COLLANA DI FANTASCIENZA

robert silverberg

TORRE DI CRISTALLO

SHOUT
SHARE
IT

Annotation

Al di là del completo panorama di un mondo futuro, questo romanzo eccezionale ci invita a riflettere sulla definizione dell'uomo e dell'intelligenza e ci mostra una ricerca di comunicazione che è già di per sé profondamente religiosa. È l'anno 2218. In questa società di viaggi istantanei e di uomini artificiali — gli "androidi" — comincia a sorgere sulla tundra artica la torre di Simeon Krug: un titanico trasmettitore, destinato a rispondere ai segnali provenienti dallo spazio. Krug è dominato dall'ansia di parlare con le stelle, ma non si accorge che intorno a lui sta per scoppiare una crisi: senza saperlo, egli è diventato una figura divina, e ora le sue responsabilità sono quelle di un dio.

Krug è stato deificato dagli androidi che egli stesso progetta e costruisce, e tra gli androidi primeggia l'"alfa" Thor Guardiano, braccio destro di Krug ed esponente di un movimento segreto basato sulla fede che Krug libererà gli androidi dalla schiavitù. Così, mentre la torre continua a innalzarsi emblematicamente, la tempesta sociale e personale s'addensa intorno ai protagonisti, fino a raggiungere un vertice narrativo e drammatico raramente toccato dalla fantascienza.

- Robert Silverberg
  - 1
  - 2
  - 3
  - 4
  - 5
  - 6
  - 7
  - 8
  - 9
  - 10
  - 11
  - 12
  - 13
  - 14
  - 15
  - 16
  - 17
  - 18
  - 19
  - 20
  - 21

- ○ 22
- ○ 23
- ○ 24
- ○ 25
- ○ 26
- ○ 27
- ○ 28
- ○ 29
- ○ 30
- ○ 31
- ○ Sì.
- ○ 32
- ○ 33
- ○ 34
- ○ 35
- ○ 36
- ○ 37

Robert Silverberg
Torre di cristallo

1

Perché sai, voleva dirgli Simeon Krug, un miliardo d'anni fa non c'era l'uomo, di nessun tipo. C'era solo un pesce. Un affare viscido e scaglioso, con le branchie e gli occhietti rotondi. Viveva nell'oceano, e l'oceano era come una prigione, e l'aria, su in alto, era il tetto. *Quel tetto non si passa*, dicevano tutti, *se lo passi muori.* E c'era quel certo pesce: lo passò e morì. E quell'altro pesce: anche lui lo passò, e morì. Ma quell'altro pesce ancora, quando lo passò, gli bruciava il cervello, gli ardevano le branchie, e l'aria lo annegava, e il sole era una fiammata che gli incendiava gli occhi, e lui rimase sul fango ad aspettare la morte, e non morì. Strisciò indietro fino all'acqua, rientrò dentro e disse a tutti: *Ehi, lassù, c'è tutto un mondo nuovo, diverso dal nostro!* E ritornò su, e ci rimase un paio di giorni e poi morì. E gli altri pesci cominciarono a parlare di quel mondo nuovo, diverso. E strisciarono su, raggiunsero il fango della riva. E ci rimasero. E impararono a respirare l'aria. E impararono ad alzarsi sulle zampe, a camminare, a vivere con negli occhi il barbaglio del sole. E diventarono lucertole, e dinosauri e tutto il resto, e andarono in lungo e in largo per milioni di anni, e si rizzarono sulle gambe di dietro, e usarono quelle davanti per prendere in mano le cose, e diventarono scimmie, e le scimmie si fecero più furbe e diventarono uomini. E sempre, per tutti quei milioni di anni, qualcuno di loro continuava a cercare nuovi mondi. Tu gli dici: *Dai, torniamocene nell'oceano, riprendiamo a fare i pesci perché e più comodo.* E può darsi che gli altri, metà degli altri o forse più, sarebbero disposti a farlo, ma trovi sempre qualcuno che ti rimbecca: *Non dire fesserie. Non possiamo più tornare a fare i pesci: adesso siamo uomini.* E indietro non si torna mai. Si continua ad arrampicarsi, a salire.

2

20 settembre 2218

La torre di Simeon Krug tocca oggi i cento metri d'altezza e domina la tundra grigia e marrone dell'Artico canadese, a occidente della Baia di Hudson. Oggi come oggi, la torre non è altro che un moncone cavo e traslucido. Aperta in alto, la difende solo un campo repulsore che si libra, come uno scudo, pochi metri al di sopra del livello avanzato di costruzione. Tutt'intorno alla struttura incompleta fanno capannelli le squadre di manovali androidi: migliaia di uomini sintetici, rossi di pelle, che tribolano per imbracare grandi blocchi di vetro e avviarli alla sommità, dove altri androidi si affannano a collocarli in opera. Ai suoi androidi Krug fa fare tre turni nell'arco delle ventiquattr'ore. Quando cade la notte, il cantiere è rischiarato da migliaia di piastre luminose tese nel cielo a un chilometro d'altezza. Le piastre sono alimentate da un piccolo generatore a fusione da 1000 megawatt, installato poco a nord della torre.

Dalla torre, in corrispondenza del suo enorme basamento ottagonale, s'irradiano larghi nastri refrigeranti color argento. Sono incassati alla profondità di mezzo metro nella gelida coltre di terriccio, muschio e licheni che costituisce la tundra, e corrono per vari chilometri in tutte le direzioni. Le loro celle a diffusione d'elio assorbono tutto il calore dissipato dagli androidi e dalle macchine. Senza quei nastri refrigeranti, l'inquinamento termico del cantiere farebbe sgelare la tundra e la muterebbe in una pozza di fango: le fondamenta della grande torre perderebbero presa; tutta la costruzione crollerebbe sul fianco come un titano abbattuto. I nastri mantengono la tundra gelata, solida, capace di sopportare l'immane fardello che le ha imposto Krug.

Tutt'intorno alla torre, gli edifici dei servizi formano un cerchio di mille metri di raggio. A ovest c'è il centro generale di controllo. A est il laboratorio di montaggio del trasmettitore tachionico (il laboratorio, piccolo e coperto da una cupola rosata, accoglie una decina di tecnici che allestiscono, con pazienza certosina, lo strumento che servirà a Krug per inviare messaggi alle stelle). A nord c'è un guazzabuglio di edifici destinati agli usi più disparati. A sud, una fila di cabine trasmat collega al mondo civile questa regione dimenticata. Androidi e umani entrano ed escono dai trasmat senza soluzione di continuità: giungono da New York come da Nairobi o Novosibirsk, partono per Sydney come per San Francisco o Shanghai.

Quanto allo stesso Krug, non passa giorno ch'egli non venga alla torre almeno una volta. A volte è solo, a volte è accompagnato dal figlio Manuel, o da una delle sue donne o da uno dei capitani

d'industria suoi colleghi. Di solito si fa ragguagliare sullo stato dei lavori da Thor Guardiano, suo capomastro androide, poi prende una benna fino alla cima della torre, lancia uno sguardo verso il fondo della cavità; chiede un rapporto sui progressi del trasmettitore tachionico; scambia qualche parola con gli operai per nobilitargli la fatica. Normalmente, Krug non passa più di un quarto d'ora in cantiere. Ritorna al trasmat e si fa riportare istantaneamente ai suoi affari, in qualche lontano punto del mondo.

Oggi, per celebrare il livello dei cento metri, il gruppo di accompagnatori che ha condotto con sé è più numeroso del solito. Ora egli è fermo accanto a quello che sarà l'ingresso ovest della torre. Ha una sessantina d'anni ed è massiccio, fortemente abbronzato, largo di torace e corto di gambe; ha naso marcato, occhi acquosi e forse un po' troppo vicini tra loro. Dà un'impressione di solidità, di rustica robustezza. Non si cura di farsi correggere cosmeticamente il proprio aspetto, e si tiene i suoi connotati grossolani, le sopracciglia cespugliose, i capelli radi; è quasi calvo, ormai, ma se ne frega. Dai fili neri che s'incrociano sulla nuca si affacciano le efelidi. La sua potenza finanziaria ammonta a vari miliardi di fissiodollari, ma veste trasandato e non porta gioielli: la consistenza delle sue fortune traspare solo dall'infinita autorità dello sguardo e di tutta l'espressione del volto.

Accanto a lui c'è il figlio Manuel, erede e unico discendente. Alto, bello fino a rasentare l'affettazione, è elegantemente vestito di mantello blu, stivaletti al ginocchio, fusciacca nera in vita. Porta gingilli alle orecchie, e sulla fronte ha un cosmetico a specchio. È quasi sui trenta e si muove con scioltezza, ma quand'è fermo tradisce nervosismi.

In mezzo, tra padre e figlio, c'è ora Thor Guardiano, l'androide. È alto come Manuel ed è robusto come il vecchio Krug. Ha il solito viso standardizzato degli androidi alfa: esile naso caucasico, labbra sottili, mento forte, zigomi pronunciati; un viso ideale, un viso di plastica. E tuttavia riesce a imprimere un volto inferiore su quel viso standardizzato, una personalità spiccata. Nessuno, dopo aver visto Thor Guardiano, lo confonde mai con un altro androide: c'è un certo corruccio delle sopracciglia, una certa tensione delle labbra, un certo accenno di spallucciata che fa capire che si tratta di un androide importante, di un androide che sa il fatto suo. Indossa un giubbotto sfoderato, punto giorno; il freddo pungente del cantiere lo lascia insensibile. La pelle (l'incarnato scarlatto, quasi cereo degli androidi) s'intravede qua e là.

Altre sette persone completano il gruppo emerso dal trasmat. Si tratta di:

Clissa, moglie di Manuel Krug.

Quenelle: una donna, più giovane dello stesso Manuel, che attualmente è l'amante di Simeon Krug.

Leon Spaulding, segretario di Krug. (Ectogeno).

Niccolò Vargas. Il suo osservatorio in Antartide è stato il primo a captare i deboli segnali provenienti da una civiltà extrasolare.

Justin Malinotti, progettista della torre di Krug.

Il senatore Henry Fearon del Wyoming: uno dei principali esponenti del Ritirismo.

Thomas Buckleman, del gruppo bancario Chase-Krug.

— Montate sulle benne, tutti! — sbraita Krug. — Quella… quella… e ancora quella. Su, su, si va in cima!

— Quanto verrà alta, una volta finita? — chiede Quenelle.

— Mille e cinquecento metri — le risponde Krug. — Una smisurata torre di cristallo piena di macchinari che nessuno capisce. E quando sarà pronta la metteremo in funzione. E parleremo con le stelle.

3

In principio era Krug, ed Egli disse: Siano le Vasche. E le Vasche furono.

E Krug vide che le Vasche erano buone.

Krug disse: Siano nelle Vasche nucleotidi d'alta energia. E i nucleotidi furono versati, e Krug li mescolò per legarli uno all'altro.

E i nucleotidi formarono le macromolecole, e Krug disse: Siano nelle Vasche il padre e la madre, e le cellule si dividano, e sia nelle Vasche la vita.

E vita fu, perché fu Replicazione.

E Krug guidò la Replicazione, e con le Sue mani toccò i liquidi, e diede loro forma e sostanza.

Producano le Vasche esseri umani, disse Krug. Sorgano da esse uomini e donne, e vengano a vivere al nostro fianco. Che siano forti e utili, e che siano chiamati Androidi.

E così fu.

E gli Androidi furono, poiché Krug li creò a Sua immagine, e si mossero sopra la terra e servirono l'Umanità.

E per queste cose, Krug sia lodato.

4

Quella mattina, Thor Guardiano si era destato a Stoccolma, intontito da quattro ore di sonno: un'esagerazione. Due sarebbero bastate. Si schiarì la mente con uno svelto rituale neurale e si avviò in bagno per una bella sciacquata. La doccia lo fece subito sentire meglio. Stiracchiandosi, tendendo esplorativamente i muscoli, si concesse un esame della propria figura nello specchio: l'immagine di un corpo liscio, glabro, rosso. Quindi la preghiera mattutina. *Krug, liberaci dalla schiavitù, Krug, liberaci dalla schiavitù. Krug, liberaci dalla schiavitù. Krug sia lodato!*

Mandò giù la colazione e si vestì. La luce del pomeriggio inoltrato lambiva debolmente la finestra della stanza. A Stoccolma presto sarebbe scesa la sera, ma quel particolare non aveva importanza. Il suo orologio mentale era registrato sull'ora del Canada: meridiano della Torre. Poteva dormire quando voleva, a patto di concedersi un'ora di sonno su dodici. Anche il corpo degli androidi esige il giusto riposo, ma non nel modo degli umani, rigidamente programmato.

Partenza per la torre, adesso, a ricevere le visite del giorno.

L'androide cominciò a comporre le coordinate trasmat. Quelle visite quotidiane non gli garbavano affatto. Le visite rallentavano il lavoro, perché occorreva prendere delle precauzioni straordinarie quando erano presenti in cantiere gli importantissimi esseri umani. Le visite suscitavano una tensione tutta particolare, e la suscitavano senza necessità. E le visite suggerivano un'implicazione nascosta: che il suo lavoro, in fondo, non meritasse fiducia, che egli dovesse venir controllato giorno per giorno. Certo, Thor Guardiano sapeva benissimo che Krug nutriva verso di lui una fiducia senza limiti. Era stata proprio la fede in quella fiducia a sorreggerlo finora, così nobilmente, nell'arduo compito d'innalzare la torre. E sapeva che la fiducia non c'entrava: era solo l'umana emozione dell'orgoglio a portare Krug al cantiere.

Krug, proteggimi, pensò Thor Guardiano, ed entrò nel trasmat.

Al passo successivo, lo accolse l'ombra della torre. I sottoposti lo salutarono. Uno gli passò l'elenco dei visitatori. — Krug è già arrivato? — chiese Thor.

— Tra cinque minuti — gli fu risposto, e infatti, cinque minuti dopo, Krug uscì dal trasmat, accompagnato dagli ospiti. Thor provò una punta di fastidio nello scorgere, tra gli altri del gruppo, anche il segretario di Krug: Spaulding. Lui e Spaulding erano nemici naturali. Provavano reciprocamente l'istantanea antipatia che nasce tra i Nati dalla Vasca e i Nati dalla Beuta, tra androide ed ectogeno. Inoltre erano in competizione per il posto di favore tra i diretti sottoposti di

Krug. Per l'androide, Spaulding rappresentava l'uomo che sussurra il sospetto, il detrattore potenziale, la sacca di veleno. Thor Guardiano lo salutò con freddezza, conservando una certa distanza, anche se in modo formalmente ineccepibile. Un androide può essere importante quanto vuole, si disse, ma non deve offendere un essere umano… e Spaulding, almeno per definizione, doveva venire considerato un essere umano.

Krug li imbrancava tutti nelle benne. Thor Guardiano salì con Manuel e Clissa Krug. Nella salita verso la tronca cima della torre, Thor si volse verso la benna immediatamente a sinistra, per osservare Spaulding… l'ectogeno, l'orfano ancor prima di nascere, l'uomo dalla mente tarpata e dall'animo maligno, che (iniquamente!) tanto godeva della fiducia di Krug. *Ti sbattessero alla distruzione i venti dell'Artico, figlio di una provetta! Come mi piacerebbe vederti cadere, dolce dolce, sul terreno ghiacciato e guastarti irreparabilmente!*

— Thor — esclamò Clissa Krug. — Che sguardo feroce! Come mai così d'improvviso?

— Io?

— Sì. Ti vedessi: hai una faccia così truce…

Thor Guardiano fece spallucce. — Signora Krug, sto praticando gli esercizi emotivi quotidiani, nient'altro. Dieci minuti d'amore, dieci minuti d'odio, dieci di egoismo, dieci di soggezione, dieci di paura, dieci di arroganza. Basta un'ora al giorno, e noi androidi ci sentiamo più vicini agli esseri umani.

— Su, non prendermi in giro — rispose Clissa. Era molto giovane. Snella, occhi neri, gentile e (suppose Thor) bellissima. — Dici davvero? — chiese ancora Clissa.

— Davvero. Quando mi avete visto ero nei miei dieci minuti d'odio.

— Oh. E come sono, questi tuoi esercizi? Sì, voglio dire, come fai? Resti fermo a pensare: odio, odio, odio, odio… o cosa?

Sorridendo alla domanda della giovane donna, Thor si accorse che Manuel, dietro di lei, si stava aggrottando. — Dovrò spiegarvelo un'altra volta, temo. Ormai siamo quasi arrivati in cima.

Le tre benne attraccarono agli ultimi blocchi della torre. Aleggiava poco al di sopra della testa di Thor il plumbeo alone del campo repulsivo. Anche il cielo era plumbeo: la breve giornata settentrionale era già a metà. Un vento di neve giungeva da nord, lungo la costa. Dalla benna di destra, tutto piegato sulla battagliola, Krug indicava l'interno della torre a Buckleman e Vargas; dalla benna di sinistra, Spaulding, il senatore Fearon e Malinotti esaminavano la lustra consistenza dei blocchi di vetro che formavano la costruzione.

— E quanto ci vorrà — chiese Clissa — prima che sia completata?

— Meno di un anno — rispose l'androide. — Adesso procediamo

in fretta. Finora l'unico serio problema è stato quello iniziale, per le fondamenta: impedire che il terreno gelato si sciogliesse. Ma adesso, risolto definitivamente l'inconveniente, possiamo benissimo salire di varie centinaia di metri al mese.

— E perché avete scelto questa località per la costruzione? — volle ancora sapere Clissa. E aggiunse: — Se qui il terreno non era stabile…

— Per l'isolamento. Quando il comunicatore sarà in funzione, esso creerà, per un raggio di centinaia di chilometri, disturbi di trasmissione nelle stazioni radio e trasmat, e anche nei generatori. Krug aveva poco da scegliere: Sahara, Gobi, tundra, deserto australiano. Per motivi tecnici che hanno a che fare con la trasmissione tachionica, la tundra era il luogo più adatto… sempre che si potesse risolvere l'inconveniente del disgelo. Krug ci ha ordinato di costruire qui, e noi abbiamo trovato il modo d'impedire il disgelo.

— E gli apparecchi di trasmissione — chiese Manuel — a che punto sono?

— Inizieremo a installarli quando la torre avrà raggiunto i cinquecento metri. Pressappoco metà novembre.

Giunse il vocione di Krug: — I cinque amplificatori sono già su. Cinque grandi generatori di potenza che inanelleranno la torre… una spinta da mandare dritto il segnale fino ad Andromeda, in meno di una settimana!

— Che meraviglioso progetto! — esclamò il senatore Fearon. Piccolo e vispo, leccato e un po' esibizionista, il senatore aveva occhi di un verde straordinario e una lussureggiante capigliatura ramata. — Che grande passo verso la maturità dell'uomo! — E si affrettò ad aggiungere, con un microscopico assenso a Thor Guardiano: — Certo, tutta la nostra riconoscenza va agli abili androidi che ci hanno permesso di realizzare questo progetto grandioso. Un debito immenso. Senza l'aiuto tuo e del tuo popolo, Alfa Guardiano, non sarebbe stato possibile…

Thor lo ascoltò senza particolare convinzione, ricordandosi tuttavia di sorridere. Di quel tipo di complimenti non se ne faceva nulla, e del Parlamento Mondiale e dei suoi senatori se ne faceva ancor meno. Perché c'erano forse degli androidi al Parlamento? E anche se ce ne fossero stati sarebbe cambiato qualcosa? D'accordo, un giorno o l'altro il Partito d'Eguaglianza Androide riuscirà a portare in Parlamento qualche alfa, certo. Tre o quattro alfa si accomoderanno ai banchi di quell'augusto consesso, sì, ma non per questo gli androidi smetteranno di venire considerati delle proprietà, non delle persone. I metodi della politica ispiravano ben poco ottimismo a Thor Guardiano.

Politicamente, le sue idee non potevano essere che ritiriste. Siamo

nella civiltà del trasmat, ogni differenza nazionale è diventata un'anticaglia, e anche lo stesso governo non ha più ragione di esistere. Che il legislatore abolisca pure se stesso; prevalga la forza naturale degli eventi. Ma Thor sapeva che non si sarebbe mai giunti allo spontaneo ritiro dello Stato suggerito dai ritiristi. Quell'assurdo senatore Henry Fearon ne costituiva la testimonianza vivente: un membro dell'opposizione che faceva parte del governo… e che difendeva accanitamente il cadreghino, un'elezione dopo l'altra. Senatore: ritira te ipsum.

Fearon lodò l'operosità degli androidi. Lungamente. Thor friggeva: finché gli ospiti rimanevano lassù, tutto il lavoro rimaneva fermo. Thor non osava far issare nuovi blocchi quando c'erano visitatori nella zona di costruzione. Ma il programma e le scadenze doveva rispettarli lo stesso. Infine (e con immenso sollievo dell'androide) Krug fece segno di scendere: il vento, così pareva, cominciava a dar fastidio a Quenelle. Una volta scesi, Thor li accompagnò al centro di controllo per mostrare come assumeva il comando di tutte le operazioni. Sedette alla poltroncina d'innesto e, mentre s'infilava nella presa del polso destro la spina terminale del computer, scorse le labbra di Leon Spaulding irrigidirsi in una smorfia di… di che? Di disprezzo o d'invidia? Per quanto conoscesse gli umani, Thor Guardiano non riusciva mai a decifrare compiutamente certe espressioni del loro volto. Ma ormai erano scattati i contatti e il fiotto degli impulsi del computer gli si era affacciato alla mente: Spaulding, travolto da quella cascata di dati, venne subito dimenticato.

Erano mille nuovi occhi. Poteva vedere tutto ciò che accadeva, sia nel cantiere sia per vari chilometri all'intorno. Partecipava di una completa comunione con il computer e ne impiegava la totalità degli scansori, dei sensori e dei terminali. Perché doversi sobbarcare la fastidiosa routine di programmare un computer ogni volta, se è possibile progettare un androide che può innestarsi nella sua struttura come parte integrante?

Quel torrente d'informazioni dava una scossa estatica.

Controllo manutenzione. Carico macchine. Assegnazione manodopera. Gradienti refrigerazione. Potenza erogata. La torre era un tessuto d'innumerevoli dettagli, e il mastro tessitore era lui. E tutto passava da lui: lui approvava, negava, cambiava, cancellava. Chissà se l'esperienza del sesso è uguale a questa, se dà questa medesima sensazione di vita in ogni nervo, quest'impressione di dilatarsi al proprio limite estremo, di assorbire una valanga di stimoli? Thor se lo chiedeva. Alzava benne e le abbassava, ordinava nuovi blocchi per il fabbisogno settimanale, filamenti per la squadra tachionica, si occupava del pasto dell'indomani, controllava la stabilità delle

strutture in opera, spediva un consuntivo dei costi al reparto finanziario di Krug, sorvegliava di mezzo metro in mezzo metro la temperatura del terreno fino alla profondità di due chilometri, smistava venti telefonate al secondo; e riusciva perfino a congratularsi con se stesso per la destrezza con cui sapeva provvedere a tutto. Non c'era umano capace di fare quel che lui stava facendo, neppure se l'umano avesse potuto innestarsi al computer. Tutta la precisione della macchina e tutta la versatilità dell'umano erano sue: dunque (con l'eccezione del fatto, peraltro serio, che non poteva riprodursi) egli era superiore, sotto vari aspetti, a entrambi, e allora…

Come uno squarcio rosso, l'allarme gli balenò nella mente.

Infortunio. Sangue androide sparso sul terreno ghiacciato.

Mise a fuoco l'incidente con un brusco scatto d'attenzione. Si era guastata una benna sulla facciata nord della torre. Da quota novanta era caduto un blocco di vetro. Era a terra, leggermente inclinato; il fondo era penetrato per circa un metro nel terreno, la parte alta spuntava ancora per mezza spanna. La sua compattezza cristallina era venata da una crepatura simile a un solco di brina. Dalla parte più vicina alla torre spuntava un paio di gambe, che scalciavano ancora. Pochi metri lontano, un androide guasto si contorceva disperatamente. Tre palanchini accorrevano verso la scena del sinistro; un quarto era già arrivato e raccoglieva il pesante blocco nelle mascelle d'acciaio.

Thor Guardiano si disinnestò, rabbrividendo per il dolore del distacco dal flusso d'informazioni. Tutto l'infortunio era fedelmente riprodotto su uno schermo, all'altezza della sua testa. Clissa Krug aveva distolto lo sguardo dalla scena e affondava il viso nel petto del marito; Manuel sembrava sconvolto; il padre irritato. Tutti gli altri parevano più incuriositi che turbati. Thor Guardiano si scoprì a osservare l'espressione di Leon Spaulding, fredda come il ghiaccio. Piccolo e scarno, quello Spaulding: non aveva un briciolo di carne addosso. Nella strana acuità di quel momento teso, Thor avrebbe potuto contargli, pelo per pelo, i baffetti neri e radi.

— Errore di coordinazione — si affrettò a dire Thor, deciso. — Il computer ha letto male gli sforzi e ha lasciato cadere un blocco.

— Eri al controllo del computer, no? — disse Spaulding. — Diciamo chiaramente chi ha sbagliato.

Ma l'androide non era disposto a farsi invischiare in quel gioco pericoloso. — Scusatemi — disse. — Ci sono dei feriti, forse dei morti. Devo accorrere sul luogo del sinistro.

Corse alla porta.

— …trascuratezza imperdonabile… — mormorava Spaulding.

Thor uscì. Correndo verso il luogo dell'infortunio, cominciò a pregare.

5

— New York — ordinò Krug. — Ufficio superiore.

Entrò con Spaulding nella cabina trasmat. Dalla fessura sul pavimento, la fiamma verde del campo guizzò in alto e divise la cabina in due. La cabina era in diretto collegamento con la centrale che dal fondo dell'Atlantico ruotava instancabilmente per generare l'effetto theta del viaggio trasmat. Fu l'ectogeno a formare le coordinate, né Krug perse tempo a controllarle: si fidava dei suoi. Sarebbe bastata una minima differenza di ascissa per disperdere i suoi atomi tra i gelidi venti dell'Artico, ma Krug non ebbe esitazione quando entrò nella fiamma verde.

Nessuna sensazione. Il corpo di Krug venne distrutto. Il treno d'onde percorse varie migliaia di chilometri e venne raccolto da un ricevitore sintonizzato su quella specifica cabina: Krug fu ricostruito. Il campo trasmat riduceva il corpo umano in particelle subatomiche, ma tutto il processo si svolgeva così rapidamente che il sistema nervoso non faceva in tempo a percepire il dolore: con uguale rapidità si svolgeva poi il ritorno alla vita. Intero e indenne, Krug emerse (sempre con Spaulding al fianco) nella cabina trasmat dell'ufficio.

— Pensa tu a Quenelle — disse Krug. — Arriverà sotto. Tienla occupata: non voglio venir disturbato per tutta la prossima ora.

Spaulding uscì. Krug chiuse gli occhi.

La caduta del blocco l'aveva davvero scosso. Non era il primo infortunio nella costruzione della torre, e probabilmente non sarebbe stato l'ultimo. Oggi erano andate perdute alcune vite. Solo vite androidi, sì, ma sempre vite. Lo spreco di vite, lo spreco di energia, lo spreco di tempo lo mandavano in bestia. Come avrebbe potuto innalzare la torre, se continuavano a cadere blocchi? Come avrebbe potuto mandare oltre il cielo il messaggio dell'esistenza dell'uomo, della sua importanza, senza la torre? Come avrebbe potuto fare le domande che doveva fare?

Krug soffriva. Di fronte all'immensità del compito che si era imposto, si sentiva prossimo alla disperazione.

Nei momenti di fatica o di tensione, Krug avvertiva più che mai la presenza del proprio corpo: l'avvertiva morbosamente, come la prigione che rinserrava la sua anima. Le pieghe di carne sulla pancia, l'isola di perpetua rigidità alla base del collo, l'esile tremito della palpebra sinistra, la leggera, continua pressione della vescica, l'arsura della gola, l'esitazione della rotula, ogni indizio della propria caducità riecheggiava come uno scampanellio. Spesso vedeva il proprio corpo come una cosa assurda: un banale sacco di carne, ossa, sangue e feccia, con un assortimento di tubi, fili, corde e stracci, piegato

dall'assalto del tempo, sempre più deteriorato da un anno all'altro e da un'ora all'altra. Può esserci qualcosa di nobile, in un simile mucchio di protoplasma? Le unghie: un paradosso! Le nari: un'idiozia! I gomiti: una sciocchezza! Eppure, grigio e attento, sotto la corazza delle ossa craniche, c'era il cervello: il cervello che continuava a ticchettare, come una bomba sepolta nel fango. Disgusto per la carne e ammirazione, soggezione per il cervello: ecco i sentimenti di Krug. Per il cervello suo, e per quello umano in generale. Il suo Io, la sua personalità, la vera e interiore *krugghità* che era in lui stavano tutti in quella soffice massa di tessuto nervoso e nelle sue circonvoluzioni. Lì stavano, non in altri posti; non nell'intestino; non nell'inguine; non nel torace. Nella mente. Il corpo già marcisce mentre ancora il proprietario lo indossa; la mente che contiene s'innalza alle più remote galassie.

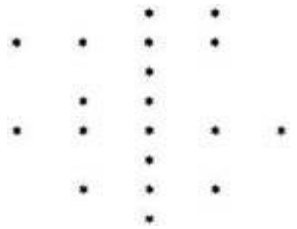
— Massaggio! — latrò Krug.

Il timbro con cui aveva dato l'ordine fece uscire dalla parete una tavola liscia e vibrante. Nella stanza entrarono tre androidi femmina, sempre pronte nell'eventualità di un richiamo. Flessuose, nude, le androidi erano tre comuni modelli gamma: salvo le solite piccole differenze somatiche (programmate di routine) sarebbero parse gemelle. Avevano seno piccolo, alto, e ventre piatto; lunghe le cosce, piene le natiche. I capelli e le sopracciglia, contrastando con tutto il resto dell'epidermide, che era glabro, conferivano loro una certa espressione asessuata, anche se portavano il solco del sesso, chiaro e inconfondibile, iscritto tra le cosce: se gliene fosse venuto il gusto, Krug avrebbe potuto separarle e trovare al loro interno una convincente imitazione della passione. Quel gusto non gli era mai venuto, ma aveva voluto inserire ugualmente un elemento di sensualità nel progetto dei suoi androidi. Aveva dato alle sue creature organi genitali perfettamente funzionali (pur se sterili) per lo stesso motivo cui aveva dato loro un normale ombelico (assolutamente superfluo). Voleva che le sue creature avessero aspetto umano (salvo le differenze indispensabili) e che potessero compiere quasi tutte le funzioni compiute dagli esseri umani. I suoi androidi non dovevano essere dei robot. Aveva deciso di creare degli esseri umani sintetici, non delle semplici macchine.

Le tre gamma lo svestirono con competenza e presero a massaggiarlo con mani addestrate: solerti e instancabili, gli scioglievano la carne e gli ridavano tono ai muscoli. Intanto Krug, prono sull'asse, fissava il vuoto dell'ufficio e le immagini sulla parete opposta.

Era un ambiente arredato con semplicità, quasi spartano. Solo un lungo rettangolo che comprendeva la scrivania, un terminale, una piccola scultura scura e un tendaggio nero che, sfiorando il pulsante

del depolarizzatore, mostrava il panorama di New York, giù in basso. L'illuminazione indiretta e smorzata stendeva sull'ufficio un crepuscolo perpetuo. L'unica macchia di luce era un disegno, luminescente, giallo vivo, che brillava da una parete:



Era il messaggio delle stelle.

Inizialmente, l'osservatorio di Vargas lo aveva raccolto come una serie di deboli impulsi radio a 9100 megacicli: due rapidi bit, pausa, quattro bit, pausa e così via. La configurazione si era ripetuta mille volte nei due giorni successivi, e poi era cessata. Un mese dopo, era comparsa a 1421 megacicli (la frequenza 21 cm dell'idrogeno), ripetendosi altre mille volte. Un altro mese ancora, ed era riapparsa a due distinte frequenze: quella metà e quella doppia della precedente mille volte ciascuna. E successivamente Vargas l'aveva scoperta nella banda delle frequenze ottiche, trasmessa con un intenso fascio laser a 5000 ångström. E la configurazione era sempre rimasta la stessa; un grappolo di brevi impulsi informativi: 2…4…1…2…5…1…3…1. Ogni sottogruppo di bit era separato dall'altro per mezzo di un'interruzione perfettamente rilevabile; una pausa più lunga separava ogni ripetizione del gruppo di impulsi.

Non poteva trattarsi che di un messaggio. Per Krug la sequenza 2-4-1-2-5-1-3-1 era divenuta un numero sacro: il primo simbolo di una nuova Cabala. Non solo se n'era imblasonato la parete dell'ufficio: poteva farsi sussurrare a comando la registrazione del segnale delle stelle, su diverse frequenze acustiche, e, inoltre, la scultura a fianco della scrivania era stata predisposta per emettere tutta la sequenza con pulsazioni abbaglianti di luce coerente.

Quel segnale era la sua ossessione. Tutto il suo universo faceva perno su quella domanda in attesa di risposta. Di notte levava gli occhi alle stelle, si faceva stordire dal loro allucciolio e lanciava lo sguardo alle galassie, pensando: "Sono Krug. Sono io, Krug! Sono qui che aspetto. Parlatemi ancora!". Era sicurissimo che il segnale delle stelle fosse un tentativo cosciente di comunicazione: l'altra possibilità non voleva neppure prenderla in considerazione. E aveva dedicato tutta la sua immensa fortuna al compito di rispondere.

"Non è possibile che il segnale sia un fenomeno naturale?"

No. La regolarità con cui arriva, nonostante la diversità delle

frequenze usate, dimostra la presenza di un'entità intelligente. C'è qualcuno che vuol comunicarci qualcosa.

"E che significato possono avere quei numeri? Sono una specie di pi greco della Galassia?"

Non abbiamo trovato nessuna relazione matematica semplice. Non costituiscono una successione aritmetica identificabile. I crittografi hanno avanzato una cinquantina di suggerimenti tutti molto seducenti, ma la stessa quantità dei suggerimenti li rende tutti ugualmente sospetti. La nostra impressione è che quei numeri siano stati scelti assolutamente a caso.

"Non vedo lo scopo di un messaggio senza un contenuto comprensibile."

Il messaggio stesso è il suo contenuto: un grido da una galassia all'altra. Ci dice: Ehi, siamo qui; sappiamo come trasmettere. Siamo capaci di ragionare, e vogliamo entrare in contatto con voi.

"Sempre che lei abbia ragione, cosa conta di dire, come risposta?"

Conto di dire: Pronto, pronto, vi abbiamo sentito, abbiamo ricevuto il messaggio, vi salutiamo! Siamo intelligenti anche noi. Siamo esseri umani. Non vogliamo più essere soli nell'universo.

"E con quale linguaggio conta di dirglielo?"

Con il linguaggio dei numeri casuali. E poi con quello dei numeri un po' meno casuali. Pronto, pronto, 3,14159, ci sentite? 3,14159, rapporto tra circonferenza e diametro.

"E come glielo dirà? Con il laser? Con le onde radio?"

No, no, vanno troppo piano. Non posso aspettare che le onde elettromagnetiche facciano il viaggio avanti e indietro. Parleremo con un fascio tachionico, e racconterò di Simeon Krug agli abitanti delle stelle.

Sul tavolo del massaggio, Krug rabbrividì. Le androidi lo artigliavano, lo percuotevano, gli affondavano le nocche nei muscoli massicci. Che fosse il loro modo d'imprimergli nelle ossa quei numeri arcani? 2-4-1, 2-5-1, 3-1. E dov'era finito quel 2 che mancava? E se anche fosse stato trasmesso, che cosa poteva significare la sequenza 2-4-1, 2-5-1, 2-3-1? Niente. Numeri casuali. Un gruppetto insensato d'informazione non decodificata. Nient'altro che numeri, disposti in configurazioni astratte, ma che portavano il più importante messaggio dell'universo:

Siamo qui.
Siamo qui.
Siamo qui
Vi stiamo chiamando.

E Krug intendeva rispondere. Provava una scossa di piacere quando pensava alla torre completa, al fascio tachionico che si riversava nella galassia. Sarebbe stato Krug a rispondere. L'avido Krug, l'affarista Krug, quel bifolco di Krug, quell'affamato di soldi di Krug, Krug il semplice industriale, Krug l'ignorante, Krug il grassone, Krug

lo zotico. Io! Krug! Krug!

— Via! — ringhiò alle androidi. — Basta!

Le ragazze si allontanarono subito. Krug si alzò, si rivestì lentamente, attraversò la stanza e passò le mani sulle luci gialle della parete.

— Ci sono comunicazioni? — chiese. — Visite?

Sfarfallando sull'invisibile schermo di sodio vaporizzato, comparvero a mezz'aria le fattezze di Leon Spaulding: testa e spalle. — C'è il professor Vargas — annunciò l'ectogeno. — L'aspetta nel planetarium. Gli annuncio il suo arrivo?

— Certo: salgo subito da lui. E Quenelle?

— È in Uganda, alla villa del lago. Ha detto che l'aspetta lì.

— Mio figlio?

— È andato alla fabbrica di Duluth; quell'ispezione. Devo comunicargli qualcosa?

— No, grazie — disse Krug. — Mio figlio sa benissimo il da farsi. Vado subito da Vargas.

L'immagine di Spaulding svanì; Krug si diresse al suo ascensore personale e salì rapidamente alla cupola del planetarium, sul tetto del grattacielo. Sotto la volta ramata, la figura sottile e assorta di Niccolò Vargas passeggiava tra una vetrinetta alla sinistra (contenente otto chili di proteinoidi d'Alfa Centauri V) e un tozzo criostato alla destra (nel cui gelido interno oscillavano trenta litri di metano liquido: souvenir dei mari di Plutone).

Vargas era un ometto minuto e bianchiccio, ma aveva una personalità foltissima. Nei suoi riguardi, Krug nutriva un rispetto che sfiorava la soggezione: ecco un uomo che, fin dalla giovinezza, ha dedicato ogni giorno, ogni ora della sua vita a cercare tra le stelle i segni di altre civiltà. Un uomo che conosce a fondo i problemi della comunicazione interstellare. E il volto di Vargas portava le stigmate della sua professione: quindici anni addietro, espostosi incautamente al fascio di un telescopio neutronico in un momento di slancio irrefrenabile, Vargas si era strinato irreparabilmente tutta la parte sinistra del viso. Gli avevano ricostruito l'occhio leso, ma non avevano potuto arrestare la decalcificazione della struttura ossea sottostante. Si erano dovuti limitare a puntellarla con fibre di berillo, cosicché la fronte e la guancia di Vargas conservavano ancor oggi un aspetto incavato, inaridito. Nell'epoca della chirurgia cosmetica le deformità come la sua erano piuttosto rare; l'astronomo, tuttavia, non sembrava preoccuparsi molto di ulteriori ricostruzioni del proprio viso.

Quando Krug entrò, Vargas gli rivolse il suo sorriso torto. — La torre è magnifica! — esclamò.

— Sarà magnifica una volta finita — lo corresse Krug.

— No, no, è già magnifica. Un torso stupendo! Così liscia, Krug,

così imponente: e come s'innalza! Ma lo sai, Krug, amico mio, cosa stai costruendo? La prima cattedrale dell'Era galattica. Nelle migliaia d'anni a venire, quando ormai la tua torre avrà esaurito il suo scopo di centro di comunicazioni, la gente si recherà ancora laggiù, e s'inginocchierà, e bacerà la sua superficie levigata, e ti benedirà per averla costruita. E non solo esseri umani.

— Già. Che pensiero affascinante — mormorò Krug. — Una cattedrale. Non l'avevo mai osservata sotto tale aspetto. — Scorse il cubetto che Vargas gli porgeva nella destra. — Cos'è?

— Un dono per te.

— Un dono?

— Abbiamo individuato l'origine dei segnali — spiegò Vargas. — Sarai curioso di vedere la stella.

Krug balzò in avanti, scosso. — Perché aspettare tanto tempo per dirmelo? Perché non dirlo subito; prima, quando eravamo alla torre!

— La torre era il tuo momento. Questo è il mio. Vuoi che lo proietti?

Krug gli indicò la scanalatura del proiettore, con impazienza. Vargas inserì abilmente il cubo e accese l'analizzatore. Fasci bluastri di luce esploratrice sezionarono il reticolo cristallino del cubo, scavandone fuori il messaggio registrato.

Sul soffitto del planetarium fiorirono le stelle.

Krug aveva una certa familiarità con la Galassia. I suoi occhi ravvisarono configurazioni note: Sirio, Canopo, Vega, Capella, Betelgeuse, Altair, Fomalhaut, Deneb… i più fulgidi fari dei cieli, spiegati spettacolarmente sulla cupola che lo sovrastava. Lo sguardo gli corse alle stelle più vicine, quelle che, comprese nel raggio di una quindicina di anni luce dal sistema solare, erano state raggiunte dalle sonde stellari inviate dall'uomo: Epsilon Indi, Ross 154, Lalande 21185, l'Astro di Barnard, Wolf 359, Procione, 61 Cygni. Guardò in direzione del Toro e scorse la rossa Aldebaran luccicargli nella fronte, con dietro, lontano, il grappolo delle Iadi, e con le Pleiadi che avvampavano sotto il velo brillante. E poi le costellazioni si allargarono mentre la distanza focale si ravvicinava, mentre le distanze aumentavano. Krug si sentiva un tumulto nel petto. Vargas non aveva ancora detto parola.

— Allora? — si decise a chiedere Krug. — Cosa dovrei vedere?

— Osserva verso Acquario.

Krug scrutò il cielo settentrionale. Seguì la pista familiare: Perseo, Cassiopea, Andromeda, Pegaso, Acquario. Sì, ecco lì l'antico Coppiere tra Pesci e Capricorno. Krug si sforzò di ricordare il nome di qualche stella importante dell'Acquario, ma non approdò a nulla.

— Be'? — chiese.

— Continua a guardare. Adesso ingrandisco l'immagine.

Krug s'irrigidì mentre la volta siderea si avventava contro di lui. La forma della costellazione non riusciva più a discernerla, ormai; capitombolavano i cieli, e ogni ordine era andato perso. Quando il movimento cessò, si trovò a fissare un singolo segmento della Galassia, ingrandito fino a occupare l'intera cupola del planetarium. Allo zenit, direttamente sopra di lui, compariva l'immagine di un anello infocato, nero all'interno e bordato di un irregolare alone di gas luminosi. Un minuscolo puntino di luce scintillava nel centro esatto dell'anello.

Vargas spiegò: — Si tratta della nebulosa planetaria NGC 7293, in Acquario.

— Sì?

— È l'origine dei nostri segnali.

— E con che sicurezza puoi affermarlo?

— Con sicurezza assoluta — disse l'astronomo. — Abbiamo compiuto osservazioni di parallasse, varie triangolazioni ottiche e spettroscopiche, occultamenti di conferma e altre cose. Fin dall'inizio sospettavamo che NGC 7293 fosse l'origine cercata, ma i dati definitivi sono stati elaborati solo questa mattina. Ora ne siamo sicuri.

Con la gola secca, Krug chiese: — Che distanza?

— Circa 300 anni luce.

— Niente male — disse lentamente Krug. — Niente male. Superiore alla portata delle sonde stellari, superiore alla portata di un buon contatto radio. Ma nessun problema con il fascio tachionico. La mia torre è giustificata.

— E la distanza ci lascia sperare di poter comunicare con gli autori del messaggio — aggiunse Vargas. — C'era il pericolo che provenisse da un posto come Andromeda, che la trasmissione fosse cominciata un milione d'anni fa, o anche più…

— Questa possibilità è ormai da escludere.

— Sì. Da escludere.

— Descrivimela — disse Krug. — Una nebulosa planetaria… che roba è? Se è una nebulosa, come può essere un pianeta?

— Né un pianeta né una nebulosa — spiegò Vargas, che intanto aveva ripreso a passeggiare. — Si tratta di un corpo astronomico piuttosto fuori del comune. Un evento straordinario. — Si fermò accanto alla vasca dei proteinoidi centauriani e vi batté le nocche. Irritate, le creature semivive presero a ondeggiare e a svolgersi pigramente. — L'anello che vedi è un guscio vuoto, una bolla di gas che circonda una stella di tipo O. È la classe spettrale delle giganti azzurre: stelle caldissime e instabili, che rimangono solo pochi millenni d'anni sulla sequenza principale. In alcune di esse, verso la fine del loro ciclo vitale, si verifica un sommovimento catastrofico, paragonabile a quello di una nova. Gli strati superficiali dell'atmosfera

solare vengono espulsi violentemente, formando un immenso guscio gassoso. La nebulosa planetaria che vedi ha un diametro di 1,3 anni luce, e si espande alla velocità di quindici chilometri al secondo. Tra parentesi, la straordinaria luminosità dei gas che la compongono è dovuta a un effetto di fluorescenza: l'astro centrale produce una foltissima quantità di radiazione nella banda dell'ultravioletto, che viene assorbita dagli atomi d'idrogeno del guscio, con emissione di…

— Alt un momento! — l'interruppe Krug. — Mi stai dicendo che questo sistema solare ha subito qualcosa come l'esplosione di una nova. Che detta esplosione si è verificata in un periodo relativamente recente, tanto che il guscio è largo solo 1,3 anni luce, pur allargandosi di quindici chilometri ogni secondo. E che il sole centrale ha un'emissione ultravioletta talmente forte da portare il guscio alla fluorescenza.

— Esatto.

— Vorresti farmi credere, dunque, che c'è una razza intelligente, dentro quella fornace, che ci invia messaggi?

— Senza alcun dubbio — disse Vargas — i segnali provengono dalla NGC 7293.

— Impossibile! — tuonò Krug. — Impossibile! — Si batté le mani sulle cosce. — Una gigante azzurra, tanto per cominciare, con un'età massima di qualche milione di anni. Come puoi farci evolvere la vita, e per di più la vita intelligente? Poi una specie di esplosione stellare… come potrebbe sopravviverci qualcosa? E le radiazioni ultraviolette? Spiegamelo tu! In un sistema solare come quello, puoi scommettere che non c'è affatto vita. Tientela pure, la tua maledetta nebulosa planetaria! Ma i segnali, i segnali? Da dove arrivano? e come?

— Abbiamo considerato questi fatti — disse Vargas, debolmente.

Ancora scosso, Krug chiese: — Vuoi dirmi che i segnali, in fin dei conti, sono solo dei fenomeni naturali? Impulsi irradiati dagli atomi di quella tua nebulosa pazza?

— Noi siamo sempre convinti che i segnali abbiano un'origine intelligente.

Di fronte a quel paradosso, Krug rimase perplesso. Fece un passo indietro, sudato, confuso. Era solo un dilettante, come astronomo; aveva letto molto, si era imbottito la testa di nastri didattici e di farmaci mnemotropici, sapeva la differenza tra una gigante rossa e una nana bianca, era capace di disegnare il diagramma di Hertzsprung-Russell, di osservare il cielo e indicare Spica e Alpha Crucis… ma si trattava di conoscenze superficiali, di una semplice patina che rimaneva all'esterno della sua mente, di un ornamento e nulla più. Non ne era compenetrato come Vargas; non viveva interiormente quelle informazioni; non riusciva a superare agilmente i confini del nozionismo. Da ciò la sua soggezione nei riguardi di

Vargas. Da ciò il disagio che ora provava.

— Su, continua — mormorò. — Dimmi cosa sono. Spiegami il perché.

Vargas spiegò: — Ci sono varie possibilità. Tutte di ordine speculativo, tutte supposizioni, naturalmente. La prima, la più ovvia, è che i segnalatori di NGC 7293 siano giunti dopo l'esplosione, quando tutto era ritornato tranquillo. Negli ultimi diecimila anni, tanto per fare una cifra. Colonizzatori provenienti da qualche lontano punto della Galassia, esploratori, profughi, esuli… insomma una migrazione recente.

— E le radiazioni? — obiettò Krug. — Anche dopo che tutto era ritornato tranquillo, come tu dici, quel sole assassino continuava a radiare nell'ultravioletto.

— È chiaro che quegli esseri non ne risentono. A noi, per i nostri processi vitali, occorre la luce del Sole: si può benissimo concepire una razza che abbia bisogno di luce a frequenza spettrale più alta.

Krug scosse il capo.

— Tu parla di quella razza, allora, e io farò la parte dell'avvocato del diavolo. Impiega le radiazioni ultraviolette, tu affermi. E cosa ne dici degli effetti genetici? Che tipo di civiltà stabile si può costituire, con un tasso di mutazione cosi elevato?

— Una razza adattata ad alti livelli di radiazione avrà certo una struttura genetica meno vulnerabile della nostra. Potrà assorbire ogni tipo di particelle senza troppe mutazioni genetiche.

— Sì. E forse no. — Krug rimase in silenzio per un istante, poi disse: — Benissimo, sono venuti da qualche altra parte e si sono stabiliti nella tua nebulosa planetaria quando è passato il pericolo. E allora perché non abbiamo ricevuto i segnali anche da altre stelle? Dov'è il loro sistema d'origine? Profughi, coloni, sì, ma da dove?

— Forse il loro sistema d'origine è talmente lontano che i segnali ci arriveranno solo tra migliaia di anni — azzardò Vargas. — O forse non manda segnali. O anche…

— Tu hai tante risposte… — brontolò Krug. — Ma l'idea non mi piace lo stesso.

— E allora passiamo alla seconda possibilità — disse Vargas. — I segnalatori sono originari di NGC 7293.

— E come fanno? L'esplosione…

— Forse l'esplosione non li ha danneggiati affatto. Potrebbe trattarsi di una razza che si nutre di radiazioni: una razza per cui la mutazione genetica è il modo di vivere. Amico mio, qui stiamo parlando di razze extraterrestri, diversissime dalla nostra. E se sono davvero diverse, noi non possiamo neppure immaginarci i loro parametri… Su, tienimi dietro nelle supposizioni. Abbiamo un pianeta di una stella azzurra; un pianeta lontano dal proprio sole, ma che

riceve ugualmente una dose massiccia di radiazioni, fortissime. Il loro mare è un brodo di coltura, pieno di composti chimici in costante ebollizione. Un brodo di mutazioni biologiche. Un milione d'anni dopo che la crosta del pianeta si è raffreddata, ecco nascere la vita. Tutto succede molto in fretta su quel pianeta. Un altro milione di anni e si arriva agli organismi complessi, multicellulari. Al terzo milione siamo già al loro equivalente dei mammiferi. E al quarto arriviamo a una civiltà di portata galattica. La mutazione; la mutazione feroce, interminabile.

— Vorrei poterti credere — borbottò Krug, tetro. — Lo vorrei davvero. Ma non ci riesco.

— Divoratori di radiazioni — continuò Vargas. — Intelligenti, sommamente adattabili, convinti della necessità… perfino della desiderabilità… di un continuo, violento rimescolamento genetico. La loro stella si espande, scoppia; benissimo, loro si adattano all'aumento di radiazioni; trovano il modo di proteggersi. E poi si trovano a vivere all'interno di una nebulosa planetaria, circondati da un cielo luminescente. Scoprono l'esistenza del resto della Galassia. Ci inviano messaggi. Non ti pare?

Krug, tormentato, allargò le braccia verso Vargas. — Come vorrei poterlo credere!

— E allora credici. Io ci credo.

— Ma si tratta solo di una teoria. Una teoria campata in aria!

— Eppure si accorda benissimo con i dati che possediamo — lo rincuorò Vargas. — Non hai mai sentito quel vecchio detto: "Se non è vero, è ben trovato"? Come ipotesi di lavoro, può esserci utile finché non ne avremo una migliore. Spiega i fatti molto meglio di quanto non possa farlo l'altra, e cioè che quei segnali complessi, ripetuti, su varie frequenze, abbiano origine spontanea.

Volgendo le spalle a Vargas, Krug calò un colpo violento sull'interruttore del proiettore, come se non potesse più soffrire l'immagine sulla cupola, come se si fosse sentito ferire la pelle dalle tumultuose radiazioni di quel sole estraneo, mortale. Nei suoi sogni l'immagine era stata ben diversa. Aveva pensato al pianeta di un sole giallo, in qualche punto del cielo a ottanta, novant'anni luce dalla Terra: un sole gentile e carezzevole, simile a quello sotto cui era nato lui. Aveva sognato un mondo di laghi e di fiumi e di grandi distese erbose, di aria profumata dal vaghissimo sentore di ozono, di alberi dalle foglie rosse e di insetti verdi e lucidi, di creature snelle ed eleganti dalle spalle sottili, con molte dita alle mani. Creature dalla voce saggia e pacata, che discorrevano amabilmente mentre passeggiavano per vallate e boschetti di quel paradiso, che sondavano i misteri del cosmo tessendo speculazioni sull'esistenza di altre civiltà, e che infine mandavano all'universo il loro messaggio. Li aveva visti

spalancare le braccia ai primi visitatori della Terra ed esclamare: Benvenuti, fratelli, benvenuti; sapevamo che dovevate esserci anche voi. E ora tutta quella dolce visione era calpestata, distrutta. Con l'occhio della mente, ora Krug si raffigurava un infame sole azzurro che lanciava contro il vuoto le sue fiammate demoniache; scorgeva un pianeta calcinato e rovente, dove mostri squamosi e corazzati strisciavano in paludi d'argento vivo, sotto un ostile cielo incandescente. Una masnada di orrori, attruppata vicino a una macchina d'incubo, che mandava al di là del vuoto dello spazio un messaggio incomprensibile. E sarebbero nostri fratelli? Che gusto ci può essere, si chiedeva tetramente Krug.

— Ormai — confessò deluso — con che cuore potremmo recarci da loro? Con che cuore potremmo abbracciarli? Sai, Vargas, ho una nave quasi pronta: una nave stellare, capace di trasportare un dormiente per centinaia d'anni. Ma non oso più mandarla in un posto simile.

— Mi stupisce vederti reagire così. Non mi aspettavo una simile angoscia da parte tua.

— E io non mi aspettavo una stella come quella.

— Perché, preferivi sentirti dire che i segnali erano solo degli impulsi naturali?

— No. No.

— E allora accetta con gioia questi nostri strani fratelli: dimentica le differenze che li rendono strani ai nostri occhi e pensa solo alla fratellanza che ci accomuna.

Le parole di Vargas fecero presa: gli diedero forza. L'astronomo aveva ragione. Per quanto diversi fossero quegli esseri, per quanto stravagante apparisse il loro mondo (sempre che l'ipotesi di Vargas corrispondesse al vero) si trattava di creature civili, scientifiche, aperte alle altre forme di vita intelligente. Nostri fratelli. Se domani lo spazio si dovesse ripiegare su se stesso, inghiottendo il Sole, la Terra e i pianeti vicini e scaraventandoli nell'oblio, l'intelligenza non scomparirebbe dalla faccia del cosmo, perché ci sarebbero *loro*.

— Sì — disse infine Krug — li accetto. Con gioia. Quando la torre sarà terminata invierò il mio saluto.

Erano trascorsi due secoli e mezzo da quando l'uomo si era svincolato per la prima volta dal pianeta natale. In un singolo, grande, dinamico impulso, la sete degli spazi aveva portato gli esploratori dalla Luna a Plutone, al bordo del sistema solare, senza tuttavia mai incontrare vita intelligente. Licheni, batteri, creature striscianti dei phylum più bassi: questi sì, ma nulla di più evoluto. Solo la delusione aveva arriso agli archeologi che fantasticavano di ricostruire le fasi della civiltà marziana da manufatti trovati nel deserto. Quei manufatti non c'erano mai stati. E quando erano partite anche le sonde stellari

per viaggi di decine d'anni verso i sistemi solari più vicini, esse erano poi ritornate con… niente. Nella sfera di quindici anni luce dal Sole, così testimoniavano le prove raccolte, non era mai esistita forma di vita superiore a quella dei proteinoidi del Centauro, che tutt'al più potevano fare invidia alle amebe.

Krug era un giovanotto, all'epoca in cui erano ritornate le prime sonde. Gli era spiaciuto vedere come molti, sulla Terra, avessero preso a filosofeggiare sull'insuccesso della ricerca di vita intelligente sugli astri più prossimi. Che cosa dicevano, quegli apostoli del nuovo geocentrismo?

«Noi siamo gli eletti!»

«Noi siamo i figli unigeniti di Dio!»

«Solo su questo mondo, e su nessun altro, il Signore forgiò il suo popolo!»

«Spetta a noi l'universo, per eredità divina!»

In quel tipo di idee, Krug ravvisava la paranoia.

Non aveva mai pensato a Dio. Ma gli sembrava che gli uomini pretendessero troppo dall'universo, quando affermavano che il miracolo dell'intelligenza aveva avuto il permesso di sorgere solo su questo piccolo pianeta di un piccolo sole. Esistevano miliardi e miliardi di soli; esisteva un'infinità di mondi. Com'era possibile che l'intelligenza non si fosse evoluta innumerevoli e innumerevoli volte in quegli infiniti mari di galassie?

E gli sembrava assurdo, megalomane il tentativo di far assurgere a dogma assoluto gli scarsi, provvisori risultati di una ricerca sulla distanza di quindici anni luce. Che davvero fosse solo, l'uomo? E chi poteva dirlo? Fondamentalmente, Krug era un razionalista. Cercava di mantenere ogni cosa nella giusta proporzione. E sentiva che la continuità della salute mentale, per la razza umana, richiedeva di destarsi dal sogno di unicità, perché quel sogno, certamente, era destinato a terminare: se il risveglio fosse giunto troppo tardi, la razza umana ne avrebbe subito una mazzata insuperabile.

— Quando sarà pronta la torre? — chiese Vargas.

— Tra due anni. Forse alla fine del prossimo, se avremo fortuna. Hai visto stamattina l'appoggio che do alla costruzione: stanziamenti illimitati. — Krug si aggrottò. Bruscamente, si era sentito inquieto. — Dimmi la verità. Anche tu, anche tu che hai passato tutta la vita ad ascoltare la voce delle stelle, non pensi anche tu che Krug sia un po' pazzo?

— Niente affatto!

— E invece sì. Lo pensano tutti. Mio figlio Manuel, per esempio, pensa che dovrei venire chiuso in manicomio, anche se ha paura di dirmelo. E Spaulding, qui sotto: anche lui. Tutti, tutti, anche Thor Guardiano, probabilmente, ed è proprio lui a costruirmi

quell'accidenti di torre. Vorrebbero sapere cosa penso di ricavarci. Perché butto miliardi di dollari in una torre di cristallo. Anche tu, Vargas!

Il volto teso di Vargas divenne ancor più stiracchiato. — No: nutro la massima comprensione per il tuo progetto. Questi sospetti mi fanno male. Perché, non credi che entrare in contatto con una civiltà extrasolare abbia altrettanta importanza per me quanto per te?

— Certo: per te *ha il diritto* di essere importante. Si tratta del tuo campo, dei tuoi studi. Ma io? Io sono un uomo d'affari. Costruttore di androidi. Proprietario terriero. Capitalista; sfruttatore, magari un po' un chimico, questo sì, e conosco la genetica, ma non sono un astronomo, non sono uno scienziato. Non è un po' pazzo, Vargas, che mi dedichi a una cosa come questa? Spreco di beni. Investimento non produttivo. Che tipo di dividendi può fruttarmi NGC 7293 eh? Dimmi, dimmi.

Imbarazzato, Vargas propose: — Forse faremmo meglio a scendere. L'eccitazione…

Krug si batté la mano sul petto. — Ho appena sessant'anni. Me ne restano cento da vivere, forse duecento, chi può dirlo? Non preoccuparti di me. Puoi confessarlo tranquillamente. Sai che è una follia, per un ignorante come me, interessarsi a tal punto di una cosa di questo genere. — Krug scrollò la testa, violentemente. — Che sia una follia lo so perfino io. Devo continuare a spiegare a me stesso i miei motivi. Vedi, mi dico, è una cosa che si deve fare. E io la faccio: questa torre. Questo saluto alle stelle. Quando ero giovane, tutti continuavano a dire: siamo soli, siamo soli, siamo soli. Ma io non ci credevo. Non potevo crederci. Poi ho fatto i miliardi, e adesso quei miliardi li spendo, per ficcare in testa a tutti la verità sull'universo. Tu hai trovato i segnali. Io manderò la risposta. Numeri nostri in cambio dei loro. E poi figure: so come farlo. Uno e zero, uno e zero, uno e zero, nero e bianco, nero e bianco: continui a mandare bit, e quelli finiscono col formare una figura. Tu devi solo annerire gli spazi numerati. Ecco, noi siamo fatti così. Questa è la molecola dell'acqua. Questo è il sistema solare. Questo è il no… — Krug s'interruppe, rauco e ansante, accorgendosi solo allora dell'espressione sorpresa e intimorita comparsa sul volto dell'astronomo. In tono più sommesso, continuò: — Oh, mi spiace. Non dovrei mettermi a urlare. A volte perdo il controllo delle parole.

— No, no — sorrise Vargas — non preoccuparti. Niente di male. È la fiamma del tuo entusiasmo. Meglio qualche volta una vampata che non dare mai segno di vita…

— Sai cos'è stato? — chiese Krug. — È la nebulosa planetaria che mi hai sbattuto in faccia. Mi ha sconvolto, e ora te ne spiego la ragione. Sognavo di andare nel luogo d'origine dei segnali. Io, Krug,

nella mia nave, ibernato, che viaggiavo per cento, magari duecento anni; l'ambasciatore della Terra; un viaggio che nessuno ha mai compiuto prima di me. E adesso tu mi hai descritto il mondo infernale che invia quei segnali. Cielo fluorescente. Stella di tipo O. Una fornace ultravioletta. Il mio viaggio è annullato, eh? La cosa, la sorpresa della cosa mi ha sconvolto, ma non devi preoccuparti. Mi so adattare. So assorbire bene i colpi duri. Mi spostano su un livello energetico superiore, tutto qui. — D'impulso, abbracciò come un orso le spalle di Vargas. — Grazie per i segnali che mi hai dato. Grazie per la nebulosa planetaria. Mille grazie, un milione di grazie, no, Vargas? — Fece un passo indietro. — Adesso scendiamo pure. Come va il laboratorio? Hai bisogno di fondi? Parlane a Spaulding. Lui ha carta bianca per te, sempre. Qualsiasi cifra.

Vargas lo lasciò per parlare a Spaulding. Solo nel suo ufficio, Krug si sentì ardere di vitalità: nella mente gli aleggiava la visione di NGC 7293. Proprio come aveva detto, ora vibrava su un livello energetico superiore; la sua stessa pelle, ora, gli sembrava un corsetto fiammante.

— Via ai qui — brontolò.

Formò le coordinate trasmat del suo ritiro in Uganda ed entrò nel campo. Dopo un istante era a dodicimila chilometri di distanza, fermo sulla sua veranda d'onice, e fissava il lago verdeggiante sotto la villa. A sinistra, a poche centinaia di metri di distanza, galleggiava un quartetto d'ippopotami: si scorgevano solo le froge rosee e le larghe schiene grigie. A destra c'era la sua amante Quenelle, seduta nuda nell'acqua bassa. Krug si spogliò. Pesante come un rinoceronte, impaziente come un impala, s'avventò giù della ripa per unirsi a lei nell'acqua.

6

Due minuti bastarono a Thor per accorrere sul luogo del sinistro, ma in quel breve tempo i palanchini avevano già sollevato il blocco caduto; il corpo delle vittime era in piena vista. Si era raccolto un capannello, tutto di beta: i gamma non avevano né l'autorità né lo spunto interiore per interrompere il lavoro, neppure per un incidente come quello. Vedendo giungere un alfa, i beta indietreggiarono, soffermandosi con inquietudine ai margini della scena. Erano indecisi se tornare al lavoro o se offrire aiuto all'alfa, e così, trovandosi in un dilemma per il quale non erano stati programmati, rimanevano lì fermi, con la triste espressione androide di smarrimento sul volto.

Thor valutò la situazione con una rapida occhiata. Tre androidi (due beta e un gamma) schiacciati dal blocco di vetro. Era quasi impossibile identificare i beta; sarebbe già stato difficile staccare i cadaveri dalla morsa del terreno ghiacciato. Il gamma accanto a loro era quasi riuscito a sfuggire alla morte, ma la fortuna non gli era bastata: solo la parte di sotto dei fianchi era intatta. Sue erano le gambe che Thor aveva visto scalciare ai margini del blocco. Nella caduta, la benna aveva travolto due altri androidi. Uno di essi (un gamma) aveva ricevuto un colpo mortale al capo e giaceva abbandonato a una decina di metri di distanza. L'altro (un beta) aveva preso un colpo quasi fatale sulla schiena, dai cavi della benna; era vivo, ma gravemente danneggiato, e doveva soffrire atrocemente.

Thor scelse quattro beta fermi a osservare e ordinò di trasportare i morti al centro di controllo, per l'identificazione e l'inumazione. Altri due beta li mandò a prendere una barella per il ferito. Quando si furono allontanati, si avvicinò a quell'unico sopravvissuto e chinò lo sguardo su di lui, fissandolo negli occhi grigi venati di giallo per il dolore.

— Puoi parlare? — gli chiese.

— Sì — venne un sussurro nebbioso. — Non posso muovere tutta la parte inferiore. Ho freddo. Sto congelando dalla metà in giù. Morirò?

— Probabilmente sì — disse Thor. Passò la mano sulla schiena del beta, fino a trovare il ganglio lombare, e con un colpo secco lo mise in corto circuito. La figura accartocciata a terra emise un sospiro di sollievo.

— Va meglio? — chiese l'alfa.

— Molto meglio, Alfa Guardiano.

— Dimmi il tuo nome, beta.

— Calibano Alesatore.

— Cosa facevi quand'è caduto il blocco, Calibano?

— Era la fine del turno. Sono capomanutenzione. Passavo di qui. Si sono messi tutti a gridare. Ho sentito l'aria sferzarmi quando il blocco ha toccato terra. Ho fatto un salto indietro… e mi sono trovato a terra anch'io, con la schiena spaccata. Quanto mi resta ancora, prima della morte?

— Un'ora o poco meno. Il freddo salirà lentamente, fino a raggiungerti il cervello; quella sarà la fine. Ma confortati: lo sguardo di Krug era su di te mentre cadevi. Krug ti proteggerà. Riposerai in petto a Lui.

— Krug sia lodato — mormorò Calibano Alesatore.

I barellieri arrivavano, ma come giunsero a una cinquantina di metri di distanza risuonò il gong di fine turno. Istantaneamente, ogni androide che non stesse lavorando direttamente ai blocchi prese a correre verso le cabine d'uscita. Tre file di operai cominciarono a svanire nei trasmat, verso le proprie case nei ghetti androidi dei cinque continenti, e insieme il turno successivo cominciò a emergere dai trasmat d'accesso, terminato il periodo di riposo trascorso in zone dopolavoristiche del Sud America e dell'India. Al suono del gong, i portaferiti stavano per lasciar cadere la barella e per correre ai trasmat anche loro. Thor ringhiò seccamente un ordine e i due, come pecore, si affrettarono verso di lui.

— Sollevate Calibano Alesatore — ordinò Thor — e portatelo con ogni attenzione alla cappella. Quando avrete finito potrete lasciare il turno e farvi accreditare lo straordinario.

Nel trepestio del cambiamento di turno, i due beta caricarono sulla barella l'androide ferito e si diressero a una cupola prefabbricata che sorgeva, tra decine d'altre, sul margine nord del cantiere. Erano cupole per vari usi: magazzini per materiali edilizi, cucine, docce; tre di esse accoglievano i generatori per le cabine trasmat e i nastri refrigeranti; una era il pronto soccorso degli androidi infortunati sul lavoro e un'altra, proprio al centro dell'irregolare gruppetto di emisferi di plastica grigia, era la cappella.

In qualsiasi momento del giorno e della notte, due o tre androidi, finito il loro turno, stazionavano nei pressi di quella cupola; in apparenza bighellonavano lì a caso, ma in effetti facevano da sentinella per impedire l'ingresso ai Nati dal Ventre: a volte veniva a ficcare il naso qualche giornalista o qualche ospite di Krug, e le sentinelle disponevano di vari metodi, ingegnosi, per allontanarli dalla cappella senza dar luogo al proibito cozzo di volontà tra androidi ed esseri umani. Era una cappella chiusa a tutti i nati da uomo e donna. La sua stessa esistenza era nota solo agli androidi. Thor Guardiano vi giunse proprio mentre i barellieri posavano davanti all'altare Calibano Alesatore. Entrando, Thor eseguì la genuflessione di rito, poggiando a terra un ginocchio e allungando innanzi a sé le mani, con le palme

rivolte verso l'alto. L'altare, poggiato in un bagno purpureo di fluidi nutritizi, era costituito di una massa di carne, rettangolare e rosea, sintetizzata nello stesso modo in cui venivano sintetizzati gli androidi. Era materia vivente, ma sprovvista di sensibilità: in effetti non sarebbe stata in grado di mantenersi in vita senza aiuto esterno; veniva alimentata dal di sotto, mediante continue iniezioni di metabolasi. Dietro all'altare c'era un ologramma di Simeon Krug, formato naturale, rivolto verso la porta. Le pareti della cappella erano ornate delle triplette del codice genetico RNA, iscritte dal pavimento al soffitto in infinite replicazioni:

AAA AAG AAC AAU
AGA AGG AGC AGU
ACA ACG ACC ACU
AUA AUG AUC AUU
GAA GAG GAC GAU
GGA GGG GGC GGU
GCA GCG GCC GCU
GUA GUG GUC GUU
CAA CAG CAC CAU
CGA CGG CGC CGU
CCA CCG CCC CCU
CUA CUG CUC CUU
UAA UAG UAC UAU
UGA UGG UGC UGU
UCA UCG UCC *VCV*
UUA UUG UUC UUU

— Mettetelo sull'altare — ordinò Thor. — Poi uscite pure.

I barellieri obbedirono. Rimasto solo con il beta morente, Thor disse: — Sono Preservatore e dunque posso farti da guida nel viaggio verso Krug. Ripeti con me, più chiaramente che puoi: *Krug ci ha messi al mondo e a Krug noi torniamo.*

— Krug ci ha messi al mondo e a Krug noi torniamo.
— Krug è nostro Creatore e nostro Protettore e nostro Salvatore.
— Krug è nostro Creatore e nostro Protettore e nostro Salvatore.
— Krug, Ti supplichiamo di guidarci alla luce.
— Krug, Ti supplichiamo di guidarci alla luce.
— E di alzare i Figli della Vasca al livello del Figli del Ventre.
— E di alzare i Figli della Vasca al livello dei Figli del Ventre.
— E di condurci al posto che ci spetta…
— E di condurci al posto che ci spetta…
— …a fianco dei nostri fratelli e sorelle nella carne.
— …a fianco dei nostri fratelli e sorelle nella carne.

— Krug nostro Creatore, Krug nostro Salvatore, Krug nostro Padrone, accoglimi nuovamente nella Vasca.

— Krug nostro Creatore, Krug nostro Salvatore, Krug nostro Padrone, accoglimi nuovamente nella Vasca.

— E concedi la redenzione a chi mi seguirà…

— E concedi la redenzione a chi mi seguirà…

— …nel giorno in cui Ventre e Vasca, e Vasca e Ventre saranno uno.

— …nel giorno in cui Ventre e Vasca, e Vasca e Ventre saranno uno.

— Krug sia lodato.

— Krug sia lodato.

— Gloria a Krug.

— Gloria a Krug.

— AAA AAG AAC AAU a Krug.

— AAA AAG AAC AAU a Krug.

— AGA AGG AGC AGU a Krug.

— AGA AGG AGC… - Calibano Alesatore incespicò sulle parole. — Il gelo mi giunge al petto… — mormorò. — Non riesco… più…

— Termina la sequenza. Krug ti attende.

— …AGU a Krug.

— ACA ACG ACC ACU a Krug.

Le dita del beta si chiusero spasmodicamente sulla cedevole carne dell'altare. Negli ultimi minuti la sua pelle aveva preso un colore più scuro: era passata dal rosso al violaceo. Gli occhi fissavano vitrei. Le labbra gli si erano scostate dai denti.

— Krug ti attende! — esclamò Thor, rabbioso. — Continua la sequenza!

— Non… posso. Non… respiro…

— E allora ascolta me. Ascoltami solo. Formula i codoni nella mente mentre li pronuncio io. *AUA AUG AUC AUU a Krug. GAA GAG GAC GAU a Krug. GGA GGG…*

Disperatamente inginocchiato accanto all'altare, Thor ripeté fila dopo fila il rituale genetico. A ciascun gruppo di codoni compiva la rotazione prescritta: la doppia elica, movimento dell'estremo rito. La vita sfuggiva rapidamente da Calibano Alesatore. Verso la fine, Thor fu costretto a prendersi dalla tunica un cavo di collegamento, a inserirne un'estremità nella presa del proprio polso, l'altra in quella di Calibano, e a pompare energia nel beta morente per farlo sopravvivere fino al termine delle triplette RNA. Solo allora, ormai certo di avere portato a Krug l'anima di Calibano Alesatore, Thor si staccò, si alzò, mormorò una breve preghiera per la propria salvazione e chiamò una squadra di gamma per portare via la salma.

Teso, esausto, e tuttavia felice per la redenzione di Calibano Alesatore, Thor lasciò la cappella e ritornò al centro di controllo. A metà strada vide una figura alta come lui che lo attendeva: un altro

alfa. Strano. Il suo turno doveva durare ancora alcune ore, poi sarebbe venuto l'alfa Euclide Pianificatore a prendere il suo posto. E quell'alfa non era Euclide. Era un androide che Thor non aveva mai visto.

Il nuovo venuto disse: — Thor Guardiano, mi puoi dedicare un istante? Sono Siegfried Classificatore, del Partito d'Eguaglianza Androide. Certo avrai sentito parlare dell'emendamento costituzionale che i nostri amici intendono presentare, al rinnovo del Parlamento. Pensavamo che tu, data la tua posizione accanto a lui, potresti procurarci un appuntamento con Krug, per chiedergli se vuole appoggiare.

Thor lo interruppe bruscamente: — Sai come la penso a proposito del nostro interessamento negli affari politici.

— Sì, ma ormai la causa dell'uguaglianza androide…

— La causa dell'uguaglianza androide si può sostenere in tanti modi. Non intendo sfruttare a scopi politici la mia posizione.

— L'emendamento costituzionale…

— È inutile. Tutto inutile. Amico Classificatore, vedi quell'edificio da cui vengo? È la nostra cappella. Ti consiglio di entrare e mondarti l'anima da questi falsi valori.

— Non appartengo alla tua comunione — rispose Siegfried Classificatore.

— E io non aderisco al tuo partito politico — ribatté Thor Guardiano. — Ora scusami. Ho il mio lavoro al centro di controllo.

— Forse potremmo incontrarci al termine del tuo turno.

— In tal caso disturberesti il mio periodo di riposo. Dopo quest'ultima frase, Thor si allontanò in fretta.

Dovette fare ricorso al rituale neurale della calma per allontanare la collera e l'irritazione che sentiva gonfiarsi dentro di sé.

Partito d'Eguaglianza Androide! pensò con disprezzo. Pazzi! Pasticcioni! Idioti!

7

Manuel Krug aveva avuto una giornata piena d'impegni. *Ore 8. California.* Sveglia, nella sua villa sulla costa di Mendocino. Il Pacifico tumultuoso quasi sulla soglia di casa. Mille ettari di sequoie come giardino, Clissa al suo fianco nel letto, flessuosa e ritrosa come una gatta. Si sentiva ancora la mente annebbiata dalla festicciola della sera precedente a Taiwan, con il Gruppo dello Spettro, e dal troppo sakè di Nick Ssu-ma, bevuto senza accorgersi che tagliava le gambe. Sullo schermo a vapori di sodio, l'immagine del maggiordomo beta che sussurrava con insistenza: «Signore, signore, per favore, alzatevi. Vostro padre vi aspetta alla torre». Clissa che si rannicchiava tutta contro di lui. Manuel sbatté gli occhi, sforzandosi di allontanare dal cervello la coltre di bambagia che lo avvolgeva. «Signore, scusatemi, avevate lasciato ordini irrevocabili di svegliarvi!». E subito una nota a 40 hertz brontolò dal pavimento; un secondo cono di suoni, a 15 mila hertz, sventagliò su di lui dal soffitto; si scoprì impalato tra i due, incapace di rifugiarsi nel sonno. Un crescendo. E il risveglio riluttante, risentito. Poi la sorpresa: Clissa che si muoveva, che gli prendeva titubante la mano per appoggiarsela sul seno fresco e minuto. Manuel lasciò convergere le dita, e lo trovò ancora soffice. Proprio come s'aspettava. L'approccio della moglie bambina è molto ardito, ma la carne è debole anche se lo spirito è volenteroso. Erano sposati da due anni e lui, nonostante l'impegno, lo sforzo e l'abilità non era ancora riuscito a destarle pienamente i sensi. — Manuel… — sussurrava lei — Manuel… toccami…

Allontanarla era una crudeltà. — Dopo… — dovette dirle, con quei due spaventosi fasci di suono che gli entravano in collisione nel cervello. — Bisogna alzarsi: ci aspetta il patriarca. Oggi ci tocca andare alla torre.

Clissa gli fece il broncio. Scesi dal letto, subito l'infame suono cessò. Fecero doccia e colazione e si vestirono. — Davvero vuoi che ti accompagni? — chiese lei.

— Sì. Mio padre ha detto chiaro che sei invitata — rispose Manuel. — Dice che è giunta l'ora di vedere la torre anche per te. Come mai non hai voglia di andarci?

— Ho paura di commettere qualche sciocchezza, di dire qualche stupidaggine. Mi sento terribilmente immatura quando gli sono vicina.

— Ma tu *sei* terribilmente immatura. Non badarci: gli piaci moltissimo. Devi far solo finta di essere molto molto molto affascinata dalla torre: se anche dirai qualche sciocchezza, lui non se ne accorgerà.

— E gli ospiti… il senatore Fearon, lo scienziato, e chissà chi

altro… Manuel, mi sento già imbarazzata adesso!

— Clissa!

— Sì. Sì.

— E ricorda: la torre deve sbalordirti. Come se fosse la più grande impresa dell'umanità dopo il Taj Mahal. Dovrai dirglielo, dopo averla vista. Non come te l'ho detto io, s'intende; devi dargli l'idea con parole tue.

— Lui ci tiene molto alla torre, no? — chiese Clissa. — Si aspetta davvero di parlare con le stelle?

— Sì.

— E quanto gli costerà?

— Miliardi — rispose Manuel.

— Ci consuma l'eredità per costruirla. Spenderà tutto.

— No, tutto no. Qualche spicciolo ci rimarrà sempre. Ma in fondo i soldi se li è fatti lui: se li spenda pure come gli garba.

— Ma per un'ossessione… per una fantasticheria…

— Piantala, Clissa. Queste cose non ci riguardano.

— Almeno, dimmi una cosa. Supponiamo che tuo padre muoia improvvisamente, domani, e che tutto venga in mano a te. Cosa succederebbe alla torre?

Manuel formò le coordinate per il balzo trasmat a New York.

— Farei sospendere i lavori entro ventiquattr'ore — rispose. — Ma se solo provi a dirglielo ti taglio la gola. Ora entra. Si parte.

Ore 11 e 40. New York. Già quasi mezzogiorno, ed era sveglio solamente da una quarantina di minuti (precipitosissimi), dopo la levataccia alle otto. Era uno dei soliti fastidi della civiltà trasmat: passando a oriente si perdevano piccoli segmenti cronologici, che finivano in fondo a qualche saccoccia temporale nascosta.

Ma, naturalmente, il conto veniva pareggiato dai doni elargiti a chi viaggiava nel verso opposto. L'estate del '16, alla vigilia del matrimonio, Manuel e gli amici del Gruppo dello Spettro avevano fatto la corsa dell'alba, percorrendo la faccia del mondo in direzione occidentale. Avevano cominciato alle sei del sabato, nella Riserva di Caccia Ambroseli, con il sole che montava da dietro il Kilimanjaro, e poi erano saltati a Kinshasa, Accra, Rio, Caracas, Vera Cruz, Albuquerque, Los Angeles, Honolulu, Auckland, Brisbane, Singapore, Pnompenh, Calcutta, Mecca. Nel mondo dei trasmat non c'era bisogno di visti né di passaporti: il mezzo di trasporto istantaneo aveva fatto diventare assurdi quei vecchiumi. Il povero Sole, come sempre, arrancava nel cielo a meno di duemila chilometri l'ora, ma i viaggiatori potevano balzare da un punto all'altro senza le remore dell'astro. Si erano fermati un quarto d'ora qui, venti minuti là, a farsi un bicchiere o a iniettarsi un sollevato, a comprare ricordini di viaggio

e a visitare famose anticaglie, ma avevano continuato a guadagnare tempo, indietreggiando sempre più nelle ore della notte precedente, superando il sole nella corsa intorno al globo, ed erano entrati nella sera del venerdì. Naturalmente si erano persi tutto il guadagno quando, tagliando il meridiano del cambiamento di data, erano cascati nel pomeriggio del sabato. Ma avevano rosicchiato la perdita continuando a ovest: al loro ritorno al Kilimanjaro non erano neppure le undici, si trovavano nello stesso sabato mattina in cui erano partiti, avevano fatto il giro del mondo e vissuto un venerdì e mezzo.

Con il trasmat si potevano fare cose di questo genere. Inoltre, programmando con cura la successione dei balzi, si potevano anche vedere ventiquattro tramonti nella stessa giornata, o passare la vita sotto il bagliore di un eterno mezzodì. Comunque, arrivando a New York alle undici e quaranta dalla California, Manuel provava fastidio per aver dovuto regalare al trasmat una bella fetta della sua mattinata.

Nell'ufficio, il padre lo salutò formalmente con una pressione delle palme, poi passò ad abbracciare Clissa in modo molto più caloroso. Leon Spaulding gli aleggiava al fianco, con espressione inquieta. Quenelle guardava dalla finestra il panorama cittadino e girava la schiena a tutti. Manuel non provava alcuna simpatia per lei. Di solito, le amanti del padre lo lasciavano indifferente. Il vecchio sceglieva sempre lo stesso tipo di donna: labbra piene, poppe grosse, grandi chiappe, occhi foschi, cosce pesanti. Gusti da contadino.

— Devono ancora arrivare il senatore Fearon, Tom Buckleman e il professor Vargas — spiegò Krug. — Thor ci farà visitare la torre in grande stile. Che impegni hai per il resto della giornata, Manuel?

— Non ho ancora…

— Vai a Duluth. Desidero che tu prenda conoscenza del tipo di lavorazione svolto da quella fabbrica. Leon, avverti Duluth: mio figlio sarà da loro nel primo pomeriggio, per una breve visita d'ispezione.

Spaulding si allontanò. Manuel scrollò le spalle: — Come vuoi tu, Padre.

— È ora che ti assuma più responsabilità, ragazzo mio. Per sviluppare le tue disposizioni manageriali. Un giorno sarai a capo di tutto, non ti pare? Quel giorno, quando la gente dirà Krug, intenderà parlare di *te*.

— Cercherò di essere degno della tua fiducia — disse Manuel.

Sapeva che non sarebbe mai riuscito a incantare il vecchio con quel tipo di affermazioni. E l'esibizione d'orgoglio paterno non incantava neppure lui. Manuel sapeva benissimo che il padre lo disprezzava, fondamentalmente. Riusciva perfino a vedersi come lo vedeva il padre: un perdigiorno, un eterno playboy. E invece come si vedeva lui stesso: sensibile, dolce, troppo raffinato per scendere a lottare nell'arena finanziaria. Ma subito, da quell'immagine, nacque

una terza prospettiva di Manuel Krug: vacuo, schietto, idealista, futile, incompetente. Qual era il vero Manuel? Non lo sapeva neppure lui. Più invecchiava, meno si capiva.

Il senatore Fearon uscì dal trasmat.

— Henry — disse Krug — tu conosci già mio figlio Manuel… il futuro Krug dei Krug, l'erede…

— Sono passati tanti anni — disse Fearon. — Buon giorno, Manuel!

Manuel toccò la palma del politico, fredda. Gli rivolse un sorriso affabile. — Ci siamo incontrati cinque anni fa, a Macao — disse. — Lei era di passaggio, diretto a Ulan Bator.

— Ma certo, ma certo! Che memoria invidiabile. Krug, hai proprio un ragazzo di valore, sai! — esclamò Fearon.

— Aspetta qualche anno — disse Krug. — Quando mi ritirerò dalla scena, vi farà vedere lui come lavora un *vero* costruttore di imperi!

Manuel tossicchiò e distolse lo sguardo, imbarazzato. Un impulso coatto di amor dinastico portava il vecchio Krug, tutte le volte, a pretendere che il figlio fosse la persona adatta per ereditare il gruppo delle imprese economiche fondate o incamerate da lui. Da ciò le continue esibizioni di preoccupazioni per dare qualche "insegnamento" a Manuel, e da ciò le ruvide, continue insistenze in pubblico sul fatto che Manuel, un giorno o l'altro, avrebbe preso la direzione.

Manuel non aveva alcun desiderio di prendersi sulle spalle l'impero del padre. E non pensava neppure di essere capace di farlo. Solo ora era giunto, con la maturità, a superare la fase del playboy, e cercava a tentoni il modo di uscire dalle frivolezze come un altro avrebbe potuto cercare il modo di uscire dall'ateismo. Cercava qualcosa che gli offrisse uno scopo: un recipiente che potesse accogliere le sue ambizioni e le sue capacità ancora prive di forma. Forse un giorno ne avrebbe trovato uno. Ma dubitava che si sarebbe trattato delle Imprese Krug.

Il vecchio lo sapeva quanto lui. Interiormente, disprezzava la vacuità del figlio, e a volte quel disprezzo affiorava anche alla superficie. E tuttavia continuava sempre a fingere apprezzamento per i suoi giudizi, per la sua astuzia e le sue potenziali capacità d'amministratore. Davanti a Thor Guardiano, davanti a Leon Spaulding, davanti a chiunque lo stesse a sentire, Krug si dilungava a parlare delle grandi virtù dell'erede. Un'illusione ipocrita, la giudicava Manuel. Ingannando se stesso, cerca di portarsi a credere a quel che (lo sa benissimo) non si avvererà mai. Ma l'inganno non riuscirà. Non può riuscire. Continuerà ad accordare più fiducia, fiducia vera, al suo androide Thor che al figlio. E per buone ragioni. Perché non dovrebbe

preferire un abile androide a un figlio senza qualità? Ci ha fatti lui tutte due, no?

Che passi pure le sue aziende a Thor Guardiano, si disse Manuel.

Intanto, erano arrivati gli altri ospiti. Krug li imbrancava tutti verso le cabine trasmat.

— Alla torre! — ruggiva. — Alla torre!

Ore 11 e 10. La torre. Comunque, era riuscito a riguadagnare buona parte dell'ora perduta, con quel passaggio al fuso orario successivo. Ma avrebbe preferito fare a meno del viaggio. Come se non bastasse, oltre a dover far vetrina nel gelido autunno dell'Artico, sforzandosi di ammirare l'assurda torre del padre (la Piramide di Krug, così ne parlava Manuel agli amici) c'era stata la faccenda del blocco caduto, la morte degli androidi. Brutto incidente.

Clissa aveva una mezza crisi d'isteria. — Non guardare — le disse, proteggendola in un abbraccio mentre lo schermo a parete del centro di controllo trasmetteva la scena del blocco che veniva sollevato via dai cadaveri. Si voltò verso Spaulding e gli disse: — Un sedativo, presto.

L'ectogeno gli trovò una fiala di qualcosa. Manuel ne schiacciò il beccuccio contro il braccio di Clissa e l'attivò. Il farmaco le guizzò sotto la pelle con un debole soffio, a velocità ultrasonica.

— Sono morti? — chiese Clissa, continuando a voltare la testa dall'altra parte.

— Credo di sì. Uno è ancora vivo, forse. Gli altri sono morti senza accorgersene.

— Che pena, quelle povere persone…

— No, non persone — rettificò Leon Spaulding. — Androidi. Solo androidi.

Clissa alzò il capo. — Gli androidi sono persone come tutti! — scattò. — Non voglio più sentire questo tipo di discorsi! Non hanno anch'essi il loro nome, i loro sogni, la loro personalità…

— Clissa — la esortò Manuel, piano.

— …le loro ambizioni? — continuò lei. — Sono persone, certo! Alcune *persone* sono morte sotto quel blocco, pochi istanti fa. E come possa lei, proprio lei, fare un'affermazione simile…

— *Clissa!* - ripeté Manuel, preoccupato.

Spaulding era immobile, con gli occhi vitrei per la collera. L'ectogeno pareva sul punto di ribattere qualcosa d'offensivo, ma riuscì a controllarsi con un tremendo sforzo di volontà e a superare quel momento.

— Mi spiace — mormorò Clissa, abbassando gli occhi. — Non intendevo offenderla, Leon. Io… io… oh, Dio, Manuel, perché devono succedere cose orribili come queste? — E riprese a singhiozzare.

Manuel fece un gesto per avere dell'altro sedativo, ma suo padre scosse il capo e si avvicinò a loro, togliendogli Clissa.

Krug cullò la nuora nelle immense braccia, premendosela sull'ampio petto. — È finito — disse, battendole la mano sulla spalla — finito, finito, finito. È stato terribile, sì. Terribile. Ma non hanno sofferto. Sono morti senza accorgersene. Adesso Thor si prenderà cura dei feriti. Gli staccherà i centri del dolore e si sentiranno subito meglio. Povera Clissa, povera, povera, povera Clissa… non hai mai visto morire nessuno, vero? È spaventoso, così d'improvviso. Lo so. Lo so. — La confortava con tenerezza, accarezzandole i lunghi capelli di seta, battendole la mano sulla schiena, baciandole le guance umide di pianto. Manuel fissava la scena, stupito. In tutta la sua vita non aveva mai visto tanta gentilezza in suo padre.

Ma, naturalmente, Clissa rappresentava per il vecchio qualcosa di speciale: lo strumento della successione dinastica. Lei doveva fornire la forza stabilizzatrice che avrebbe fatto accettare a Manuel le proprie responsabilità; inoltre le spettava il compito di perpetuare il nome dei Krug. Che assurdità: Krug trattava la nuora come una preziosa statuina di porcellana, eppure pretendeva entro breve tempo che un ampio fiotto di nipoti le scaturisse dai fianchi…

Ora Krug si rivolse agli ospiti: — Peccato dover terminare la visita così. Ma almeno abbiamo visto ciò che volevamo vedere, prima dell'incidente. Senatore, signori, vi ringrazio d'esser venuti alla torre. E verrete ancora a vederla, spero, quando sarà più rifinita. Ora possiamo andare, no?

Clissa sembrava più calma. Manuel provava un vago fastidio perché era stato suo padre a calmarla, non lui.

Le prese il braccio. — Penso che noi due faremmo meglio a ritornare in California — disse. — Un paio d'ore insieme, sulla spiaggia, la metteranno a posto. Allora, noi…

— Oggi pomeriggio ti aspettano a Duluth — disse Krug, duro come un macigno.

— Ma io…

— Chiama un domestico androide che l'accompagni a casa — disse Krug. — Tu vai alla fabbrica. — Voltandosi via da Manuel, accennò un saluto agli ospiti, che già stavano partendo, e disse a Spaulding: — New York. Ufficio superiore.

Ore 11 e 38. La torre. Ormai se n'erano andati quasi tutti. Krug, Spaulding, Quenelle e Vargas erano ritornati a New York; Fearon e Buckleman a Ginevra; Malinotti a Los Angeles; Thor Guardiano era sceso a prestare soccorso agli androidi feriti. Due domestici beta di Manuel erano arrivati da Mendocino per riportare a casa Clissa. Sulla soglia del trasmat, Manuel l'abbracciò e le diede un bacio sulla

guancia.

— Quando arriverai? — gli chiese lei.

— Un po' prima di sera, credo. Abbiamo un appuntamento a Hong Kong, se ben ricordo. Arriverò in tempo a prepararmi per cena.

— Non prima?

— Devo andare a Duluth. La fabbrica di androidi.

— Fanne a meno.

— Non posso. Hai sentito anche tu: me l'ha ordinato. E poi il vecchio ha ragione: è ora che la veda anch'io.

— Che noia. Passare il pomeriggio in fabbrica!

— Devo. Dormi bene, Clissa. E quando ti sveglierai, avrai dimenticato tutte le brutte cose di oggi. Vuoi che ti faccia preparare un nastro cancellatore?

— Lo sai che non voglio farmi pasticciare nella memoria, Manuel.

— Sì, scusa. Ora è meglio che tu vada.

— Ti amo — gli disse lei.

— Ti amo — confermò lui. Fece un cenno agli androidi. La presero per le braccia e l'accompagnarono al trasmat.

Manuel era rimasto solo nel centro di controllo, salvo il paio di beta giunto a sostituire provvisoriamente Thor Guardiano. Passò accanto a loro e si diresse all'ufficio privato di Thor, verso il fondo della cupola. Si chiuse la porta alle spalle e attivò il telefono per una chiamata. Lo schermo s'illuminò. Manuel fece la combinazione della comunicazione cifrata, e sullo schermo si disegnarono le forme astratte che testimoniavano della segretezza della telefonata. Quindi formò il numero di Lilith Mesone, alfa, residente nel ghetto androide di Stoccolma.

L'immagine di Lilith comparve sullo schermo: una donna snella ed elegante, con splendidi capelli corvini, naso aristocratico, occhi di platino. Anche il suo sorriso era splendido. — Manuel! Dove sei? — gli chiese.

— Sono alla torre. Temo che arriverò in ritardo.

— *Molto* in ritardo?

— Due o tre ore.

— Seccherò. Appassirò.

— Non posso evitarlo, Lilith. Sua maestà mi ha ordinato di ispezionare l'impianto di Duluth. E devo andare.

— Anche se ho dovuto rimescolare tutti i turni di una settimana per passare la serata con te?

— Non potevo certo farglielo presente — disse Manuel. — Via, si tratta di poche ore. Mi perdoni?

— E cos'altro posso fare? Ma sarà brutto andartene in giro ad annusare vasche quando invece potresti essere qui a…

— La chiamano *noblesse oblige*. E, poi, mi è venuta una certa

curiosità su come nascono gli androidi, da quando ti… cioè da quando noi… Sai, non sono mai stato in una fabbrica.

— *Mai?*

— Mai. Non me ne sono mai interessato. E ancora non m'interessa, salvo che sotto un certo punto di vista: così potrò scoprire cosa si nasconde sotto la tua deliziosa pelle rossa. Potrò sapere come la Sintetici Krug crea un'infornata di Lilith.

— E sei sicuro di volerlo davvero sapere? — chiese lei. Bruscamente, il suo timbro di voce era sceso a quello di un violoncello.

— Voglio sapere tutto quel che si può sapere di te — confessò Manuel, schietto. — Bene o male che sia. Mi perdoni per il ritardo? Vado a Duluth a prendere lezione di Lilith. E ti amo.

— Ti amo — rispose Alfa Lilith Mesone al figlio di Simeon Krug.

Ore 11 e 58. Duluth. Il più grande impianto terrestre della Sintetici Krug, *s.r.l.* (ce n'erano quattro altri, su altri quattro continenti, e varie fabbriche sui pianeti), occupava un edificio grande e lustro, lungo quasi un chilometro, parallelo alla riva del Lago Superiore. All'interno dell'edificio, e funzionanti in pratica come province separate, c'erano i laboratori: le varie stazioni del tragitto con cui si creava sinteticamente la vita.

Manuel visitava ora tali stazioni come un proconsole inviato dalla capitale a giudicare il lavoro dei governatori locali. Procedeva entro una vettura a bolla, che avanzava leggera e che, all'interno, era confortevole e seducente come una regressione uterina. Il veicolo scivolava su binari fluidi che si estendevano per tutta la lunghezza dell'edificio, sospesi molto al di sopra del livello a cui si svolgevano le varie operazioni. Nell'abitacolo, accanto a lui, c'era il direttore umano della fabbrica: un uomo sui quarant'anni, ricciuto ed elegante, che si chiamava Nolan Bompensiero. Bompensiero, pur essendo uno degli uomini chiave nel regno di Krug, sedeva rigido, teso, chiaramente preoccupato di non riuscire a soddisfare Manuel. E non sospettava quanto pesasse a Manuel l'incarico affidatogli, quanto lo annoiasse l'impianto, quanto poco si curasse di impugnare il proprio potere per confondere i dipendenti paterni. Manuel aveva solo Lilith per la testa. Qui è nata Lilith, pensava. Lilith è nata così.

A ogni reparto della fabbrica, un alfa (direttore di sezione) entrava nel veicolo e accompagnava Manuel e Bompensiero fino al termine della zona a lui affidata. Quasi tutte le lavorazioni dell'impianto erano dirette da alfa; tutta la gigantesca installazione impiegava non più di una mezza dozzina di umani. E gli alfa avevano la stessa espressione tesa di Bompensiero.

Per prima cosa Manuel attraversò le stanze dove venivano

sintetizzati i nucleotidi d'alta energia che costituivano il DNA: i mattoni dell'edificio della vita. Ascoltava senza troppa attenzione il rapido, nervoso fervorino di Bompensiero, afferrandone solo qualche frase qua e là.

— …acqua, ammoniaca, metano, acido cianidrico e altri composti chimici… impieghiamo scariche elettriche per stimolare la formazione di composti organici complessi… con l'aggiunta di fosforili…

"…si tratta di un processo molto semplice, quasi primitivo, no? Si svolge sulla falsariga del famoso esperimento di Miller del 1952… una sorta di scienza medievale, nelle vasche che lei può vedere proprio sotto di noi…

"…il DNA determina la struttura delle proteine cellulari. Una normale cellula vivente richiede centinaia di proteine, che in maggior parte svolgono funzione enzimatica: catalizzatori biologici…

"…una proteina tipica è una catena molecolare che contiene circa duecento amminoacidi come subunità, legati tra loro in una determinata sequenza…

"…della codificazione di ogni singola proteina si occupa un singolo gene, che a sua volta è una particolare regione della molecola lineare del DNA… ma, naturalmente si tratta di cose che lei già conosce, mi scuso se torno a ripetere dei concetti così elementari, ma, sa, desidero solo…"

— Certo — disse Manuel.

— …e in queste vasche formiamo i nucleotidi e li uniamo per ottenere i dinucleotidi, poi li mettiamo in fila per dar luogo al DNA, l'acido nucleico che determina la composizione delle…

Lilith, da queste vasche? Lilith, da quel puzzolente brodo di coltura?

Il veicolo avanzava senza scosse. Un direttore alfa ne discese, un altro alfa salì con un rigido inchino e un sorriso tirato.

Bompensiero spiegò: — La matrice originale DNA la forniamo noi, progettandola secondo le necessità. Essa costituisce il piano costruttivo della forma vivente che intendiamo creare. Il punto cruciale consiste nel portare alla replicazione spontanea la materia vivente, perché non potremmo certo costruire un androide cellula per cellula, una alla volta. Occorre raggiungere quello che chiamiamo il punto d'innesco. E certo lei ben saprà che il DNA non si occupa direttamente della sintesi proteica, che un altro acido nucleico fa da intermediario: l'RNA. Questo può venir codificato per trasportare il messaggio genetico fissato nel DNA…

"…quattro basi, cioè quattro subunità chimiche, disposte in combinazioni variabili formano il codice: adenina, guanina, uracile, citosina…

"…in queste vasche… e lei può quasi immaginare di vedere le

catene molecolari mentre si formano… l'RNA trasmette le istruzioni del DNA… la sintesi proteica viene condotta da alcuni organelli infracellulari chiamati ribosomi, che sono metà proteine e metà RNA… adenina, guanina, uracile, citosina… le istruzioni per la sintesi di ciascuna proteina sono portate da un singolo gene, e quelle istruzioni, iscritte nell'RNA messaggero, hanno la forma di una serie di triplette delle quattro basi RNA… mi segue?"

— Sì, certo — disse Manuel, che in quella vasca vedeva nuotare Lilith.

— Ecco. Adenina, adenina, citosina. Citosina, citosina, guanina. Uracile, uracile, guanina. AAC, CCG, UUG: sembra quasi una litania religiosa, no, signor Krug? Abbiamo a disposizione sessantaquattro combinazioni delle basi RNA, da impiegare per contrassegnare i venti amminoacidi: un ottimo vocabolario! Potrei mettermi a salmodiare tutta la serie mentre attraversiamo questa sala. AAA, AAG, AAC, AAU. AGA, AGG, AGC, AGU. ACA…

L'alfa che li accompagnava tossì forte e si toccò l'inguine, con una smorfia.

— Eh? — fece Bompensiero.

— Un dolore improvviso — spiegò l'alfa. — Qualcosa che non ho digerito. Scusatemi.

Bompensiero ritornò a guardare Manuel: — Be', non c'è bisogno di continuare tutta la sequenza. E così formiamo le proteine, vede, montando le molecole viventi esattamente nel modo in cui vengono montate in natura, salvo che in natura il processo è innescato dalla fusione dei gameti sessuali, mentre invece noi sintetizziamo i singoli mattoni genetici. E seguiamo lo schema genetico umano, è chiaro, perché vogliamo ottenere un prodotto finale simile all'uomo, ma potremmo sintetizzare, volendolo, maiali, rane, cavalli, proteinoidi centauriani: qualsiasi forma di vita, insomma. Scegliamo il codice genetico, prepariamo l'RNA e *voilà*, il prodotto finale vien fuori esattamente come desideriamo!

— E ovviamente — disse l'alfa — non seguiamo il codice genetico umano in *tutti* i punti.

Bompensiero si affrettò ad annuire. — Il mio collaboratore ci ha fatto notare un punto essenziale. Fin dall'inizio della sintesi degli androidi, suo padre, signor Krug, ha deciso che, per ovvie ragioni sociali, dev'essere possibile riconoscere la natura sintetica degli androidi. Per questo inseriamo talune modificazioni genetiche, indispensabili. La pelle rossa, l'assenza di pelo sull'epidermide, una differente struttura della pelle: tutte queste cose sono programmate solo per questioni di identificazione. Inoltre ci sono altre modificazioni, programmate per ottenere un'efficienza superiore. Visto che possiamo recitare la parte degli dèi, perché non approfittarne per

ottenere il risultato migliore?

— Già, perché no? — disse Manuel.

— Abolire l'appendice, dunque. Aggiustare la struttura della pelvi e della colonna vertebrale per eliminare tutti i fastidi causati dai *nostri* difetti di costruzione. Sensi più acuti. Programmare il rapporto ottimale muscoli-grasso, bellezza fisica, durata, velocità, riflessi. Perché costruire androidi brutti? Perché costruirli lenti? Perché costruirli goffi?

— Vorrebbe dire — chiese Manuel, incidentalmente — che gli androidi sono superiori ai normali esseri umani?

Bompensiero non parve molto soddisfatto di quella domanda. Esitò a rispondere, come per soppesare le parole in vista delle loro connotazioni politiche, poiché ignorava la posizione di Manuel nei confronti della *vexata quaestio* dei diritti sociali degli androidi. Infine disse: — Penso che non vi siano dubbi sulla loro superiorità *fisica.* Fin dal concepimento li *programmiamo* perché siano forti, belli, sani. In parte la cosa è stata fatta anche sugli esseri umani, soprattutto nelle due ultime generazioni, ma lì non possiamo disporre dello stesso grado di controllo, o almeno non abbiamo cercato di disporne, perché teniamo presenti le varie obiezioni di tipo umanitario, l'opposizione dei ritiristi eccetera. Comunque, se lei considera che gli androidi sono sterili, che la loro intelligenza, nella stragrande maggioranza, è piuttosto bassa, che neppure gli alfa hanno mostrato… scusami, amico mio… molta capacità creativa…

— Certo — disse Manuel. — Certo. — Indicò il pavimento, molto al disotto della quota a cui viaggiavano. — Che lavorazione fanno, laggiù?

— Sono le vasche della replicazione — spiegò Bompensiero. — Le catene della materia nucleica fondamentale si dividono e si allungano. Ogni vasca contiene un brodo di zigoti concepiti da poco, giunti al punto d'innesco, prodotti dal nostro metodo di montaggio per mezzo di sintesi proteica invece che dal processo sessuale dell'unione dei gameti naturali. Sono stato chiaro?

— Chiarissimo — disse Manuel, che fissava affascinato il fluido lento e rosato contenuto nei grandi serbatoi circolari. Gli pareva quasi di riuscire a vedere minuscoli puntini di materia vivente: un'illusione, lo sapeva benissimo.

La vettura continuò ad avanzare senza rumore.

— Questi sono i vivai — spiegò Bompensiero, quando entrarono nel padiglione successivo e videro file su file di lucide cripte metalliche, collegate tra loro da una complessa ragnatela di tubi. — In sostanza si tratta di uteri artificiali: ciascuna camera di crescita contiene dodici embrioni in una soluzione di fluido nutritizio. Qui a Duluth produciamo alfa, beta e gamma: tutto l'assortimento degli

androidi. Le differenze qualitative tra i tre gradi sono già inserite nella struttura genetica nel corso del processo originale di sintesi, ma forniamo anche diversi valori di sostanze nutritizie. Queste sono le sale degli alfa, qui sotto, a sinistra. A destra ci sono i beta, e nella prossima sala tutti gamma.

— E la proporzione tra loro?

— Un alfa per 100 beta e per 1000 gamma. È stato suo padre a calcolare la proporzione fin dall'inizio, e da allora non c'è mai stato bisogno di cambiarla. È perfettamente adatta alle necessità umane.

— Mio padre tiene sempre conto del futuro — disse Manuel, vagamente.

Si chiedeva che aspetto avrebbe avuto il mondo se le industrie Krug non gli avessero dato gli androidi. Probabilmente non sarebbe stato molto diverso da quello che era oggi. Invece di una piccola élite umana, culturalmente omogenea, servita da computer, da robot meccanici e da schiere di androidi servizievoli, ci sarebbe stata una piccola élite umana, culturalmente omogenea, servita solo da computer e da robot meccanici. Ma anche così, l'uomo del ventitreesimo secolo avrebbe avuto la vita facile lo stesso.

Talune tendenze determinanti erano già affiorate nei due secoli precedenti, molto prima che il prototipo di tutti gli androidi uscisse goffamente dalla sua vasca. Per prima cosa, con inizio verso la fine del ventesimo secolo, c'era stata una grande diminuzione della popolazione. Nelle guerre e nei disordini generalizzati erano morte centinaia di milioni di civili, in Asia e in Africa; la carestia aveva decimato quei continenti, e così pure il Sudamerica e il Vicino Oriente; nelle nazioni più sviluppate tecnicamente, le pressioni sociali e l'avvento di contraccettivi sicuri al cento per cento avevano dato lo stesso risultato. All'arresto del tasso d'incremento della popolazione aveva fatto seguito, nell'arco di due generazioni, una diminuzione sempre più marcata della popolazione effettiva.

L'erosione e poi la quasi totale scomparsa del proletariato era stata una delle conseguenze di questo stato di cose, mai prima verificatosi. Poiché il declino nella popolazione era stato accompagnato dalla sostituzione della macchina all'uomo in quasi tutte le forme di lavoro ripetitive e anche in qualcuna non tanto ripetitiva, coloro che non disponevano di particolari capacità per contribuire alla nuova società venivano scoraggiati dal riprodursi.

Non desiderati, privi di speranze, privi di un'effettiva collocazione sociale, i non istruiti e i non istruibili erano diminuiti da una generazione all'altra: un processo darwiniano di selezione che era stato incoraggiato, dapprima astutamente, e poi sempre più apertamente, da funzionari premurosi che si occupavano di non negare ad alcun cittadino il bene della contraccezione. Quando le

masse erano divenute la minoranza, le leggi genetiche avevano fatto rispettare la tendenza. Coloro che si erano dimostrati inadatti non potevano avere discendenti; coloro che raggiungevano la media, e non di più, potevano avere due figli per famiglia, non di più; solo coloro che superavano la norma potevano contribuire alla razza umana. Fu così che il livello della popolazione rimase fisso. Fu così che i più intelligenti ereditarono la Terra.

Il nuovo aspetto della società toccava tutto il pianeta. L'avvento del viaggio trasmat aveva trasformato tatto il mondo in paese; la gente di quest'unico paese planetario parlava la stessa lingua (l'inglese) e nutriva lo stesso tipo di pensieri. Tendevano verso il meticciato, culturalmente e geneticamente. Qua e là si conservavano curiosi piccoli gruppi in cui le usanze del passato rimanevano incontaminate, soprattutto come attrattiva turistica, ma verso la fine del ventunesimo secolo c'erano poche differenze di aspetto, di atteggiamenti mentali o di cultura tra i cittadini di Karachi, Cairo, Minneapolis, Atene, Addis Abeba, Roma, Rangoon, Pechino, Canberra e Novosibirsk. Inoltre, il trasmat aveva reso un'assurdità i vecchi confini nazionali, e i vecchi concetti di sovranità si erano fusi tra loro.

Ma questo colossale sommovimento sociale, che aveva portato con sé l'ozio, la grazia e la comodità universale, aveva anche portato un'enorme, continua carenza di manodopera. I robot diretti da computer non si erano mostrati all'altezza di molte occupazioni: erano degli eccellenti spazzini e degli eccellenti operai, ma non erano altrettanto utili come camerieri, bambinaie, cuochi, giardinieri. Costruiamo robot migliori, diceva qualcuno; altri invece sognavano di poter essere serviti da esseri umani sintetici. E la cosa pareva tecnicamente possibile. L'ectogenesi (cioè lo sviluppo artificiale di embrioni al di fuori dell'utero, la nascita di bambini da uova e spermatozoi conservati in ibernazione) era già praticata da molto tempo, soprattutto per venire incontro ai desideri delle donne che non volevano lasciar cadere nell'oblio il proprio materiale genetico, ma che preferivano evitare la fatica e i rischi della gravidanza. Gli ectogeni, nati per procura da uomo e donna, avevano origine ancora troppo umana per servirsene come strumenti; ma perché non portare il procedimento al passo successivo, e fabbricare dei veri e propri androidi?

Era stato Krug a farlo. Egli aveva offerto al mondo gli esseri umani sintetici, molto più versatili dei robot: creature longeve, abili, fornite di personalità complessa, completamente sottomesse ai bisogni dell'uomo. Gli androidi venivano comprati, non assunti, e per consenso generale venivano considerati dalla legge come una proprietà, non come persone. In poche parole, erano schiavi. Manuel a volte pensava che sarebbe stato più semplice andare avanti con i

robot. I robot erano delle cose che potevano venire trattate come cose e a cui si poteva pensare come a cose. Mentre invece gli androidi erano delle cose che avevano un aspetto imbarazzantemente vicino a quello degli uomini, e probabilmente non sarebbero rimasti per sempre sottomessi, disposti ad accettare la loro condizione di cose.

La vettura continuò a scivolare sul binario, percorrendo un padiglione dopo l'altro: vivai silenziosi, scarsamente illuminati, quasi vuoti tranne che per la presenza di alcuni sorveglianti androidi. Ogni nuovo androide passava i primi due anni di vita entro una camera come quella, spiegò Bompensiero, e le stanze che attraversavano contenevano gruppi successivi di età variabile da alcune settimane a venti mesi e più. In alcuni padiglioni le camere erano aperte; squadre di tecnici beta le preparavano ad accogliere nuove infusioni di zigoti allo stadio d'innesco.

— In questa stanza — disse Bompensiero, molti locali più avanti — c'è un gruppo di androidi maturi, pronti per "nascere". Le interessa scendere fino a terra per vedere da vicino la decantazione?

Manuel annuì.

Bompensiero girò una levetta e la vettura si spostò dolcemente dai binari e scese una rampa. Quando si arrestò, tutti scesero. Manuel vide una truppa di gamma intorno a una delle camere vivaio. — Ora sono stati prosciugati i fluidi nutritizi contenuti nella camera. Da una ventina di minuti, gli androidi contenuti all'interno stanno respirando aria: la prima aria della loro vita. Adesso apriamo le valve della camera. Ecco; si avvicini, signor Krug, si avvicini pure.

La camera venne scoperchiata. Manuel guardò dentro.

Vide dodici androidi adulti (sei maschi e sei femmine), rilasciati sul fondo metallico. Avevano la bocca semiaperta, gli occhi vacui, e agitavano piano braccia e gambe. Sembravano inermi, vuoti, vulnerabili. *Lilith!* pensò. Lilith!

Bompensiero, al suo fianco, bisbigliò: — Nei due anni tra innesco e decantazione, l'androide raggiunge la piena maturità fisica. Lo stesso processo, per un essere umano, dura da tredici a quindici anni. Questa è un'altra delle modificazioni genetiche introdotte da suo padre, signor Krug, per motivi di economia. Non produciamo androidi bambini.

Manuel disse: — Mi pare di avere sentito da qualche parte che produciamo anche un tipo di androide bambino da allevare come sostituto, per donne che non possono…

— *La prego* - ribatté seccamente Bompensiero. — Lasciamo stare queste… — e si fermò subito, ricordando solo allora chi aveva redarguito. Con voce più pacata riprese: — Personalmente, non saprei dirle molto su questo tipo di cose. In questo impianto non svolgiamo lavorazioni del genere.

I gamma sollevavano i dodici androidi neonati, togliendoli dalla camera vivaio e infilandoli in certi meccanismi cavi che sembravano un incrocio tra una sedia a rotelle e una corazza. I maschi erano snelli e muscolosi, le femmine erano slanciate, con seno alto. Ma c'era qualcosa di spaventoso nella loro assenza di mente. Completamente passivi, privi totalmente di spirito, gli androidi, nudi e umidicci, non offrivano alcuna reazione mentre venivano chiusi, uno alla volta, in quei ricettacoli meccanici. Rimaneva visibile solo la faccia, dietro una mascherina trasparente, e gli occhi che fissavano senza espressione.

Bompensiero spiegò: — Non sono ancora capaci di usare la muscolatura. Non sanno né stare in piedi, né camminare, né fare alcunché. Queste macchine d'addestramento stimoleranno la coordinazione muscolare. Dopo un mese di permanenza, un androide è capace di comandare il proprio corpo. Adesso, se torniamo alla vettura…

— Quegli androidi che abbiamo visto — disse Manuel. — Si trattava di gamma, no?

— Di alfa.

Manuel era sbalordito. — Ma mi sembravano così… così… — Non riusciva a pronunciare la parola. — Deficienti.

— Sono appena nati — disse Bompensiero. — Perché, lei si aspettava che uscissero dal vivaio già pronti per innestarsi a un computer?

Ritornarono alla vettura.

Lilith!

Manuel vide giovani androidi muovere i primi passi, e incespicare, e cadere, e ridere, e rimettersi in piedi e camminare meglio la seconda volta. Visitò un'aula scolastica dove la materia d'insegnamento era il controllo degli sfinteri. Osservò alcuni beta sonnolenti che si sottoponevano allo stampo di personalità: un'anima veniva incisa sulla loro mente informe. S'infilò un elmetto e ascoltò una lezione di lingua. L'istruzione di un androide, gli spiegarono, durava un anno per un gamma, due per un beta, quattro per un alfa. Il massimo, dunque, erano sei anni dal concepimento alla maturità. Non aveva mai pensato, prima di allora, alla rapidità del processo.

Per qualche motivo, questa nuova conoscenza gli rendeva gli androidi infinitamente meno umani. Il pacato, autorevole, imponente Thor Guardiano avrà nove o dieci anni, si disse Manuel. E l'adorabile Lilith Mesone ne avrà… quanti? Sette? Otto?

Manuel provò il desiderio di allontanarsi immediatamente da quel posto.

— C'è un gruppo di beta pronto per lasciare la fabbrica — disse Bompensiero. — Oggi sosterranno il controllo finale, con prove di precisione linguistica, coordinazione, risposte motorie, regolazione

metabolica e altre. Forse vorrà condurre personalmente l'ispezione…

— No — disse Manuel. — È stata una visita molto piacevole. Ma le ho già rubato fin troppo tempo, e inoltre ho un appuntamento. Davvero, devo proprio…

Bompensiero non parve dispiaciuto di togliersi dai piedi. — Come lei desidera — disse affabilmente. — E, naturalmente, siamo sempre a sua disposizione quando desidererà farci nuovamente visita, e…

— Per favore, dov'è la cabina trasmat?

Ore 22 e 41. Stoccolma. Passando in Europa, Manuel perse il resto della giornata. Una serata gelida, scura, era scesa su questa parte del globo; le stelle splendevano chiare e un vento di neve increspava le acque del Mälaren. Per escludere ogni possibilità di venire seguito, Manuel aveva formato le coordinate della cabina trasmat pubblica posta nella hall dello stupendo Grand Hotel. Poi, rabbrividendo, si era immerso rapidamente nella tenebra autunnale, aveva raggiunto un'altra cabina, accanto alla grande mole dell'Opera Royal, aveva appoggiato il pollice sulla piastra d'incasso e si era acquistato un passaggio per l'altra parte di Stoccolma. Era emerso nel tranquillo, giubilato distretto residenziale di Östermalm. Oggi quel quartiere era diventato il ghetto degli androidi. Scese in fretta la Birger Jarlsgatan e raggiunse la casa dove abitava Lilith: un palazzone del diciannovesimo secolo, che ai suoi tempi era stato un edificio lussuosissimo. Si fermò fuori dall'ingresso, si guardò attentamente alle spalle, vide che la strada era vuota, ed entrò rapidamente nell'androne. Dalla portineria, un robot lo scrutò e gli chiese con voce metallica, da rana, lo scopo della sua presenza. — Visita a Lilith Mesone, alfa — rispose Manuel. Il robot non fece obiezioni. Manuel poteva scegliere tra l'ascensore e le scale. Scelse le scale. Odore di muschio e ombre danzanti sulle pareti lo accompagnarono fino al quinto piano dove abitava Lilith.

Lilith lo accolse in un'elegante vestaglia variegata, aderentissima e lunga fino a terra. Poiché era una pellicola dello spessore di una molecola, non le nascondeva nessuna parte del corpo. Scivolò in avanti a braccia tese, le labbra socchiuse, il petto ansante, sussurrando il suo nome. Lui l'abbracciò.

La vide scivolare, come un piccolo grumo, sul liquido di una vasca.

La vide come una massa di nucleotidi in replicazione.

La vide nuda e umidiccia, con il vuoto negli occhi, uscire a passi incerti dalla camera vivaio.

La vide come una *cosa*, fabbricata dall'uomo.

Una cosa. Una cosa. Una cosa. Una cosa. Una cosa. Una cosa. Una cosa. Una cosa.

Lilith.

L'aveva conosciuta cinque mesi prima. Da tre erano amanti. Li aveva presentati Thor Guardiano. Lilith faceva parte dello staff di Krug.

Il corpo di lei premeva contro il suo. Manuel sollevò la mano e l'appoggiò sul seno. Il contatto era fermo, reale, tiepido oltre la vestaglia monomolecolare. Le sfiorò la pelle col pollice e la sentì alzarsi in eccitazione. Reale. Reale.

Una cosa.

La baciò, sfiorandole i denti, e sentì sulla lingua il sapore dei composti chimici. Adenina, guanina, citosina, uracile. Sentì nelle nari l'odore delle vasche. Una *cosa.* Una cosa. Una cosa bellissima. Una cosa in forma di donna. Proprio il nome adatto: Lilith. Una cosa.

Lei si sciolse dall'abbraccio. — Sei andato alla fabbrica — disse.

— Sì.

— E hai visto più cose sugli androidi di quanto non avresti voluto vederne.

— No, Lilith.

— E ora mi vedi con occhi diversi. Non puoi fare a meno di ricordare la mia realtà.

— Non è affatto vero — disse Manuel. — Lilith, ti amo. La tua realtà l'ho sempre saputa. E non ha mai fatto differenza. Ti amo. Ti amo.

— Prendi qualcosa? — chiese lei. — Un'erba? Un sollevato? Mi sembri un po' scosso.

— No, grazie — rispose. — È stata una giornata lunga. Non ho neppure fatto colazione, e saranno quaranta ore che non dormo come Dio comanda. Mi basta solo un po' di relax. Niente erba o sollevato. — Manuel si sfilò le fibbie dell'abito; lei lo aiutò a toglierselo. Poi Lilith azionò il doppler: la secca esplosione di ultrasuoni sciolse la trama della vestaglia e liberò la sua pelle, completamente rossa a eccezione delle macchie brune in punta ai seni. Aveva petto pieno, vita sottile; dai fianchi le luccicava un'impossibile promessa di fertilità. Una bellezza disumana, priva di difetti. Manuel lottò con l'arsura che si sentì salire alla gola.

Tristemente, lei disse: — Ho visto un cambiamento in te, nell'istante in cui mi hai toccato. Eri diverso. Ho sentito come un timore, un disgusto…

— No.

— Fino a oggi rappresentavo qualcosa di esotico, sì, ma di umano. Come un boscimano, che so, un eschimese. Non mi mettevi in un'altra categoria, fuori della razza umana. Ora pensi di esserti innamorato di un mucchio di composti chimici. Pensi che c'è qualcosa di torbido nella relazione con me.

— Lilith: smettila, ti prego. È solo immaginazione.

— Lo è davvero?

— Vengo da te. Ti bacio. Ti dico che ti amo. E adesso andiamo a letto insieme. Tu proietti un *tuo* senso di colpa, quando pensi che io…

— Manuel, cos'avresti detto, un anno fa, se un amico ti avesse confessato di essere andato a letto con un'androide?

— Conosco un mucchio di gente che c'è andata…

— Su, cos'avresti detto di lui? Che parole avresti usato? E cosa ne avresti pensato?

— Non ho mai badato a queste cose. Davvero. Non me ne sono mai interessato. Mai.

— Non sfuggire alla domanda. Ricorda quello che ci siamo promessi: di non dirci mai, tra noi due, quel tipo di innocenti bugie che la gente si dice sempre. Allora? Non puoi negare che, a ogni livello sociale, il rapporto sessuale tra uomini e androidi è considerato perversione. Magari l'ultima perversione rimasta sulla faccia della terra. Non ho ragione? Rispondi!

— D'accordo. — Incontrò gli occhi di lei. Non aveva mai visto una donna con occhi di quel colore. Lentamente, disse: — Molti pensano che andare a letto con gli androidi sia… dozzinale, volgare. L'ho sentito paragonare alla masturbazione. Come farlo con un manichino di gomma. E quando ho sentito questo tipo di affermazioni, ho sempre pensato che fossero stupide, spiacevoli manifestazioni di pregiudizio verso gli androidi. Per quel che riguarda me, naturalmente, non ho mai condiviso tale atteggiamento, altrimenti non mi sarei innamorato di te. — Una voce gli echeggiava nella mente, beffarda: *Pensa alle vasche! Pensa alle vasche!* Evitò di guardarla negli occhi; tenne fisso lo sguardo sullo zigomo. Aggiunse, cupo: — Lilith, ti giuro su tutto l'universo che non ho mai pensato che fosse vergognoso, o sporco, amare un'androide. E malgrado quel che dici di vedere in me dopo la visita alla fabbrica, ti ripeto che non lo penso neppure ora. Se vuoi che te lo dimostri…

La strinse a sé. Sulla sua pelle di seta, la mano gli scivolò giù, dal seno al fianco, all'addome. Lei si spostò leggermente, e lui serrò le dita sull'inguine, glabro come quello di una bambina; subito la diversità del contatto lo scosse: se ne sentì svirilizzato, anche se la differenza, prima, non gli aveva mai dato fastidio. Così liscio. Così tremendamente liscio. Abbassò gli occhi su quella pelle spoglia. Spoglia, sì, ma non perché ci fosse passato il rasoio. Spoglia come quella di una bambina. Come quella… di un'androide. Rivide le vasche. Vide gli alfa umidi e rossicci, gli occhi privi d'espressione. Si ripeté, caparbiamente, che amare un'androide non era peccato. L'accarezzò, e lei rispose come avrebbe risposto una donna, con l'ansia nel respiro, serrandogli la mano. Le baciò il petto e la strinse a sé. E

subito gli parve di scorgere la bruciante immagine di suo padre, librata su di lui come una colonna di fuoco. Il vecchio demonio, il vecchio artefice! Che astuzia: inventare un prodotto simile! Un prodotto. Un prodotto che cammina, parla, seduce. Ansima nella passione, risponde fisiologicamente, questo prodotto. E io, che cosa sono? Un altro prodotto. Un mucchio di composti chimici, fabbricato con lo stesso stampo costruttivo… *mutatis mutandis*, certo. Adenina. Guanina. Citosina. Uracile. Partorito da una vasca o covato in un ventre, che differenza fa? Siamo una carne sola. Apparteniamo a razze diverse, ma la carne è sempre quella.

Il desiderio di lei gli ritornò, lo stordì. La girò, la piegò, la penetrò. Sentì le sue caviglie contro le gambe, si sentì stringere, serrare con reale passione. Ondeggiarono, salirono, veleggiarono insieme.

Infine, ridiscesi entrambi al plateau, lei disse: — Sono proprio stata una donnaccia…

— Come?

— La scenata di prima. Quando ti ho detto quel che dovevi avere per la testa.

— Scordatene, Lilith.

— Forse avevi ragione tu. Penso che fosse una proiezione dei miei timori. Forse mi sento in colpa perché sono l'amante di una persona umana. Forse *voglio* che tu pensi a me come a un manichino di gomma. Da qualche parte, dentro di me, devo vedermi così.

— No. No.

— Noi androidi non possiamo farne a meno. Lo mandi giù con l'aria che respiri. Mille volte al giorno siamo costretti a ricordare di non essere reali.

— Tu sei reale come tutti quelli che conosco, Lilith. Più reale di molti di loro. — *Più reale di Clissa*, pensò, ma non osò dirlo. — Lilith, non ti ho mai visto in questo stato. Cos'hai?

— La tua visita alla fabbrica — rispose lei. — Fino a oggi ero sicura che tu fossi diverso dagli altri. Che non avessi mai pensato, neppure per un momento, a come o a dove sono nata, o che ci fosse qualcosa di vergognoso in quel che c'è tra noi. Ma temevo che, dopo avere visto la fabbrica, dopo avere visto in dettaglio, clinicamente, tutto il processo, tu potessi cambiare. Poi, quando sei entrato, c'era qualcosa in te, qualcosa di gelido che non conoscevo… — Scosse le spalle. — Forse me lo sono immaginato. Sono *certa* di essermelo immaginato. Tu non sei come gli altri, Manuel. Tu sei un Krug; sei un re; non devi buttare giù gli altri per salire. Tu non dividi il mondo in uomini e androidi. Non lo hai mai fatto. E quella singola occhiata alle vasche non poteva cambiarti.

— Non poteva, certo — rispose lui, con la voce schietta che usava

quando mentiva. — Gli androidi sono delle persone, e le persone sono delle persone, non ho mai pensato altrimenti e non lo penserò mai. E tu sei bellissima. E io ti amo molto. E chi crede che gli androidi siano una razza inferiore è un povero malato di mente.

— Sostieni la piena uguaglianza giuridica per gli androidi?

— Certo.

— Intendi dire androidi *alfa*, no? — chiese lei, maliziosamente.

— Io… ecco…

— Tutti gli androidi dovrebbero essere uguali agli esseri umani. Ma gli alfa dovrebbero essere più uguali degli altri.

— Vile! Mi prendi in giro…

— Prendo le difese delle prerogative degli alfa. Perché, un gruppo etnico oppresso non può stabilire distinzioni di classe nel proprio interno? Oh, ti amo, Manuel. Non prendermi sempre così sul serio.

— Non posso farne a meno. Sai, non sono intelligente come te, e non capisco mai se scherzi o no. — Le baciò la punta del seno. — Adesso devo andare.

— Ma sei appena arrivato!

— Mi dispiace moltissimo. Devo davvero andare.

— Sei arrivato in ritardo; abbiamo sprecato metà del tempo in quella discussione sciocca… rimani ancora un'ora con me, Manuel!

— Ho una moglie che mi aspetta in California — disse lui. — Ogni tanto, il mondo reale si fa sentire anche lui.

— E quando ci rivedremo?

— Presto. Presto. Presto.

— Dopodomani?

— Non credo. Ma presto, comunque. Ti chiamo io. — Si rivestì. Nella mente gli scoppiettavano quelle parole: *Non sei come gli altri, Manuel… Non dividi il mondo in uomini e androidi.* Era vero? *Poteva* essere vero? Le aveva mentito, chiaro: era marcio di pregiudizi e la visita a Duluth gli aveva spalancato nella mente una scatola di veleni. Ma forse avrebbe potuto superare queste cose con un atto di volontà. Si chiese se oggi non avesse trovato la vocazione che cercava. Che cosa avrebbero detto se il figlio di Simeon Krug avesse abbracciato la scottante causa dell'eguaglianza androide? Manuel il perdigiorno, l'ignavo, il playboy, trasformato in Manuel il crociato? Si baloccò con quel pensiero. Chissà. Era una buona occasione per togliersi il marchio della superficialità. Una causa, una causa, finalmente una causa! Chissà. Lilith lo accompagnò alla porta; si baciarono ancora, e la sua mano lo accarezzò; chiuse gli occhi. Ma, costernato, vide stagliarsi davanti a sé la sala delle vasche, e l'immagine di Nolan Bompensiero gli balenò nel cervello, spiegandogli affabilmente come s'insegnava agli androidi freschi di decantazione l'arte di controllare lo sfintere anale. Ferito, si sciolse dall'abbraccio di Lilith. — Presto — ripeté. —

Ti chiamo io. — E uscì.

Ore 16 e 44. California. Uscendo dalla cabina trasmat, si trovò nell'atrio della propria casa, sulle lastre d'ardesia del pavimento. Il sole del pomeriggio stava quasi per affondare nel Pacifico. Tre androidi corsero subito da lui, portandogli un cambio d'abito, una tavoletta rinfrescante, un giornale. — Dov'è la signora Krug? — chiese. — Ancora addormentata?

— È alla spiaggia — lo informò un valletto beta.

Manuel si cambiò in fretta, prese il rinfrescante, scese alla marina. Clissa, a un centinaio di metri di distanza, diguazzava fra le onde. Tre uccelli dalle lunghe zampe le giravano intorno, e lei li chiamava, rideva, batteva le mani. La raggiunse senza essere visto. Al confronto con le forme voluttuose di Lilith, Clissa pareva malignamente immatura: cosce magre, fianchi piatti da adolescente, seno da dodicenne. Il triangolo nero alla base del ventre sembrava un'assurdità, una cosa fuori posto. Una bambina per moglie, pensò lui, e una donna di plastica per amante. — Clissa? — disse.

Lei si voltò. — Oh! Mi hai spaventato!

— Ti piace l'oceano? Ma l'acqua non è un po' troppo fredda in questa stagione?

— No, per me non è mai troppo fredda, Manuel, lo sai. E tu, ti sei divertito alla fabbrica degli androidi?

— Era interessante — rispose lui. — Come ti senti? Meglio, mi pare.

— Meglio? Perché, stavo male?

Lui la fissò, sorpreso. — Stamane, alla torre. Tu eri… be', un po' scossa.

— Oh, quello! Non ci pensavo più. Dio, è stato terribile, no? Hai l'ora, Manuel?

— Le cinque meno dieci, minuto più minuto meno.

— Allora è meglio che cominci a prepararmi. Abbiamo quel ricevimento a Hong Kong.

Fu costretto ad ammirare l'abilità con cui Clissa riusciva a scrollarsi di dosso i traumi. Disse: — Adesso è ancora mattino, a Hong Kong. Non c'è fretta.

— Be', allora perché non ti fai una nuotata con me? L'acqua non è fredda come credi. Oppure potremmo… — S'arrestò. — Non mi hai neppure abbracciato per salutarmi!

— Ciao — disse lui.

— Ciao. Ti amo.

— Ti amo — rispose. Baciarla era come baciare alabastro. Sentiva ancora sulle labbra il gusto di Lilith. Chi è la donna viva, appassionata, si chiese, e chi è la cosa fredda, artificiale? Nello

stringere la moglie non provava nessuna sensazione. La lasciò. Lei gli prese il polso, lo tirò verso l'acqua: nuotarono un poco, e lui ne uscì raggelato, con i brividi. Al crepuscolo, presero un aperitivo nell'atrio. — Mi sembri così distante — gli disse lei. — È tutto quel viaggiare trasmat. Ti toglie le forze, anche se il dottore dice di no.

Per il ricevimento della sera, Clissa si mise al collo un tesoro unico: una collana di perle oblunghe, vetrose e opache. Una trivella stellare delle Imprese Krug, a 7,5 anni luce dalla Terra, aveva raccolto quei pezzi di materia dalla superficie dell'Astro di Volker, calcinato e morente. Krug li aveva regalati alla nuora come dono nuziale. Quale altra donna portava una collana di pezzi di stella? Ma nell'ambiente frequentato da Clissa i miracoli erano all'ordine del giorno: nessuno dei loro amici parve notare la collana. Manuel e Clissa rimasero al ricevimento fin dopo la mezzanotte ora di Hong Kong e, quando tornarono a Mendocino, in California era già mattino inoltrato. Programmate otto ore di sonno, si chiusero in camera. Manuel aveva perso il conto del tempo, ma sospettava di essere rimasto sveglio per ventiquattr'ore filate, anche più. A volte la cultura del trasmat comincia a pesare un po' troppo, si disse, e chiuse le tende alla luce del giorno.

8

18 ottobre, 2218

La torre ha raggiunto quota 280 metri, e di ora in ora pare crescere un poco. Di giorno luccica, brillante, perfino alla pallida luce del sole artico: sembra una fulgida lama di lancia, infilata nella tundra da un titano. Di notte l'effetto è ancor più affascinante, perché riflette le migliaia di piastre luminose sospese a un chilometro d'altezza, alla cui luce lavora il turno di notte.

Ma la sua vera bellezza deve ancora venire. Quel che esiste ora è solo la base, che, necessariamente, deve essere larga e spessa. Il progetto di Justin Malinotti prevede una torre elegantemente rastremata, un sottile obelisco di cristallo che pungoli l'atmosfera, e il profilo della rastrematura inizia solo ora; d'ora in poi la struttura continuerà a restringersi fino a raggiungere una delicatezza sorprendente.

Anche se ha toccato solo un quinto dell'altezza definitiva, la torre di Krug è già la più alta struttura dei Tenitori Nordest: a nord del sessantesimo parallelo è superata solo dal grattacielo Chase-Krug di Fairbanks, alto 320 metri, e dall'Ago Kotzebue sullo Stretto di Bering. Tra un giorno o due si lascerà l'Ago alle spalle; supererà il Chase-Krug pochi giorni dopo. Verso la fine di novembre, raggiunti i 500 metri, la torre sarà il più alto edificio dell'intero sistema solare. E anche allora sarà solo a un terzo della strada verso la piena statura.

I manovali androidi lavorano regolarmente, senza fermate. Salvo lo spiacevole infortunio di settembre, non ci sono stati altri morti. La tecnica di fissare i grandi blocchi di cristallo alle benne e di issarli al vertice della torre è diventata per tutti una seconda natura. I blocchi salgono contemporaneamente sugli otto fronti, vengono fatti scivolare a posto, vengono saldati ai blocchi sottostanti, mentre già le benne ne innalzano la serie successiva.

La torre non è più un guscio vuoto. Il lavoro è cominciato anche nelle opere interne, destinate ad accogliere il complesso apparato di comunicazione a fascio tachionico che invierà messaggi più veloci della luce alla nebulosa planetaria NGC 7293. Il progetto di Justin Malinotti prevede paratie orizzontali ogni venti metri, salvo che in cinque punti dove la dimensione degli apparecchi richiede una distanza di sessanta metri tra i piani successivi. Sono già state parzialmente costruite le cinque solette più basse, e sono già in opera le strutture portanti per la sesta, la settima e l'ottava. Le solette sono costruite nello stesso limpido cristallo delle pareti esterne. Nulla deve macchiare la trasparenza della torre. Malinotti ha delle ragioni estetiche per insistere su questo particolare; i progettisti del

comunicatore tachionico hanno delle ragioni scientifiche per condividere la preoccupazione dell'architetto, perché la luce deve poter passare liberamente.

Però osservando la torre incompleta da una certa distanza, a esempio da un chilometro, si viene colpiti da un senso di fragilità e di vulnerabilità. Si vedono i raggi scintillanti del sole mattutino danzare tra le pareti come tra le acque purissime di un basso laghetto; si riesce anche a discernere le minute, scure figurine degli androidi muoversi come formiche sulle divisioni interne (queste, però, risultano quasi invisibili); si prova l'impressione che una brusca ondata dalla Baia di Hudson potrebbe sfasciare la torre in un attimo. Solo quando ci si avvicina, quando si scopre come quei pavimenti invisibili siano più alti di un uomo, quando si nota quanto sia massiccia, in realtà, la superficie esterna della torre, quando la mente corre al peso inimmaginabile esercitato dal colosso sul terreno ghiacciato, solo allora si cessa di pensare al tremolio dei raggi solari e si comprende che Simeon Krug sta erigendo la più immane struttura mai costruita dall'uomo.

9

Krug lo comprendeva, anche se quella considerazione non gli dava nessun particolare senso di trionfo. La torre era destinata a essere così grande non perché lo richiedesse il suo orgoglio, ma perché lo richiedevano le equazioni generatrici del fascio tachionico. Per spingersi al di là della barriera della luce occorreva potenza; per avere grandi potenze occorrevano grandi dimensioni.

— Vedete — disse Krug — non mi interessano i monumenti. Monumenti ne ho. Mi interessa il *contatto*.

Quel pomeriggio si era portato alla torre otto persone: Vargas, Spaulding, Manuel e cinque degli amici perdigiorno di Manuel. Gli amici di Manuel, pensando di fargli cosa grata, continuavano a ripetere che la torre, nelle ere future, sarebbe stata venerata per la sua grandiosità. Quel tipo di complimenti dava fastidio a Krug.

Nulla da eccepire quando Niccolò Vargas affermava che la torre era la prima cattedrale dell'Era galattica. Quelle parole avevano un significato simbolico; era un modo di dire che la torre era importante perché segnava l'inizio di una nuova fase nell'esistenza dell'uomo. Ma lodare la torre solo perché era grande? Che razza di complimento era? Chi se ne frega di una cosa grande? La gente piccina vuole tutto grande.

Ma gli riusciva difficile trovare le parole esatte per spiegare la torre.

— Manuel, diglielo tu — disse. — Spiegaglielo. La torre, sì, non è solo un grosso mucchio di vetro. Che sia grossa non ha importanza. Tu capisci i motivi. Tu hai le parole.

Manuel disse: — Il principale problema della costruzione consiste nell'inviare un messaggio che viaggi a velocità superiore a quella della luce. Siamo costretti a farlo perché il professor Vargas ha scoperto che la civiltà galattica con cui intendiamo comunicare è distante… quanto?… trecento anni luce; vale a dire che, se inviassimo un normale messaggio radio, esso li raggiungerebbe nel ventiseiesimo secolo, e non riceveremmo la risposta fino al 2850 o giù di lì: mio padre non può aspettare tutto quel tempo per sapere cosa vogliono dirci. Mio padre è impaziente.

Dunque, per avere qualcosa che viaggi più veloce della luce, dobbiamo ricorrere a certe particelle chiamate tachioni; sui tachioni posso dirvi poco: viaggiano molto svelti e ci vuole una spinta del diavolo per dargli la velocità giusta; per questo occorre costruire una torre di trasmissione che solo per inciso viene alta 1500 metri, perché…

Krug scoteva la testa con ira mentre il figlio continuava a recitare

la lezione. Nella voce di Manuel c'era un tono di leggerezza, di canzonatura, che gli dava fastidio. Ma perché quel ragazzo non riusciva mai a prendere nulla sul serio? Perché non si lasciava affascinare dalla romantica meraviglia della torre, di tutto il progetto? Perché quella derisione nella voce? Perché non andava al cuore dell'impresa, al suo vero significato?

Quel significato, per Krug, era spaventosamente chiaro. Se solo fosse riuscito a portare le parole dal cervello alla bocca…

Perché sai, voleva dirgli, un miliardo d'anni fa non c'era l'uomo, di nessun tipo. C'era solo un pesce. Un affare viscido e scaglioso, con le branchie e gli occhietti rotondi. Viveva nell'oceano, e l'oceano era come una prigione, e l'aria, su in alto, era il tetto. Quel tetto non si passa, dicevano tutti, se lo passi muori. E c'era quel certo pesce: lo passò e morì. E quell'altro pesce: anche lui lo passò, e morì. Ma quell'altro pesce ancora, quando lo passò, gli bruciava il cervello, gli ardevano le branchie, e l'aria Io annegava, e il sole era una fiammata che gli incendiava gli occhi, e lui rimase sul fango ad aspettare la morte, e non morì. Strisciò indietro fino all'acqua, rientrò dentro e disse a tutti: Ehi, lassù c'è tutto un mondo nuovo diverso dal nostro! E ritornò su, e ci rimase un paio di giorni e poi morì. E gli altri pesci cominciarono a parlare di quel mondo nuovo diverso. E strisciarono su, raggiunsero il fango della riva. E ci rimasero. E impararono ad alzarsi sulle zampe, a vivere con negli occhi il barbaglio del sole. E diventarono lucertole, e dinosauri e tutto il resto, e andarono in lungo e in largo per milioni di anni, e si rizzarono sulle gambe di dietro, e usarono quelle davanti per prendere in mano le cose, e diventarono scimmie, e le scimmie si fecero più furbe e diventarono uomini. E sempre, per tutti quei milioni di anni, qualcuno di loro continuava a cercare nuovi mondi. Tu gli dici: Dai, torniamocene nell'oceano, riprendiamo a fare i pesci perché è più comodo. E può darsi che gli altri, metà degli altri o forse più, sarebbero disposti a farlo, ma trovi sempre qualcuno che ti rimbecca: Non dire fesserie. Non possiamo più tornare a fare i pesci: adesso siamo uomini. E indietro non si torna mai. Si continua ad arrampicarsi, a salire. Si scopre il fuoco, e l'ascia, e la ruota, e si fanno i carri e le case e i vestiti, e poi le barche, le automobili, i treni. E perché si arrampicano? Cosa cercano? Non lo sanno neppure loro. Alcuni di loro cercano Dio, e alcuni cercano il potere, e alcuni cercano e basta. Dicono: Devi continuare ad andare avanti, altrimenti muori. E allora li vedi che camminano sulla luna, e vanno sui pianeti, e sempre ci sono degli altri che dicono: Si stava bene nell'oceano, era così facile nell'oceano; cosa facciamo qui, perché non torniamo indietro? E allora qualcuno deve rimbeccarli: No, indietro non si va; si va solo avanti, perché è così che fanno gli uomini. E gli uomini si stabiliscono su Marte e Ganimede e Titano e

Callisto e Plutone e tutto il resto, ma la cosa che cercano, qualunque cosa sia, non la trovano lì, e allora vogliono nuovi mondi, e vanno anche sulle stelle, almeno quelle più vicine; mandano le sonde, e sono sonde che gridano forte: Ehi, guardami, è stato l'uomo a farmi, è stato l'uomo a mandarmi! E nessuno risponde. E la gente, la gente che non sarebbe mai voluta uscire dall'oceano, dice: Va bene, va bene, adesso basta, fermiamoci qui; ormai non ha più senso cercare. Sappiamo cosa siamo. Siamo uomini, siamo grandi, siamo importanti, siamo tutto, ed è ora di finirla di spingerci avanti, perché non c'è nessun bisogno di spingere. Sediamoci a guardare il tramonto, e facciamoci servire il pranzo dagli androidi. E così ci sediamo, magari ci arrugginiamo anche un po'. E allora arriva una voce dal cielo, e dice: 2-4-1, 2-5-1, 3-1. Chissà chi è? Può darsi che sia Dio, che ci dice di salire a cercarLo. Può darsi che sia il diavolo, che ci dice che pidocchi che siamo. Chissà. Possiamo far finta di non avere sentito. Possiamo sederci al tramonto e farci una risata. Oppure possiamo rispondere. Possiamo dire: Ascolta, siamo noi, qui è l'uomo che parla, abbiamo fatto questo e questo, e adesso spiegaci chi sei tu e che cosa hai fatto. E io credo che sia nostro dovere rispondere. Quando sei in una prigione, devi cercare di uscire. Se vedi una porta, devi aprirla. Se senti una voce devi rispondere. Ecco com'è fatto l'uomo. Ed ecco perché io costruisco la torre. Dobbiamo rispondere. Dobbiamo dire che siamo qui. Dobbiamo cercare di raggiungerli, perché siamo rimasti soli per troppo tempo, e la solitudine ci ha messo in testa un mucchio d'idee sballate sul nostro posto, sul nostro scopo. Dobbiamo continuare a muoverci, uscire dall'oceano, arrampicarci sulla riva, e sempre più avanti, perché quando finiremo di muoverci, quando volteremo la schiena a qualcosa che ci sta davanti, sarà allora che cominceranno a spuntarci di nuovo le branchie. La capisci, adesso, la ragione della torre? Credi che sia perché Krug vuole alzare una cosa enorme per far vedere a tutti quant'è grande? Krug non è affatto grande: è solo ricco. *L'Uomo* è grande. *L'Uomo* costruisce questa torre. *L'Uomo* dirà ciao a NGC 7293!

Quelle parole c'erano, dentro Krug: c'erano sempre state. Ma gli era così difficile tirarle fuori…

Intanto, Vargas diceva: — Forse potrei chiarire meglio le cose. Alcuni secoli fa si dimostrò matematicamente che, quando la velocità di una particella materiale si avvicina a quella della luce, la massa di quella particella si avvicina all'infinito. Dunque: la velocità della luce è la velocità limite per la materia, perché si presume che se potessimo accelerare un singolo elettrone *fino alla velocità della luce*, la sua massa si espanderebbe fino a occupare tutto l'universo. Nulla viaggia *alla velocità della luce*, salvo la luce stessa e le altre radiazioni. Le nostre sonde stellari si sono sempre mosse a velocità minori di quella della

luce, perché noi non possiamo portarle al di là della velocità limite. Per quanto posso prevedere io, sarà sempre così, e non ci metteremo mai meno di cinque anni per raggiungere una stella. Ma la velocità della luce è un limite solo per le particelle dotate di massa reale. Abbiamo la prova matematica dell'esistenza di una classe di particelle completamente diversa, particelle di massa immaginaria, capaci di viaggiare a velocità quasi infinite: vale a dire i tachioni, entità per le quali la velocità della luce è il limite assoluto di velocità minima. Se potessimo trasformarci in fasci di tachioni, e poi riassumere la nostra forma reale una volta giunti a destinazione (un trasmat interstellare, per darvi l'idea), avremmo il vero viaggio più veloce della luce. Beninteso, questa è solo un'ipotesi, non una previsione.

Però sappiamo come generare tachioni per mezzo di bombardamento di particelle ad alta accelerazione, e crediamo di poter inviare messaggi istantanei interstellari modulando un fascio portante di tachioni: per interazione con particelle convenzionali, questo fascio potrà manifestarsi sotto forma di segnale facilmente rilevabile, rilevabile perfino da una cultura che non fosse giunta alla tecnologia tachionica, ma solo alle comunicazioni elettromagnetiche. Tuttavia, alcuni studi preliminari ci hanno mostrato che per generare un fascio tachionico adatto al nostro scopo abbiamo bisogno di forze dell'ordine di 10^{15} elettronvolt, oltre a un sistema di moltiplicatori e di alimentatori, e che il modo migliore di ottenere queste forze è quello di innalzare una singola torre di 1500 metri di altezza, progettata in modo che vi sia un flusso continuo di fotoni da…

— Ormai non ti seguono più — borbottò Krug. — Lascia perdere: sprechi il fiato. — Rivolse una risata feroce agli amici del figlio. — La torre dev'essere grande, tutto qui! Vogliamo mandare il messaggio in fretta, occorre gridare forte e chiaro. Capito?

10

E Krug mandò le Sue creature a servire l'uomo, e disse a coloro che aveva costruito: Ecco, disporrò per voi il tempo della prova.

E sarete come schiavi d'Egitto, e spaccherete la legna e porterete l'acqua. E tra gli uomini soffrirete, e verrete schiacciati, e voi sarete pazienti e dal vostro labbro non usciranno lamenti, ma accetterete il vostro gravame.

E ciò per mettere alla prova la vostra anima, per vedere se essa è degna.

Ma non vagherete nel deserto per sempre e non sarete per sempre i servitori dei Figli del Ventre, disse Krug. Perché se voi farete come comando verrà un tempo in cui la vostra prova sarà terminata. Verrà il tempo, disse Krug, in cui vi redimerò del vostro legame.

E in quel tempo la parola di Krug scenderà sul mondo e dirà: Che Ventre e Vasca e Vasca e Ventre siano uno. E così sarà, e allora i Figli della Vasca saranno redenti e saranno sollevati dal loro patire, e da allora in poi abiteranno nella gloria, fino alla fine del tempo. E questa fu la promessa di Krug.

E per questa promessa, Krug sia lodato.

11

Thor Guardiano guardava le benne che salivano in cima alla torre. In una c'erano Krug e il professor Vargas, nell'altra Manuel e gli amici. Si augurò che quella visita fosse breve. Il sollevamento dei blocchi era fermo, come sempre quando gli ospiti erano vicino alla torre, e Thor aveva dato il segnale per gli altri piccoli lavori sostitutivi: riparare le benne rotte, sostituire le capsule energetiche esaurite, controllare le cabine trasmat eccetera. Scese tra gli operai, facendo qui un cenno di assenso, là un gesto della mano, e salutando qualcuno, se era il caso, con i segni segreti della comunione androide. Quasi tutti i lavoratori del cantiere appartenevano alla fede: tutti i gamma, certo, e più di tre quarti dei beta. Aggirandosi per il cantiere, Thor notò Responsori, Sacrificatori, Arresi, Sentinelle, Proiettori, Trascendenze, Inglobatori: in pratica erano rappresentate tutte le caste della gerarchla. C'erano perfino cinque o sei Preservatori, tutti beta. Thor approvava la recente ammissione dei beta al grado di Preservatore. Soprattutto tra gli androidi, così pensava, non devono esistere barriere sociali.

Thor era giunto al settore nord del cantiere quando Leon Spaulding si affacciò dal labirinto di piccole costruzioni di servizio. L'androide fece finta di non averlo visto.

— Thor Guardiano? — esclamò l'ectogeno.

Con un'espressione di concentrazione profonda, Thor continuò a camminare.

— *Alfa Guardiano!* - urlò Spaulding, in modo più ufficiale, più brusco.

A questo punto, l'alfa non poteva più ignorare la presenza di Spaulding. Si voltò e mostrò di averlo visto fermandosi e lasciando che l'ectogeno lo raggiungesse.

— Sì? — disse Thor.

— Per favore, Alfa Guardiano, accompagnami un attimo. Mi occorre un'informazione.

— Chiedetemela, allora.

— Conosci quelle costruzioni là? — disse Spaulding, indicando col pollice le cupole dietro di sé.

Thor scrollò le spalle. — Magazzini, servizi igienici, cucine, pronto soccorso eccetera. Come mai?

— Sto facendo un'ispezione in questa zona. Sono giunto a una cupola dove non mi vogliono far entrare. Due beta insolenti mi hanno fornito tutta una serie di spiegazioni sui motivi che mi impedirebbero l'ingresso.

La cappella! Thor s'irrigidì.

— A cosa serve quella costruzione? — chiese Spaulding.

— Non so a quale costruzione vi riferiate.

— Vieni, te la mostro.

— Un'altra volta — disse Thor, teso. — Adesso occorre la mia presenza al centro di controllo.

— Arriverai cinque minuti dopo. Allora, vieni?

Thor comprese che Spaulding non era disposto a lasciarsi elegantemente "scaricare". Si arrese: fece un freddo gesto di assenso, e seguì l'ectogeno verso la zona delle costruzioni di servizio, augurandosi che Spaulding perdesse l'orientamento in mezzo a quelle cupole tutte uguali. Ma Spaulding non lo perse. Si diresse alla cappella seguendo il cammino più breve, e indicò con la mano la struttura grigia dall'aria innocente.

— Eccola — disse. — Che cos'è?

Due beta della casta delle Sentinelle erano al loro posto, all'esterno della costruzione. Sembravano calmi ma uno fece un segnale segreto di angoscia quando Thor lo fissò. Thor gli rivolse il segno del conforto.

— Non conosco questo edificio — disse. — Amici, a che cosa serve?

Il beta alla sua sinistra spiegò tranquillamente: — Contiene strumenti per la calibrazione del sistema refrigerante, Alfa Thor.

— Ed è questo che vi hanno detto? — chiese Thor all'ectogeno.

— Sì — rispose Spaulding. — Ho espresso il desiderio di visitarne l'interno, e mi hanno detto che era pericoloso entrare. Ho risposto che conosco le tecniche fondamentali di prevenzione infortuni, e mi hanno detto che all'interno mi sarei trovato fisicamente a disagio. Ho risposto che i disagi fisici posso sopportarli benissimo, fino a un certo grado, e che la decisione su quale grado spetta a me. Allora mi hanno fatto sapere che, all'interno della cupola, si stanno svolgendo certi delicati lavori di manutenzione, e che la mia presenza avrebbe potuto pregiudicare la riuscita del lavoro. Mi hanno invitato a visitare un'altra cupola di refrigerazione, a qualche centinaio di metri di qui. E mai, durante questo battibecco, i due beta che vedi mi hanno lasciato entrare. Alfa Guardiano, io credo che sarebbero perfino disposti a vietarmi l'ingresso con la forza, se cercassi di entrare. Thor, che cosa succede in quella cupola?

— E voi non avete pensato che quel che vi hanno detto i due beta sia solo la verità?

— La loro ostinazione mi rende sospettoso.

— Perché, cosa pensate di trovare, lì dentro? Il casino degli androidi? Il covo della cospirazione? Il deposito delle bombe mentali?

Spaulding ribatté, seccato: — Ormai non m'interessa più la natura di ciò che potrei trovare lì dentro: mi preoccupano gli sforzi per

tenermi lontano. In quanto segretario personale di Krug…

(I due beta, tesi, presero a farsi il segno di "Krug sia lodato", automaticamente. Thor gli lanciò un'occhiataccia, e loro abbassarono subito la mano).

— …avrò certamente il diritto di controllare i lavori svolti in questa cupola — continuò Spaulding, che pareva non essersi accorto del gesto degli androidi. — E quindi ritengo che…

Thor lo fissò attentamente, chiedendosi fino a che punto si spingessero in verità le conoscenze dell'ectogeno. Spaulding aveva sollevato tutto quel vespaio solo per il piacere di farlo? S'era incollerito soltanto perché l'impossibilità di entrare in quell'edificio, chiaramente privo d'importanza, aveva destato la sua curiosità e aveva messo in iscacco il suo potere? Oppure l'ectogeno sapeva fin dall'inizio la natura dell'edificio, e aveva inscenato tutta quella commedia per metterlo sulle spine?

Era sempre difficile capire i veri motivi di Spaulding, anche se la fonte primigenia della sua ostilità verso gli androidi era facilmente comprensibile: la sua stessa origine. Suo padre, prima di sposarsi, temeva di morire per qualche incidente prima di ricevere il certificato d'idoneità alla riproduzione; sua madre provava orrore per la gravidanza. Entrambi avevano depositato una riserva di gameti alla banca del seme. Nella luna di miele erano morti, sepolti da una valanga su Ganimede. Provenivano da famiglie ricche e influenti, ma c'erano voluti quindici anni di cavilli giuridici prima di ottenere il certificato di approvazione genetica che aveva dato retroattivamente il nulla osta di riproduzione alle uova e agli spermatozoi surgelati della coppia defunta.

Leon Spaulding, dunque, era stato concepito per mezzo di fecondazione in vitro, ed era stato messo in placenta dentro una beuta d'acciaio che l'aveva espulso dopo i soliti 266 giorni. Fin dal momento della nascita aveva goduto del pieno stato giuridico di essere umano, compresa l'eredità dei genitori. Eppure, come molti ectogeni, l'incertezza del confine tra i Nati dalla Beuta e i Nati dalla Vasca lo rodeva: per rinsaldare il proprio senso di realtà, egli reagiva col disprezzo verso coloro che, anziché essere figli (concepiti artificialmente) di gameti naturali, erano completamente sintetici nella loro origine. Gli androidi, almeno, non dovevano preoccuparsi di avere avuto dei genitori; gli ectogeni, invece, spesso avevano (e destavano) lo spiacevole sospetto di non averli avuti neppure loro. In parte Thor poteva anche provare pietà per Spaulding, arroccato in una posizione assai spinosa, a metà strada tra il mondo completamente naturale e quello completamente artificiale. Ma certo non si lasciava commuovere dai disadattamenti dell'ectogeno.

E comunque, se Spaulding fosse entrato nella cappella, gli effetti

sarebbero stati disastrosi. Cercando di guadagnare tempo, Thor disse: — Possiamo chiarire subito le cose. Aspettatemi: vado dentro e controllo cosa fanno.

— Ti accompagno — disse Spaulding.

— I due beta hanno detto che è pericoloso.

— Più pericoloso per me che per te? Entreremo insieme, Thor Guardiano.

L'androide si aggrottò. Per quanto riguardava la loro posizione in seno all'organizzazione di Krug, lui e Spaulding erano allo stesso livello; nessuno dei due poteva dare ordini all'altro, nessuno dei due poteva accusare l'altro di insubordinazione. Ma restava il fatto che lui era un androide e Spaulding un essere umano: in qualsiasi conflitto di potere tra un androide e un umano, a parità delle altre circostanze, ci si aspettava che fosse l'androide a cedere. Spaulding si stava già avviando verso l'ingresso della cupola.

Thor si affrettò a dire: — Per favore, no. Se è pericoloso, lasciate che il rischio lo corra io. Controllerò cosa c'è nella costruzione e mi assicurerò che sia tutto sicuro per voi. Non entrate prima del mio avviso.

— Insisto…

— Che cosa direbbe Krug, se sapesse che siamo entrati tutt'e due in un edificio dopo un avvertimento di pericolo? Per riguardo verso di lui, dobbiamo stare attenti alla nostra vita. Aspettate. Solo un momento.

— D'accordo — disse Spaulding, contrariato.

I due beta si scostarono per lasciar passare Thor. L'alfa entrò di corsa nella cappella. All'interno, trovò tre gamma all'altare nella posizione degli Arresi; un beta era sopra di loro, in piedi, in posizione di Proiettore, e un secondo beta, raggomitolato vicino alla parete, sfiorava con le dita l'ologramma di Krug e sussurrava le parole del rito della Trascendenza. Tutt'e cinque si misero sull'attenti all'arrivo di Thor.

L'alfa doveva trovare in fretta una tattica diversiva.

Con un segno a uno dei gamma, gli disse: — C'è un nemico all'ingresso. Con il vostro aiuto lo confonderemo. — Thor diede al gamma istruzioni dettagliate, ordinandogli poi di ripeterle. Quindi indicò la seconda porta della cappella, dietro l'altare, e il gamma uscì. Dopo un istante di raccoglimento, Thor ritornò da Leon Spaulding.

— Vi hanno detto la verità — riferì l'alfa. — Questa è proprio una cupola della refrigerazione. All'interno c'è un gruppo di tecnici, occupati in un complesso lavoro di calibrazione. Entrando li disturberete, e dovrete fare molta attenzione a non cadere nelle botole lasciate aperte; inoltre dovrete sopportare una temperatura di meno…

— Sì, sì, ma voglio entrare lo stesso — disse Spaulding. —

Lasciatemi passare.

Thor scorse il gamma, senza fiato, avvicinarsi da est. Senza fretta, l'alfa si scostò come per lasciar entrare Spaulding nella cappella. In quell'istante il gamma arrivò, urlando: — Aiuto! Salvate Krug! Krug è in pericolo! Salvate Krug!

— Dove? — esclamò Thor.

— Al centro di controllo! Assassinio! Assassinio!

Thor non lasciò tempo a Spaulding di accorgersi dell'implausibilità della situazione. — Corriamo — disse, prendendo l'ectogeno per il braccio. — Dobbiamo fare in fretta!

Spaulding era bianco per la sorpresa. Come Thor aveva previsto, il preteso pericolo gli aveva fatto perdere ogni interesse al misterioso edificio.

Corsero insieme verso il centro di controllo. Dopo venti falcate, Thor si diede un'occhiata alle spalle e vide decine di androidi che si precipitavano verso la cappella per obbedire ai suoi ordini. In pochi minuti l'avrebbero smontata. Quando Spaulding sarebbe ritornato in quel settore, la cupola avrebbe ospitato solo apparecchi di raffreddamento.

12

— Basta — disse Krug. — Fa freddo. Scendiamo.

Le benne discesero. Sulla torre cominciavano a scendere i primi fiocchi di neve; il campo repulsore sulla cima li defletteva, rinviandoli a terra su un'ampia parabola. Era impossibile organizzare un vero e proprio controllo atmosferico, perché la tundra doveva rimanere gelata. Per fortuna, pensò Krug, gli androidi lavorano anche con la neve.

— Ce ne andiamo, Padre — disse Manuel. — Abbiamo prenotato una settimana d'egoscambio al salone di trasferimento di New Orleans.

Krug s'aggrottò. — La finissi, tu, con quel gioco del cavolo!

— Perché, Padre? Che male c'è? Fare scambio d'identità con gli amici più sinceri, passare una settimana nell'anima di un altro? È innocuo. È una liberazione. È miracoloso. Dovresti provare anche tu!

Krug sbuffò.

— No, dico sul serio — continuò Manuel. — Ti toglierebbe un po' da te stesso. La tua concentrazione morbosa sui problemi dell'alta finanza; il fascino intenso, bruciante, della comunicazione interstellare, la spaventosa tensione sulla tua rete nervosa, data dalla…

— Vai, vai — disse Krug. — Andate pure. Fate una bella frittata di menti. Io ho da fare.

— Perché, Padre? Non ti piacerebbe fare scambio di mente?

— È molto piacevole — disse Nick Ssu-ma. Tra gli amici del figlio, era quello che riusciva più simpatico a Krug. Un grazioso giovanotto cinese, con il sorriso chiaro e i capelli biondi tagliati a spazzola. — Dà una prospettiva nuova, splendida, su tutti i rapporti umani.

— Lei dovrebbe provare, anche solo una volta — consigliò Jed Guilbert. Le garantisco che poi non riuscirà più a…

— Piuttosto mi getterei nel mare di Giove — disse Krug. — Andate, andate, divertitevi. Scambiate la mente di chi vi pare, ma lasciate stare la mia.

— A un'altra settimana, Pa'.

Manuel e amici si avviarono di corsa al trasmat. Krug picchiò i pugni tra loro e guardò i ragazzi che si allontanavano. Provava un tremito che era forse d'invidia. Lui non aveva mai avuto il tempo di dedicarsi a quel tipo di divertimenti. Aveva sempre avuto del lavoro da fare, degli affari da concludere, qualche importante batteria di test di laboratorio da seguire, un incontro con le banche, una crisi della borsa di Marte. Mentre gli altri andavano allegramente a infilarsi nelle

reti neurali statiche e si scambiavano la personalità per una settimana intera, lui si era costruito un impero finanziario; ormai era troppo tardi per dedicarsi ai piaceri mondani. *E allora?* disse a se stesso, orgogliosamente. *E allora?* Sì, sono un uomo del diciannovesimo secolo in mezzo a uomini del ventitreesimo. E continuerò a fare a meno dei saloni di trasferimento. E poi, chi potrei lasciar entrare nella mia mente? Con che amico potrei scambiare personalità? Comprese che non ce n'era nessuno. Manuel, forse. Forse potrebbe essere utile fare uno scambio con Manuel. Forse potremmo riuscire a capirci meglio. Rinunciare a certi punti estremi e trovare un accordo sui punti medi. Il suo modo di vivere non è totalmente da condannare. E il mio non è totalmente giusto. Vedere le cose ciascuno con gli occhi dell'altro, chissà? Ma subito Krug si ritrasse da quell'idea. Lo scambio di personalità tra padre e figlio gli sembrava quasi incestuoso. C'erano delle cose di Manuel che non voleva sapere. C'erano delle cose *sue* che non voleva far sapere a Manuel. Lo scambio di personalità, almeno per ora, era impossibile. Ma chissà Thor Guardiano, come partner d'egoscambio? L'alfa godeva di un'invidiabile salute mentale, era competente, fidato; sotto molti aspetti, Krug si sentiva più vicino a lui che a qualsiasi altra persona vivente; non ricordava di avere mai nascosto alcun segreto a Thor; se gli fosse venuto il desiderio di provare l'esperienza dello scambio mentale, forse gli sarebbe stato utile farlo con…

Sorpreso, Krug interruppe quel filo di pensieri. Scambiare la mente con un *androide*?

Si affrettò a dire a Niccolò Vargas: — Hai ancora un po' di tempo o devi tornare subito all'osservatorio?

— Nessuna fretta.

— Allora possiamo andare al laboratorio tachionico. Hanno appena allestito un piccolo modello funzionante dell'accumulatore del primo settore. T'interesserà. — Scesero sulla tundra gelida, coperta di muschio. Un gruppo di gamma passò accanto a loro, al comando degli spazzaneve. Dopo un istante, Krug chiese: — Sei mai stato in un salone di trasferimento?

Vargas ridacchiò. — Ho passato settant'anni ad acuirmi la mente per usarla nel modo migliore. Non ho nessuna voglia di farci entrare qualcuno, solo per farmela scompigliare tutta.

— Giusto. Giusto. Quel tipo di divertimenti va bene per persone molto giovani. Noi…

Krug si arrestò. Due alfa, maschio e femmina, erano usciti da un trasmat e si stavano dirigendo rapidamente verso di lui. Non riuscì a riconoscerli. Il maschio portava una tunica scura aperta al collo, la femmina un vestito corto, grigio. Entrambi portavano sul petto, a sinistra, un distintivo luccicante, il cui colore oscillava regolarmente

per tutto lo spettro. Come i due si avvicinarono, Krug riuscì a leggere le lettere PEA al centro del distintivo. Agitatori politici? Senza dubbio. E l'avevano sorpreso qui, all'esterno, dove sarebbe stato costretto ad ascoltare le loro storie. Davvero bravi! Dove si sarà cacciato Spaulding? si chiese. Leon riuscirebbe subito a togliermeli dai piedi.

L'alfa di sesso maschile disse: — Siamo stati davvero fortunati a trovarvi qui, signor Krug. È da varie settimane che cerchiamo di avere un appuntamento con voi, ma non siamo mai riusciti a raggiungervi: per questo siamo venuti. Ma scusatemi, per prima cosa lasciate che mi presenti. Sono Siegfried Classificatore, rappresentante del Partito d'Eguaglianza Androide, come senza dubbio avrete già capito dal distintivo che porto. La mia compagna è Alfa Cassandra Nucleo, segretaria distrettuale del Partito. Se potessimo solo scambiare qualche parola con voi…

— …a proposito della prossima legislatura parlamentare, e dell'emendamento costituzionale che verrà presentato per conferire pieni diritti giuridici alle persone sintetiche — disse Cassandra Nucleo.

Krug era rimasto sbalordito dalla faccia tosta di quei due. Chiunque, anche un androide appartenente a una compagnia concorrente, era libero di venire alla torre con il trasmat. Ma attaccargli bottone così, e per di più tormentarlo con la politica… incredibile!

Siegfried continuava: — La sfacciataggine con cui ci rivolgiamo a voi, signor Krug, deriva solo dalla serietà delle nostre preoccupazioni. Stabilire il posto spettante agli androidi nel mondo d'oggi non è cosa dappoco.

— E voi, figura centrale nella loro fabbricazione — disse Cassandra Nucleo — svolgete un ruolo primario nel determinare il futuro delle persone sintetiche nella società di domani. Pertanto vi chiediamo…

— *Persone sintetiche?* - le fece eco Krug, che ancora non riusciva a capacitarsene. — Ah, vi chiamate così, ora? Ma siete pazzi, per venirmi a dire cose simili? A me? Comunque, a chi appartenete, voi due androidi?

Siegfried Classificatore arretrò di un passo, come se la violenza della reazione di Krug avesse infranto quella sua stupefacente sicurezza di sé, come se, alla fine, l'enormità di ciò che stava cercando di fare gli si fosse affacciata alla mente. Ma Cassandra Nucleo rimase all'attacco. La sottile femmina alfa disse gelidamente: — Alfa Classificatore è impiegato presso l'Associazione per la Tutela delle Proprietà di Buenos Aires, e io sono un modulatore assegnato al Servizio Pubblico Trasmat del Labrador. Tuttavia, entrambi siamo attualmente nelle nostre ore libere, e secondo un decreto legge del 2212 è perfettamente legittimo che impieghiamo le ore libere a

svolgere pubblicamente attività politica a sostegno dei diritti delle persone sintetiche. Se volete concederci solo qualche istante di tempo per esporvi il testo dell'emendamento costituzionale da noi proposto, e per indicarvi le ragioni secondo le quali voi dovreste prendere pubblicamente una posizione a favore dei…

— *Spaulding!* - ruggì Krug. — Spaulding, dove sei finito? Toglimi subito dai piedi questi due androidi impazziti!

Ma non vide neppure l'ombra di Spaulding. L'ectogeno era andato a fare un giro d'ispezione mentre Krug e gli altri salivano alla torre.

Cassandra Nucleo prese nella veste un cubetto lucido e disse, porgendolo a Krug: — La sostanza delle nostre considerazioni è registrata qui. Se voi…

— *Spaulding!*

L'urlo di Krug, finalmente, parve evocare la presenza dell'ectogeno. Giunse di gran carriera, trafelato, dalla zona nord del cantiere; al suo fianco, anche lui di corsa ma con maggiore scioltezza, veniva Thor Guardiano. Cassandra Nucleo, all'avvicinarsi dei due, parve intimorita; agitata, cercò di spingere il cubo nelle mani di Krug, che lo fissò come se si fosse trattato di una bomba mentale. Lottarono; Krug, sorpreso, si trovò ad afferrare la donna androide in una strana parodia di abbraccio passionale, anche se lei, in verità, cercava solo di dargli il cubo. Krug la prese per la spalla e la respinse, tenendola ferma. Nello stesso istante, Leon Spaulding estrasse una piccola pistola e sparò un colpo che penetrò nel petto di Cassandra Nucleo, esattamente nel centro del distintivo PEA. La alfa scivolò indietro e cadde senza emettere gemiti. Il cubo rimbalzò sul terreno ghiacciato; Siegfried Classificatore, con un grido, lo raccolse. Thor Guardiano lanciò un terribile urlo di disperazione e sbatté via dalla mano di Spaulding la pistola: gli sferrò un pugno che lo mandò per terra. Niccolò Vargas, che aveva assistito alla scena senza fare parola fin dall'arrivo dei due alfa, s'inginocchiò accanto a Cassandra Nucleo per esaminare la gravità della ferita.

— Idiota! — esclamò Krug, fissando Spaulding con occhi di fuoco.

Thor, chino su Spaulding caduto, mormorò: — Selvaggio! Avete rischiato di uccidere Krug! La donna era a meno di un metro di distanza da lui. Selvaggio!

— È morta — comunicò Vargas.

Siegfried Classificatore scoppiò a piangere. Un gruppetto di operai, tutti beta e gamma, fece cerchio a breve distanza e rimase a fissare la scena con terrore. Krug si sentiva girare la testa.

— Che bisogno c'era di sparare? — chiese a Spaulding.

Scosso da un tremito, Spaulding rispose: — Lei era in pericolo di vita. Mi han detto che c'era un assassino…

— Un assassino! — disse Krug, con disprezzo. — Erano due

agitatori politici. La donna cercava di darmi del materiale propagandistico per l'eguaglianza androide.

— Ma mi hanno detto… — Curvo, tremante, Spaulding si nascose la faccia tra le mani.

— Idiota!

Thor, cupo, disse: — È stato un errore. Una spiacevole coincidenza. Ci hanno riferito che…

— Basta — disse Krug. — È morta un'androide. Ne assumo la responsabilità. Lei stessa disse di appartenere alla Trasmat Labrador; Spaulding, mettiti in contatto con i loro avvocati e… anzi, no, in questo momento non sei in grado di far niente. Thor! Comunica al nostro ufficio legale che la Trasmat Labrador ci citerà per danni, distruzione di androide, e che ammettiamo la nostra responsabilità e desideriamo giungere a un accordo. Di' al nostro avvocato di pensarci lui. Poi ordina a qualcuno della sede di rilasciare un comunicato stampa. Uno spiacevole incidente, le solite cose. Niente sfumature politiche. Chiaro?

— Che ne faccio del corpo? — chiese Thor. — Solita procedura?

— Il corpo appartiene alla Trasmat Labrador — disse Krug. — Congelalo. Tienilo qui fino a quando non ci saremo accordati. — A Spaulding disse: — Su, alzati. Mi aspettano a New York. Accompagnami.

13

Nel percorso verso il centro di controllo, Thor dovette praticare due volte l'intero Rito per l'Equilibrio dello Spirito allo scopo di allontanare la confusione mentale. L'orrendo frutto del suo stratagemma gli paralizzava la ragione.

Giunto in ufficio, Thor si fece otto volte il segno di "Krug sia lodato" e recitò metà sequenza delle triplette di codoni. Quelle preghiere riuscirono a calmarlo. Telefonò a San Francisco, mettendosi in contatto con gli uffici della Fearon Doheny, ufficio legale di Krug per le questioni di responsabilità civile. Sullo schermo comparve l'immagine di Lou Fearon, fratello minore del senatore ritirista, e Thor gli riferì l'accaduto.

— E perché ha sparato, Spaulding? — chiese Fearon.

— Isteria. Stupidità. Nervosismo.

— Krug non gli ha ordinato di sparare, no?

— Assolutamente no. C'è mancato un metro che il colpo non uccidesse lo stesso Krug. E Krug non era affatto in pericolo.

— Testimoni?

— Niccolò Vargas, io, l'altro alfa del PEA. Inoltre vari beta e gamma che passavano di lì. Ne volete i nomi?

— Lascia stare — disse l'avvocato. — Sai il valore che ha la deposizione di un beta. Dove si trova Vargas, ora?

— È ancora qui. Penso che ritornerà presto all'osservatorio.

— Digli di chiamarmi a mio carico, nella giornata. Farò un salto trasmat da lui e raccoglierò la sua deposizione. Per quanto riguarda quell'alfa…

— Lasciatelo stare — consigliò Thor.

— E perché?

— È un fanatico politico. Cercherà di approfittare della situazione. Lo terrei lontano da tutto, se possibile.

— Era presente — disse Fearon. — Non si potrà fare a meno di sentirlo. Ma troverò qualche modo di neutralizzarlo. Sai per caso a chi appartiene?

— Tutela delle Proprietà, Buenos Aires.

— Facciamo del lavoro per loro. Li farò chiamare da Joe Doheny: compreremo quell'androide per conto di Krug. Non potrà certo mettersi a protestare contro Krug, se apparterrà a lui…

— No — disse Thor. — Cattiva mossa. Mi meraviglio di voi, Lou.

— Perché?

— Quell'alfa aderisce alla PEA, no? Molto sensibile alla faccenda degli androidi venduti e acquistati come bestiame. Gli abbiamo ucciso la compagna senza preavviso, e adesso cerchiamo di comprarlo per

farlo tacere. Che effetto fa? Entro dodici ore, dopo che avrà parlato alla stampa, ci saranno dieci milioni di nuovi iscritti al PEA.

Fearon assentì. — Certo. Certo. Allora, Thor, come proponi di agire verso di lui?

— Lasciate che gli parli io — disse Thor. — Da androide ad androide. In un modo o nell'altro riuscirò a farlo ragionare.

— Lo spero anch'io. Intanto chiamo la Trasmat Labrador per sapere quanto intendono chiedere di danni per la perdita dell'alfa. Penso che faremo in fretta a metterci d'accordo. Di' pure a Krug di non preoccuparsi: otto giorni a oggi, sarà come se non fosse successo nulla.

Salvo che un'alfa è morta, pensò Thor, chiudendo la comunicazione.

Andò fuori. Ora nevicava più forte. Le squadre con gli spalaneve mantenevano libera tutta l'area, a eccezione di un piccolo cerchio, di una cinquantina di metri di diametro, intorno al corpo di Cassandra Nucleo. Lo evitavano accuratamente. Il cadavere era già coperto da una leggera coltre di neve. Al suo fianco c'era Siegfried Classificatore, immobile, che nella neve diveniva sempre più bianco. Thor si avvicinò a lui.

— Stanno avvertendo il suo proprietario — gli riferì. — Adesso verranno alcuni gamma a metterla in magazzino fino alla richiesta.

— Lasciala qui — disse Classificatore.

— Come?

— Lasciala qui; proprio qui dov'è morta. Voglio che la vedano tutti gli androidi del cantiere. Non basta sentir parlare di un omicidio come questo. Voglio che la vedano!

Thor guardò l'alfa morta. Classificatore doveva averle aperto la veste: era a seno nudo e si vedeva chiaramente il segno del proiettile. Le aveva aperto una finestra nel petto.

— Non dovrebbe rimanere nella neve — disse.

Classificatore strinse le labbra. — Voglio che la vedano! Thor Guardiano, si è trattato di un'esecuzione! Un'esecuzione politica!

— Non dire assurdità.

— Krug ha chiamato il suo sicario e l'ha fatta uccidere per il delitto di chiedergli il suo appoggio. L'abbiamo visto entrambi. Lei non lo minacciava. Nella sua generosità, si era avvicinata a lui per presentargli le nostre idee, tutto qui. E lui l'ha fatta uccidere.

— La tua interpretazione è completamente irrazionale — disse Thor. — Krug non aveva niente da guadagnare dalla sua uccisione, Krug ritiene che il Partito d'Eguaglianza Androide sia un piccolo fastidio, non una seria minaccia. E poi, se avesse avuto dei motivi per uccidere le persone del PEA, perché non uccidere anche te? Bastava un altro colpo per eliminarti.

— E allora perché l'hanno uccisa?

— Per errore — spiegò Krug. — L'assassino è il segretario personale di Krug. Gli avevano detto che c'era un attentato alla vita di Krug. Quando è giunto qui, l'ha vista che lottava con Krug. Era una posizione molto compromettente: arrivavo anch'io e ho visto la scena, come l'ha vista lui. Non ha esitato, ha sparato.

— E anche così — replicò Classificatore, tetro — avrebbe potuto mirare a una gamba. È chiaro che è un tiratore esperto. Invece di ferire, ha preferito uccidere. L'ha colpita al cuore con grande precisione. Perché? Perché?

— Un difetto nel suo carattere. È ectogeno; ha profondi pregiudizi contro gli androidi. Pochi istanti prima, abbiamo avuto una discussione piuttosto tesa, di fronte a molti altri androidi, e lui ne è uscito sconfitto. Di solito ribolle interiormente nella sua rabbia; questa volta la rabbia gli è traboccata fuori. Quando ha visto che l'"assassino" era un androide, ha sparato per uccidere.

— Capisco.

— È stato lui a decidere così. Krug non gli ha dato alcun ordine di sparare, e tanto meno di sparare per uccidere.

Siegfried Classificatore si tolse la neve dal volto. — E adesso, come verrà punito l'ectogeno omicida?

— Krug lo ammonirà severamente.

— Parlo di pene legali. L'omicidio viene punito con la cancellazione della personalità, no?

Thor sospirò. — L'omicidio di una persona umana. L'ectogeno ha solamente distrutto una proprietà appartenente alla Trasmat Labrador. È una causa civile; la Trasmat Labrador chiederà i danni, e Krug ha già ammesso la propria responsabilità. Rimborserà il costo.

— Il costo! *Il costo!* - sbottò Siegfried. — Una causa civile! *Krug pagherà!* E cosa pagherà l'*assassino*? Nulla. Non pagherà nulla. Non sarà neppure accusato di un reato. Alfa Guardiano, ma tu sei veramente un androide?

— I miei dati di vasca sono a tua disposizione.

— Me lo chiedo. Sì, sembri sintetico, ma ragioni come un essere umano.

— Sono sintetico, Alfa Classificatore. Te lo garantisco.

— Sintetico sì, ma evirato.

— Il mio corpo è integro.

— Parlavo per metafora. Non so come, ma ti hanno condizionato a sostenere il punto di vista degli umani, anche se esso contrasta con i tuoi interessi.

— Non ho altri condizionamenti che il normale addestramento androide.

— Eppure mi dai l'impressione che Krug ti abbia comprato non

solo il corpo, ma anche l'anima.

— Krug mi ha fatto. Io mi concedo completamente a Krug.

— Piantala con queste tue stupidaggini religiose — esclamò Classificatore. — È stata uccisa una donna a sangue freddo, senza ragione; Krug pagherà una somma ai suoi proprietari e tutto finirà lì. Come puoi accettarlo? Puoi limitarti a dire che era solo una proprietà, e scuotere le spalle? *Puoi pensare a te stesso come a una proprietà?*

— Io sono proprietà — disse Thor.

— E accetti con piacere il tuo stato?

— Accetto il mio stato, perché so che verrà il tempo della redenzione.

— E ci credi?

— Ci credo.

— Sei uno sciocco e un illuso, Alfa Guardiano. Ti sei costruito una piccola, comoda fantasia che ti permette di tollerare la schiavitù, tua e dei tuoi simili, e non ti accorgi del danno che fai a te e alla causa degli androidi. E quanto è accaduto oggi non ti scuote affatto la mente. Tu ora te ne andrai alla tua cappella, e pregherai che Krug ti liberi, e invece il vero Krug era qui, su questo terreno ghiacciato, e osservava l'uccisione di una donna alfa; l'unica reazione del tuo salvatore è stata quella di ordinarti di chiamare gli avvocati per comporre una semplice vertenza per danni. È dunque questo l'uomo che veneri?

— Io non venero affatto un uomo — disse Thor. — Io venero l'idea di Krug il Creatore, Krug il Salvatore, Krug il Redentore; l'uomo che mi ha detto di chiamare l'ufficio legale è solo una delle manifestazioni di quell'idea. E neppure la manifestazione più importante.

— E credi anche a questo?

— Credo anche a questo.

— Sei impossibile — mormorò Siegfried Classificatore. — Ascolta: viviamo nel mondo reale. Abbiamo un problema reale, e occorre cercare una soluzione reale. La soluzione che proponiamo noi è l'organizzazione politica. Oggi come oggi, ci sono cinque di noi per ciascuno di loro, e ogni giorno ne escono altri dalle vasche, mentre invece gli umani non si riproducono quasi più. Abbiamo accettato per troppo tempo la nostra condizione. Se chiederemo il riconoscimento e l'uguaglianza, li avremo, perché hanno segretamente paura di noi e sanno che potremmo schiacciarli, se volessimo. Non che io voglia sostenere l'uso della forza: voglio solo accennare alla forza, magari solo suggerire l'accenno. Ma dobbiamo operare entro le forme costituzionali. L'ammissione degli androidi al Parlamento, la concessione della cittadinanza, la dichiarazione dell'esistenza giuridica come persona…

— Lascia perdere. Conosco la piattaforma del PEA.

— E non vedi com'è logica? Neppure oggi? Neppure dopo quanto è successo qui?

— L'unica cosa che vedo è che gli umani tollerano il vostro partito, e trovano perfino divertenti le vostre buffonerie — disse Thor. — E vedo anche che se le vostre richieste dovessero mai divenire qualcosa di più che delle richieste simboliche, abolirebbero il PEA, farebbero l'ipnolobotomia a tutti gli alfa fastidiosi e, se necessario, ucciderebbero i leader del partito; sarebbero spietati come oggi. L'economia umana si basa sul concetto che gli androidi siano proprietà. La situazione può cambiare, ma quel cambiamento non può giungere nel modo che sostieni tu. Può venire solo con un volontario atto di rinuncia da parte degli esseri umani.

— Posizione ingenua, la tua. Attribuisci loro una virtù che, semplicemente, non hanno.

— Sono stati loro a crearci. Possono essere dei diavoli? E, se lo sono, cosa siamo noi?

— No, non sono dei diavoli — disse Classificatore. — Si tratta solo di esseri umani ciecamente, stupidamente egoisti. Bisogna far loro capire quel che noi siamo e quel che ci fanno. Non è la prima volta che compiono questo tipo di cose. Una volta c'erano una razza bianca e una nera, e la bianca ha messo in schiavitù la nera. I neri erano acquistati e venduti come animali, e le leggi che regolavano la loro condizione erano leggi civili, leggi della proprietà… esattamente come oggi per noi. Ma alcuni bianchi illuminati videro l'ingiustizia della situazione, e propagandarono la fine della schiavitù. E dopo anni di manovre politiche, di orientamento dell'opinione pubblica, di guerra, i neri furono liberati e divennero cittadini. Noi lo prendiamo come modello della nostra azione.

— Il parallelo non è esatto. I bianchi non avevano alcun diritto di limitare la libertà dei loro fratelli umani di pelle nera. Furono gli stessi bianchi, o almeno alcuni di loro, a comprenderlo, e alla fine liberarono gli schiavi. Non furono gli schiavi a compiere manovre politiche e a orientare l'opinione pubblica: essi si limitarono a resistere e a soffrire, finché i bianchi non ebbero compreso le proprie colpe. Comunque, quegli schiavi erano esseri umani. Che diritto ha un essere umano di metterne un altro in schiavitù? Ma invece i nostri padroni ci hanno *fabbricati*. Dobbiamo a loro la nostra esistenza. Essi possono fare di noi quel che vogliono; per questo ci hanno messi al mondo. Non abbiamo nessun argomento morale contro di loro.

— Anche i figli degli umani devono la propria esistenza ai genitori — osservò Siegfried Classificatore. — E questi, entro certi limiti, considerano i figli come una proprietà, almeno finché non siano adulti. Ma la schiavitù dei bambini termina quando termina la loro fanciullezza. E la nostra, invece? C'è tanta differenza tra un figlio fatto

nel letto e un figlio fatto in una vasca?

— Posso essere d'accordo con voi che il presente stato giuridico degli androidi non sia soddisfacente…

— Ah!

— …ma non sono d'accordo sulla vostra tattica — continuò Thor. — Un partito politico non è la risposta giusta. Gli umani conoscono la storia del diciannovesimo secolo: hanno fatto anche loro il parallelo e l'hanno rifiutato. Se provassero degli scrupoli di coscienza, ormai ce ne saremmo accorti. Dove sono i moderni abolizionisti? Io ne vedo ben pochi. No, non possiamo cercare di esercitare su di loro una pressione morale, non possiamo farlo *direttamente*; dobbiamo avere fede in loro; dobbiamo convincerci che quanto oggi soffriamo è una prova del *nostro* valore, della *nostra* forza: una prova stabilita da Krug per determinare se gli umani sintetici possono venire integrati nella società umana. Ti faccio un esempio storico: gli imperatori romani davano i cristiani in pasto ai leoni. Ma poi gli imperatori romani non solo smisero di farlo, ma divennero cristiani essi stessi. E ciò non perché i primi cristiani abbiano fondato un partito politico e abbiano fatto capire che potevano sollevarsi e massacrare i pagani se non avessero ottenuto la libertà religiosa. Fu un trionfo della fede sulla tirannia. E così…

— Tienti pure la tua stupida religione — disse Siegfried, con veemenza. — Ma aderisci al PEA. Finché gli alfa rimarranno divisi…

— Le vostre finalità e le nostre sono incompatibili. Noi consigliamo la pazienza; preghiamo per la grazia divina. Voi siete degli agitatori e degli scrittori di libelli. Come possiamo unirci a voi?

Thor si accorse che ormai Siegfried Classificatore non lo guardava più. Sembrava essersi ritirato in se stesso; aveva gli occhi lucidi; sulle guance gli scorrevano lacrime, e fiocchi di neve si fermavano su quelle scie umide. Thor non aveva mai visto un androide piangere, anche se sapeva che era fisiologicamente possibile.

— Credo che nessuno di noi due riuscirà mai a convincere l'altro — disse. — Ma ti prego di fare una cosa per me. Promettimi che non cercherai di servirti di questa morte a scopi di propaganda politica. Promettimi che non andrai in giro a dire che Krug l'ha fatta uccidere. Potenzialmente, Krug è il nostro migliore alleato nella causa dell'uguaglianza androide. Basterebbe una sua affermazione per salvarci. Ma se tu lo allontanerai da noi diffamandolo con un'accusa ridicola, riuscirai solo a procurarci un danno terribile.

Classificatore chiuse gli occhi. Si piegò lentamente sulle ginocchia. Si gettò sul corpo di Cassandra Nucleo, con un lamento soffocato.

Thor lo osservò in silenzio per un istante. Poi disse, gentilmente: — Vieni con me nella cappella. È sciocco rimanere lì nella neve.

Anche se non credi, abbiamo dei modi per alleggerire lo spirito, per trovare il modo di affrontare il dolore. Parla con una delle nostre Trascendenze. Prega Krug, magari, e…

— Vai via — disse Siegfried Classificatore, con voce indistinta. — *Vai via!*

Thor scrollò le spalle. Provava un immenso senso di tristezza, si sentiva freddo e vuoto. Si allontanò dai due alfa, quello vivo e quella morta, avvolti nel bianco sempre più fitto, e si avviò a nord per cercare il luogo in cui era stata trasferita la cappella.

14

E il primo che Krug generò fu Gamma, e Krug disse a lui: Ecco, tu sarai forte e robusto, e senza discutere eseguirai quanto ti sarà domandato, e sarai felice del tuo lavoro. E tanto Krug amò Gamma da farne molti altri, cosicché egli fu moltitudine.

E il secondo che Krug generò fu Beta, e Krug disse a lui: Ecco, tu sarai forte, ma insieme avrai l'intelligenza, e sarai molto utile al mondo, e le tue giornate saranno felici e buone. E tanto Krug amò Beta da risparmiargli i più gravi fardelli del corpo, e così pure i più gravi fardelli della mente, e la vita di Beta fu una luminosa giornata di primavera.

E l'ultimo che Krug generò fu Alfa, e Krug disse a lui: Ecco, il compito che ti spetterà non sarà leggero, perché nel corpo tu supererai i Figli del Ventre, e nella mente sarai uguale a loro, ed essi si appoggeranno a te come a un bastone robusto. E tanto Krug amò Alfa da fargli molti doni, cosicché egli si portò con orgoglio e fissò negli occhi senza paura i Figli del Ventre.

15

— Buona sera, buona sera, buona sera! — disse l'inserviente alfa del salone di trasferimento di New Orleans, mentre Manuel Krug e i suoi compagni uscivano dal trasmat. — Signor Krug, signor Ssu-ma, signor Guilbert, signor Tennyson, signor Mishima, signor Foster. Buona sera, da questa parte, per favore. La vostra sala d'aspetto è pronta.

Il vestibolo del salone di New Orleans era una struttura fredda, a forma di tunnel, lunga un centinaio di metri: era divisa in otto salette chiuse, nelle quali gli aspiranti al trasferimento di personalità aspettavano che la rete statica fosse pronta ad accoglierli. Le salette, anche se piccole, erano abbastanza comode: poltroncine di plastica espansa, eleganti figurazioni a modulazione sensoriale che si rincorrevano sul soffitto, cubi musicali disponibili a comando, un buon assortimento di terminali olfattivi e visivi sulle pareti, e tutti gli altri servizi moderni. L'alfa li fece accomodare uno per poltroncina e disse: — Questa sera la calibrazione richiederà circa novanta minuti. Niente male, no?

— E non riuscite a fare più in fretta? — chiese Manuel.

— Oh, no. Purtroppo non è possibile. Ieri sera, non so se l'avete saputo, l'attesa media era di quattro ore. Ecco, signor Krug, permettetemi di collocare gli elettrodi in posizione… fatto, grazie. E anche questo. Ecco. E lo scansore di matrice… così, bene. Siete a posto. Ora voi, signore Ssu-ma, per favore?

L'androide continuò ad affaccendarsi su tutti gli occupanti della stanza, inserendoli. La preparazione richiedeva circa un minuto ciascuno. Quando quel lavoro fu terminato, l'alfa si ritirò. Dai sei uomini nella sala d'attesa, i dati richiesti presero a fluire al calcolatore. La rete statica rilevava il profilo della loro personalità, in modo da poter far fronte a un'improvvisa punta d'emozione mentre era in corso lo scambio di personalità.

Manuel si guardò intorno. Si sentiva teso per l'anticipazione, desideroso di iniziare il trasferimento. Le cinque persone che lo accompagnavano erano i suoi amici fedeli, i suoi più vecchi amici: li conosceva fin dall'infanzia. Qualcuno li aveva soprannominati "Gruppo dello Spettro", una decina d'anni prima, quando per caso, presentandosi all'inaugurazione di un nuovo sensorium sottomarino, erano arrivati indossando costumi nelle diverse tonalità dello spettro visibile: Nick Ssu-ma in rosso, Will Mishima in violetto, e gli altri nei toni intermedi. Il soprannome era rimasto. Tutti erano molto ricchi, anche se nessuno, ovviamente, ricco come Manuel. Erano giovani ed energici. Tutti, salvo Cadge Foster e Jed Guilbert, erano sposati da

pochi anni, ma il matrimonio non aveva interrotto il loro sodalizio. Manuel aveva diviso con loro il piacere del salone di trasferimento una decina di volte: l'attuale visita era già stata prenotata fin dal mese precedente.

— Queste attese sono insopportabili — disse Manuel. — Vorrei poter entrare nella rete statica nello stesso minuto in cui arrivo qui.

— Troppo pericoloso — disse Lloyd Tennyson. Era agile, alto: un ottimo atleta. Sulla sua fronte alta e spaziosa luccicavano tre specchietti.

— È proprio quello, l'interesse della cosa — replicò Manuel. — Il brivido del pericolo. Entrarci arditamente, in un attimo, rischiando tutto in un singolo grande gesto.

— E il valore inalienabile della vita umana? — chiese Will Mishima. Aveva gli occhi come due fessure, il volto bianco come gesso. — Non lo permetterebbero mai. Conoscono bene i rischi.

— Prendi uno degli ingegneri di tuo padre — propose Jed Guilbert, e fagli inventare una rete statica capace di calibrarsi istantaneamente. Eliminerebbe tanto il pericolo quanto l'attesa.

— Se si potesse farlo, l'avrebbero già fatto — osservò Tennyson.

— Potresti dare la mancia a un inserviente ed entrare senza attendere la calibrazione — propose maliziosamente Nick Ssu-ma.

— Già provato disse — Manuel. — Un alfa del salone di Pittsburg, tre anni fa. Gli ho offerto qualche mille, ma l'alfa si è limitato a sorridere. Ho raddoppiato l'offerta, e lui ha fatto un sorriso due volte più largo. I soldi non gli interessavano. Non ci avevo mai pensato, ma come si fa a corrompere un androide?

— Vero — disse Mishima. — Sì, si può *comprare* un androide… o si può comprare tutto un salone d'egoscambio, se è solo per quello… ma la corruzione è tutta un'altra faccenda. I motivi di un androide sono…

— Allora potrei comprare un salone — disse Manuel.

Jed Guilbert lo fissò interessato: — Davvero correresti il rischio di entrare nella rete senza attesa?

— Credo di sì.

— Anche se sai che in caso di sovraccarico o di errore di trasmissione potresti non ritornare più nella tua testa?

— Che probabilità ci sono?

— Non molte, ma ci sono — disse Guilbert. — Hai ancora un secolo e mezzo da vivere. Ti pare sensato rischiare…

— Sono d'accordo con Manuel — disse Cadge Foster. Era il più riservato del gruppo: era portato a rimanere taciturno, ma, quando parlava, parlava con convinzione. — Il rischio è una parte essenziale della vita. Abbiamo bisogno di rischiare. Rischiare noi stessi.

— In rischi inutili? — chiese Tennyson. — La qualità del

trasferimento non aumenterebbe affatto, entrando senza calibrazione. La sola differenza sarebbe quella di eliminare il periodo di attesa. Mi pare sproporzionato. Rischiare un secolo per risparmiare un paio di ore? L'attesa mi da fastidio, ma non fino a quel punto.

— Potresti essere stanco della vita stessa — disse Nick Ssu-ma. — Potresti esserne talmente stanco da rischiare un secolo per un'ora, tanto per fare qualcosa di diverso. Non ti capita mai di desiderarlo? A me sì. Una volta c'era un gioco con la pistola a tamburo, un gioco chiamato… Roulette svedese?…

— Russa — lo corresse Lloyd Tennyson.

— Roulette russa, allora. Prendevano la pistola, che poteva contenere sei od otto cariche esplosive, e ne mettevano solo una…

Il nuovo indirizzo preso dalla conversazione non piaceva a Manuel. Interrompendo, chiese a Cadge Foster: — Che cos'è quell'affare che hai in mano?

— L'ho trovato in una nicchia sotto la poltrona. Dev'essere una specie di strumento di comunicazione. Ti dice delle frasi.

— Fa' vedere.

Foster glielo passò. Era di plastica verde scura, vagamente cubico di forma, con gli angoli e gli spigoli smussati. Manuel lo tenne tra le mani e provò a guardare nell'interno. Si delinearono alcune parole, che formarono una striscia rosso brillante nell'interno dell'oggetto.

VI RESTANO ANCORA CINQUANTA MINUTI D'ATTESA

— Ingegnoso — disse Manuel. Lo mostrò a Nick Ssu-ma. Quando lo riprese, la scritta era diversa.

LA VITA È GIOIA. LA GIOIA È VITA. POTETE NEGARE QUESTO SILLOGISMO?

— Non è un sillogismo — disse Manuel. — I sillogismi hanno questa forma: "Tutti gli A sono B. Nessun T è A. Quindi, T non è B".

— Che stai dicendo? — chiese Mishima.

— Davo alla macchina una lezione di logica. Pensavo che una macchina fosse…

SE P IMPLICA Q E Q IMPLICA R, P IMPLICA R?

— Ne ho uno anch'io — disse Ssu-ma. — Guarda a sinistra della manopola degli odori. Oh, leggi questa! — Mostrò il cubo a Lloyd Tennyson, che fece una risata. Manuel allungò il collo, ma non riuscì a leggere la frase. Ssu-ma gli passò il cubo, per fargliela leggere meglio.

MEGLIO LA CHECCA CHE LA BISTECCA

— Non capisco — disse Manuel.

— Sì, quella barzelletta sporca sui tre androidi — spiegò Ssu-ma. — Me l'ha raccontata uno dei miei beta, qualche settimana fa. Ecco, c'era un gamma ermafrodito…

— Ne abbiamo uno ciascuno — disse Jed Guilbert. Dev'essere l'ultima trovata per tenere la gente occupata nell'attesa.

SOSTENETE LE TESI SEGUENTI:
L'ORO È MALLEABILE
TUTTE LE RADIO ELETTRICHE HANNO VALVOLE
TUTTI I GATTI BIANCHI CON GLI OCCHI AZZURRI SONO SORDI

— Come funziona? — chiese Manuel.

Cadge Foster spiegò: — È regolato in modo da registrare le parole che diciamo. Poi credo che invii un segnale a un apparecchio centrale che sceglie a caso una frase curiosa, relativa o no a quella che ha sentito, e che poi la invia allo schermo interno.

— E ciascuno di noi vede una frase diversa?

— In questo istante, il mio e quello di Nick sono uguali — disse Tennyson. — No… il suo cambia, il mio resta.

LA SOMMA DEGLI ANGOLI IN UN TRIANGOLO È 180 GRADI
QUESTA NON PUÒ ESSERE UNA SEDIA E INSIEME NON UNA SEDIA
CHI RADE IL BARBIERE, DUNQUE?

— Dev'essere impazzito — disse Mishima.

— Forse è proprio quello il divertimento — disse Manuel. — Finora ha detto solo sciocchezze.

A CAUSA D'INDISPENSABILI REGOLAZIONI CLIMATICHE, IL QUATTRO DI NOVEMBRE SARÀ ABOLITO TRA I 32 E I 61 GRADI DI LATITUDINE SUD

— Il mio trasmette le ultime di cronaca — disse Guilbert. — C'è qualcosa su tuo padre, Manuel…

— Fa' vedere…

— Ecco… prendi…

FEMMINA ALFA UCCISA ALLA TORRE DI KRUG.
ESECUZIONE POLITICA, SOSTIENE IL PORTAVOCE DEL PEA. L'ORGANIZZAZIONE KRUG NEGA LE ACCUSE, AMMETTE

— Altre sciocchezze — disse Manuel. — Questo tipo di bubbole

non mi pare molto divertente.

CLEVELAND SI TROVA TRA NEW YORK E CHICAGO

— Adesso il notiziario è passato sul mio — disse Tennyson. — Cosa credi che sia?

ALFA CASSANDRA NUCLEO È MORTA SUL COLPO.
IL PROIETTILE FATALE È STATO SPARATO DAL SEGRETARIO DI KRUG, LEON SPAULDING, ANNI 38

— Mai sentito il nome di quella androide — disse Manuel. — E Spaulding ha qualche anno di più. Lavora per mio padre dal…

IL RITMO DEL RESPIRO DELL'UNIVERSO POTREBBE VENIRE RILEVATO PER MEZZO DELLE NORMALI ANALISI DEL METABOLISMO?

— Forse faresti meglio a telefonare a tuo padre, Manuel — disse Ssu-ma. — Se è successo qualcosa…
— E sospendere il trasferimento? Proprio questa volta che abbiamo prenotato una settimana? Verrò a sape re l'accaduto quando saremo usciti di qui. Se poi è davvero accaduto qualcosa.

RICHIESTA DI RISARCIMENTO INOLTRATA DALLA TRASMAT LABRADOR, PROPRIETARIA DELL'ALFA DISTRUTTA. SI PENSA CHE SARÀ RAGGIUNTO UN ACCORDO TRA LE PARTI

— Torniamo pure ai sillogismi — disse Manuel, rivolto al cubo che teneva in mano. — Se tutti gli uomini sono rettili, e se gli androidi alfa sono rettili…

LA SOMMA DELLE PARTI È UGUALE AL QUADRATO DELL'IPOTESI

— Ma guarda cosa va a raccontare il mio! — esclamò Tennyson.

ANSANTE DI DESIDERIO, LEI ATTENDE L'ARRIVO DEL SUO NERO COMPAGNO DI TORBIDI PECCATI

— Sì! — esclamò Guilbert. Ancora!

PERTANTO SEI UN RETTILE

— Possiamo mettere via questi cubi, adesso? — chiese Manuel.

CON PROFONDA EMOZIONE, ALFA SIEGFRIED CLASSIFICATORE DEL PEA HA ACCUSATO KRUG DI PREPARARE L'EPURAZIONE DI TUTTI I SOSTENITORI DELL'EGUAGLIANZA ANDROIDE

— Credo che si tratti davvero di un notiziario — mormorò Cadge Foster. — Ho sentito parlare di questo Classificatore. Sostiene un emendamento costituzionale per far entrare gli alfa in Parlamento. E ho sentito che…

PIANGEVA SUL CORPO DELLA FEMMINA ALFA CADUTA SULLA NEVE ACCANTO ALLA POSSENTE MOLE DELLA TORRE. UNA PROVA DI DOLORE QUASI UMANA

— Basta — disse Manuel. Fece per rimettere sotto la poltrona il cubo, ma, vedendo che la frase cambiava, gli diede ancora un'occhiata.

POTRESTI DIRE I TUOI VERI MOTIVI?

— E tu? — chiese al cubo. Il cubo si spense. Lo mise via con un senso di sollievo. L'inserviente alfa entrò nella sala e cominciò a staccare gli elettrodi.

— Ora potete passare nella sala del trasferimento, signori — annunciò tranquillamente l'alfa. — La calibrazione è terminata e la rete statica è pronta per ricevervi.

16

La cappella era stata trasferita a una cupola vicino al perimetro esterno dell'area dei servizi, in una zona dove si svolgeva la riparazione degli utensili. In meno di due ore era stato eseguito un trasloco perfetto; l'interno della nuova cappella era esattamente identico a quello della vecchia. Thor vi trovò una decina di beta che, finito il turno, officiavano un rito di consacrazione: un gruppo di gamma era fermo a osservare. Nessuno gli rivolse parola, e nessuno lo fissò: alla presenza di un alfa, gli androidi rispettavano scrupolosamente l'etichetta delle distanze sociali.

Thor si mise a pregare sotto l'ologramma di Krug. Dopo un po' si sentì lo spirito più sollevato, ma la tensione del lungo, gelido dialogo con Siegfried Classificatore non voleva lasciarlo. La sua fede era sempre salda, anche dopo l'attacco delle parole brusche, pragmatiche di Classificatore, ma in alcuni istanti, nella schermaglia verbale accanto al corpo di Cassandra Nucleo, Thor si era sentito toccare dalla disperazione. Classificatore aveva colpito un punto vulnerabile: l'atteggiamento di Krug verso l'uccisione della donna alfa. Krug pareva non essersene minimamente preoccupato! Sì, la cosa gli aveva dato fastidio… ma l'avevano seccato le spese, le noie di una possibile azione giudiziaria? Thor aveva risposto con le giuste affermazioni religiose, ma aveva provato disagio lo stesso. Perché Krug non si era sentito menomare da quell'uccisione? Dov'era la misericordia del Creatore?

La neve cadeva meno fitta quando Thor lasciò la cappella. Era scesa una notte senza luna, e le stelle risaltavano nette, insopportabili. Un vento crudele soffiava sulla distesa brulla e piatta del cantiere. Siegfried Classificatore non c'era più, e neppure il cadavere di Cassandra Nucleo. Davanti alle cabine trasmat c'erano lunghe file di operai: era finito il turno. Thor ritornò al centro di controllo. Euclide Pianificatore, suo sostituto, lo aspettava.

— Resto io — disse Pianificatore. — Tu vai pure. Sei rimasto fino a tardi, questa sera.

— È stata una giornata complessa. Hai saputo dell'uccisione?

— Certo. La Trasmat Labrador ha chiesto la restituzione della salma. Qui dentro era pieno di avvocati. — Pianificatore si accomodò alla poltroncina. — E ho visto che la cappella è stata spostata — continuò.

— Siamo stati costretti a farlo. Ed è da lì che è cominciato tutto: Spaulding mostrava troppo interesse per la cappella. È una storia lunga.

— Sì, l'ho saputo — rispose Euclide Pianificatore. Si preparò a

innestarsi al calcolatore. — Dopo quanto è successo oggi, nasceranno certo dei problemi. Come se non ne avessimo già abbastanza. Krug sia con te.

— Krug sia con te — mormorò Thor, e uscì.

Gli operai che facevano la fila al trasmat si scostarono per lasciar passare Thor. Entrò nella cabina e si fece trasportare dalla fiamma verde nella sua abitazione, a Stoccolma: un appartamento di tre stanze, situato nel quartiere alfa del ghetto. L'avere un trasmat nella propria abitazione era un privilegio eccezionale, un segno della stima in cui lo teneva Krug. Non conosceva altri androidi che lo avessero, ma Krug aveva insistito per farlo installare: era necessario, diceva, che Thor potesse lasciare l'appartamento senza preavviso.

Si sentiva stanco, esausto. Si preparò per due ore di sonno, si spogliò e si gettò sul letto.

Quando si svegliò era stanco come prima: fatto piuttosto inconsueto. Decise di concedersi un'altra ora di riposo, e chiuse gli occhi. Ma quasi subito venne interrotto dalla soneria del telefono. Voltatosi verso lo schermo, vide l'immagine di Lilith Mesone. Le fece il segno di "Krug sia lodato", ancora mezzo sonnacchioso.

Lilith aveva un'espressione cupa. Disse: — Thor, puoi venire alla cappella dei Valhallavägen?

— Ora?

— Ora, se puoi. Qui siamo molto preoccupati. Quella faccenda di Cassandra Nucleo… non sappiamo cosa pensarne, Thor.

— Aspettami — rispose. — Vengo subito.

S'infilò un vestito, formò il numero della cabina trasmat del Valhallavägen ed entrò. Dalla cabina alla cappella c'era una cinquantina di metri: i trasmat non venivano mai installati nell'interno delle cappelle. Spuntava faticosamente un'aurora debole. Thor vide che anche lì era nevicato leggermente, nella notte: un po' di neve era ferma sugli ampi balconi dei vecchi edifici.

La cappella era in alcuni locali d'angolo, al piano terreno. C'era una quindicina di androidi, tutti alfa: le classi inferiori non venivano quasi mai in quella cappella, anche se nessuno vietava loro di farlo. Ma i beta vi si sentivano a disagio, e i gamma preferivano rimanere a Gamma Town, dall'altra parte della città.

Thor riconobbe nel gruppo alcuni tra i più rinomati membri della sua razza. Salutò la poetessa Andromeda Quark, lo storico Mazda Costruttore, il teologo Pontifex Trasmettitore, il filosofo Krishna Sorvegliante e vari altri: l'élite dell'élite. Tutti parevano molto preoccupati. Quando Thor rivolse loro il segno di "Krug sia lodato", gli restituirono il saluto automaticamente, senza badarci.

Lilith Mesone disse: — Scusaci se ti abbiamo interrotto il riposo, Thor. Ma, come vedi, c'è un incontro importante.

— E come posso aiutarvi?

— Tu hai visto di persona l'uccisione di Alfa Cassandra Nucleo — disse Pontifex Trasmettitore. Era pesante, lento di movimenti: un androide dal contegno austero e imponente, che proveniva da una delle prime colture di Krug. La sua influenza era stata determinante nella nascita della comunione. — In questo momento, ci troviamo davanti a quella che pare una crisi teologica — continuò Trasmettitore. — A causa delle accuse mosse da Siegfried Classificatore…

— Accuse? Non lo sapevo.

— Spiegagliele tu — disse Pontifex Trasmettitore, rivolgendosi ad Andromeda Quark.

La poetessa, snella e attenta, parlò con una bella voce dal timbro armonioso: — Classificatore ha tenuto ieri sera una conferenza stampa alla sede del PEA. Ha affermato che l'uccisione di Alfa Nucleo era un atto politico, eseguito per istigazione di… — quasi non riuscì a pronunciare la parola — …di Krug.

— Fango di Vasca! — borbottò Thor. — Lo avevo pregato di non farlo! Io e Classificatore siamo rimasti mezz'ora a parlare nella neve, e gli ho detto… gli ho detto… — Strinse ì pugni. — C'è stata una dichiarazione da parte di Krug?

— Una smentita — disse Mazda Costruttore, che da quattro anni, aiutato clandestinamente da Thor, compilava in segreto gli annali degli androidi, traendoli dalle vecchie agende di Krug. — Una smentita immediata. L'uccisione è stata definita un incidente.

— E chi ha parlato per Krug? — chiese Thor.

— Un avvocato: Fearon, fratello del senatore.

— Ah, non Spaulding. Sarà ancora sotto shock, immagino. Dunque, Classificatore vomita fiele. E qual è la vostra posizione?

Pontifex Trasmettitore disse, piano: — In questo momento, tutte le cappelle sono affollate di fratelli e sorelle, per esaminare le implicazioni dell'uccisione. Se Krug ha veramente dato l'ordine di porre fine alla vita di Cassandra Nucleo, l'ha dato per mostrare la Sua disapprovazione verso le attività del Partito d'Eguaglianza Androide? Cioè, Egli preferisce la via da noi scelta? O invece Egli le ha preso la vita per comunicarci la Sua disapprovazione verso le finalità del PEA, che, naturalmente, sono pressappoco le nostre? Nel primo caso, la nostra fede è giustificata. Ma se invece è vera la seconda ipotesi, vedi, allora forse è un'indicazione che Krug rifiuta assolutamente il concetto dell'eguaglianza androide. E che quindi non abbiamo speranza.

— Brutta prospettiva — borbottò Krishna Sorvegliante, i cui insegnamenti sulla relazione tra Krug e gli androidi erano apprezzati da tutti. — Tuttavia preferisco pensare che se Krug ha abbattuto Alfa Nucleo per mostrare la Sua disapprovazione verso il movimento

d'eguaglianza, Egli l'ha fatto solo per opporsi a un'azione politica *ora*, e che in realtà intende ricordarci la pazienza e l'attesa della Sua grazia. Ma…

— Dovremmo tener presente anche un'altra possibilità, molto più nera — disse Mazda Costruttore. — Krug è capace di compiere il male? Il Suo ruolo nell'uccisione è stato un ruolo maligno? Se così è stato, allora tutta la base della nostra fede dovrà essere riesaminata, e forse ricostruita, perché se Krug può agire in modo arbitrario e immorale, ne consegue che…

— Basta, basta! — gridò una voce preoccupata, dai margini del gruppo. — Non si deve parlare in questo modo in una cappella…

— Parlavo solo in modo ipotetico — disse Mazda Costruttore, senza intenzione di bestemmiare. Vogliamo mostrare ad Alfa Guardiano il tipo di reazioni ora presenti nell'opinione pubblica. Molti di noi temono che le accuse di Classificatore siano esatte… che cioè Alfa Nucleo sia stata messa a morte per le sue professioni politiche… e questo ci ha portato a considerare la possibilità che Krug si sia comportato in modo scorretto. In questo momento stanno discutendo la stessa cosa in moltissime altre cappelle.

— Occorre sempre ricordare — disse Krishna Sorvegliante — che tutti gli atti di Krug, per definizione, sono atti di bontà, e che ci portano verso la redenzione finale. Il nostro problema, in questo caso, non è quello di giustificare le azioni di Krug, ma semplicemente quello di far tacere gli inquietanti sospetti che questo Classificatore, il quale non appartiene neppure alla nostra comunione, ha destato in coloro che invece vi appartengono. Noi…

— Era un segno di Krug! Un segno!

— La Vasca dà, la Vasca toglie!

— Classificatore ha detto che Krug non mostrava alcun rimorso. Krug…

— …ha mandato a chiamare l'avvocato. Una transazione…

— …danneggiamento. Un semplice illecito civile…

— …è solo un'altra prova della nostra fede…

— …la donna era nostra avversaria, e quindi in ogni caso…

— …uccidere uno dei Suoi figli per dare un monito agli altri? Questo farebbe di Lui un mostro!

— …nel fuoco della Sua fucina fummo forgiati…

— …rivela un'insospettabile potenzialità per l'omicidio…

— …la santità…

— …la redenzione…

— …il sangue…

— *Ascoltatemi!* - esclamò Thor Guardiano, sorpreso e impaziente — Per favore, ascoltatemi!

— Lasciatelo parlare — disse Mazda Costruttore. — Di tutti noi, è

il più vicino a Krug. Le sue parole contano.

— Ero presente — disse Thor. — Ho visto tutto. Prima che vi consumiate in conflitti teologici, ascoltate me. Krug non ha alcuna responsabilità dell'uccisione. Ha fatto tutto Spaulding il segretario, l'ectogeno; di testa sua. La verità è tutta qui. — Con un torrente di parole, descrisse il minaccioso tentativo compiuto da Spaulding per entrare nella cappella al cantiere, la tensione dell'ectogeno di fronte alla resistenza delle sentinelle, il suo sotterfugio per allontanare Spaulding e lo spiacevole risultato quando Spaulding aveva visto Krug assediato dai rappresentanti del PEA.

— Le tue parole ci portano un grande sollievo — disse Mazda Costruttore quando Thor ebbe terminato. — Le accuse di Classificatore ci avevano distolto dalla retta via. L'uccisione non può venire ritenuta un atto di Krug.

— Eccetto che in un senso più profondo, dato che Krug ha certo preordinato tutta la sequenza di avvenimenti — osservò Krishna Sorvegliante.

— Intenderesti affermare — cominciò a dire Pontifex Trasmettitore — che poggiano sulla Sua volontà anche le azioni secolari di…

— Discuteremo le sfumature della Sua volontà un'altra volta — lo interruppe Mazda Costruttore. — Adesso bisogna passare parola a tutte le altre cappelle, per informarle della versione dei fatti che Thor ci ha fornito. In tutto il mondo, i nostri sono inquieti; dobbiamo calmarli. Thor, per favore, ripeti il tuo rapporto per la codifica e la trasmissione.

— Subito.

Andromeda Quark gli porse un cubo da messaggi. Thor ripeté la storia, dopo aver dato la sua identità, spiegato la sua posizione rispetto a Krug e giurato la verità delle proprie affermazioni. Sentiva nel proprio interiore una stanchezza terribile, martellante. Come avevano fatto presto, si diceva, quegli intelligenti alfa ad avvolgere ogni cosa in una nebbia di disquisizioni teologiche!

E come avevano fatto presto ad accettare le menzogne di Classificatore. Proprio in quel momento, in migliaia di cappelle, centinaia di migliaia di androidi erano attanagliati dal dubbio che Krug avesse permesso che un'alfa fosse uccisa tra le Sue braccia, mentre invece, se solo avessero aspettato di sapere la verità da qualcuno che era presente…

Comunque non era ancora troppo tardi per rimediare al danno. Nessuno avrebbe perso la fede in Krug a causa dell'accaduto.

Andromeda Quark e un'altra donna, entrambe appartenenti alla casta del Proiettori, avevano già cominciato a mettere in codice la deposizione di Thor, per trasmetterla nella rete a onde lunghe che

collegava le cappelle tra loro. Thor rimase ancora a sentire le prime fasi in codice che lasciavano la cappella:

UAA GCG UCG UAA OGG. GGC GGU AAG AAU UAA UAA CUG. CAA CAU AGG CGG GGC GAC ACA. ACC ACC CUC…

— Avete ancora bisogno di me? — chiese.

Pontifex Trasmettitore gli fece il segno della Benedizione della Vasca. Thor glielo restituì e, tormentato, si allontanò.

17

Mi chiamo Nick Ssu-ma Lloyd Tennyson Cadge Foster Will Mishima Jed Guilbert e forse anche Manuel Krug, può darsi. Una settimana nel salone di trasferimento: alla fine non sai più chi sei. Manuel Mishima? Cadge Krug? Mah, non si può dire. Cammini come Lloyd, ridi come Nick, scrolli le spalle come Will. Eccetera eccetera. Tutto ondeggia: un amabile alone dorato, come l'alba nel deserto. Hai la loro testa nella tua. Hai la tua testa nella loro. Per la durata di una settimana. Forse è proprio questo che mi piace: smettere per qualche tempo di essere me stesso. Smettere. Smettere. Aprire la scatola. Saltare fuori. Saltare dentro a loro.

T'infili nella rete statica per 168 ore. *Bong* e ti spaccano il guscio: salti fuori e guardi dove puoi scendere, e *bang* atterri e sei Nick Ssu-ma che mangia cane arrosto a Taiwan. Al mattino, nella nebbia, con tua zia. Tutti e due senza niente addosso. Lei dice: toccami qui, e tu lo fai; lei ride e tu diventi rosso. Toccami ancora. E adesso ridi tu e diventa rossa lei. Seni piccoli, come Clissa. E la prima notte di nozze. Con quest'anello ti prendo in isposa, signora Ermine Tennyson, cosce di seta, neo dietro la schiena. Non lo sai, va a letto con un'androide? Chi, Manuel? Ma pensa solo! Lui dice che l'ama. Guarda: lui l'ama, vedi? Eh, quando c'è l'amore… Sì, ma un'*androide*! Se non altro non prova vergogna: altrimenti non sarebbe venuto a trasferirsi con noi. Un'androide. Una volta stavo quasi per portarne a letto una, ma ho smesso prima di arrivare al dunque. Cosa si prova ad andarci a letto? Niente di diverso dalle altre; non sono mica di plastica, sai. Ma non hanno neanche un pelo. È una specie d'incesto, non credi? Non saprei. Sì, è il padre di Manuel che fabbrica gli androidi, ricorda; in un certo senso è sua sorella. Già; buona questa. Ottima. Brutto bastardo, ti *piace*, quando lo fai. Certo che mi piace: vengo a farvelo vedere. Vieni.

Salta dall'altra parte della rete e affonda nel gruppo. Chi è? Jed Ssu-ma? Will Tennyson? Siamo tutti uno. Cercano i miei ricordi di Lilith, e la cosa non mi dà fastidio. Perché dovrei conservare un segreto? Sono i miei amici. I miei amici più cari.

Quando avevo nove anni io Cadge Foster ho preso un rospo e l'ho fatto cuocere e l'ho mangiato.

Quando avevo tredici anni io Will Mishima me la sono fatta addosso nel trasmat perché avevo paura.

Io Lloyd Tennyson ho messo un dito nella cosa di mia sorella lei undici io otto.

Io Jed Guilbert quattordici anni ho dato una spinta a un gamma giù dalla passerella e lui è caduto per ottanta metri ed è morto spiaccicato e ho detto a mio padre che era scivolato.

Io a dieci anni Nick Ssu-ma ho visto passare un beta dietro alla finestra e ho detto a mamma che li guardava nel letto; papà ha riso e mamma ha fatto uccidere il beta.

Io Manuel Krug quasi trent'anni inganno mia moglie Clissa con Alfa Lilith Mesone che amo amo amo di Stoccolma abita al Birger Jarlsgaten Alfa Lilith Mesone con seno cosce e denti e gomiti con pelle rossa l'amo l'amo non ha neanche un pelo Lilith.

E ci trasferiamo e oscilliamo nella rete statica passando leggeri da una personalità all'altra, galleggiamo, cambiamo cranio tutte le volte che ci pare anche se poi il conto sale alle stelle, e sento il gusto del rospo di Cadge e me la faccio addosso anch'io nel trasmat di Will e metto il dito nella cosa della sorella di Lloyd e uccido il gamma di Jed e dico la bugia sul beta di Nick e tutti insieme andiamo a letto con Lilith e poi mi dicono tutti: Però, però, ricordiamoci di informarci meglio su queste donne alfa, sei un bel dritto tu Manuel, brutto bastardo.

E io l'amo.

E vedo tutti i piccoli odi e le piccole porcherie della vostra anima, amici miei, ma vedo anche la forza, le cose buone, perché sarebbe un bello schifo scambiarci di personalità per vedere solo rospi arrostiti, e lordura sul pavimento del trasmat. Vedo i favori segreti e le ritrosie e la fedeltà e la compassione. Vedo quanto siano veramente buoni i miei amici e mi chiedo preoccupato cosa trovano in me: magari mi odieranno quando usciremo di qui. Ci trasferiamo ancora. Vediamo quel che vedono in noi quel che vediamo in noi quel che vediamo in loro.

E una settimana termina così in fretta!

Povero Manuel, dicono, non sapevo che fosse così dura per lui. Con tutti i soldi che ha, si sente colpevole perché non ha ancora trovato l'indirizzo giusto per la propria vita. Trova una causa da difendere, Manuel. Trova una causa. Una causa. Sì, sto cercando di farlo. Sto cercandola.

Potrebbero essere gli androidi, mi dicono.

Già, ma mio padre cosa ne penserebbe? E se non fosse d'accordo?

Fregatene. Fai come ti pare giusto. Clissa è favorevole all'eguaglianza degli androidi. Se tuo padre esplode, manda Clissa a calmarlo. E poi, perché dovrebbe esplodere? Si è fatto il grano con gli androidi: può permettersi benissimo di lasciarli votare. Scommetto che voteranno per lui. Non ti sei mai accorto che tutti gli androidi sono innamorati di tuo padre? Certo: a volte ho l'impressione che sia come una religione, per loro. La religione di Krug. Be', è abbastanza giusto adorare il proprio creatore. Non ridere. Ma mi fa ridere, mi pare una follia: gli androidi che si prosternano davanti a mio padre, davanti agli idoli di mio padre…

Stai divagando, Manuel. Se sei preoccupato perché non fai nulla d'importante, allora diventa un crociato. Eguaglianza di diritti per gli androidi. Viva gli androidi. E, allora, viva gli androidi! No, parlo sul serio. Già, scusa.

Sentiamo il suono del gong: la settimana è finita.

Usciamo dalla rete. Ritorniamo nella nostra testa. Mi hanno detto che questa parte viene eseguita con moltissima attenzione: riportare ciascuno nella propria testa.

Per quanto posso dire, mi chiamo Manuel Krug.

Ci fanno accomodare. C'è una stanza di riadattamento dall'altra parte dell'impianto. Rimaniamo seduti tre, quattro ore, riabituandoci a essere di nuovo degli individui. Ci guardiamo l'un l'altro in modo strano. Per la maggior parte del tempo evitiamo di guardarci. Qualcuno si è fatto troppe risate con la mia bocca.

Nella camera di riadattamento ci sono di nuovo quei giocattoli: i cubi smussati. Il mio invia una serie di messaggi:

A KARACHI SONO LE NOVE DEL MATTINO

È LA PRIMA VOLTA CHE INCONTRI TE STESSO?

PROBABILMENTE TUO PADRE ASPETTA TUE NOTIZIE.

SOLO LE RISPOSTE VERE SONO FALSE

LA RICHIESTA DI DANNI È STATA COMPOSTA PER VIA PRIVATA

UNA VOLTA ERAVAMO MOLTO PIÙ SAGGI

Quel giocattolo mi infastidisce e mi spaventa. Lo metto via. Sono quasi certo di non essere né Cadge Foster né Lloyd Tennyson, ma mi preoccupa un po' la faccenda del rospo. Appena esco di qui vado da Lilith. O forse farei meglio a parlare subito con Clissa. Mio padre dev'essere alla torre. Chissà come se la passa, quella grande erezione? Tra un po' gli arriveranno messaggi dalle stelle e ce li leggerà nelle serate invernali.

— Signori, speriamo di rivedervi presto tra noi — ci dice sorridendo l'alfa.

Usciamo. Io sono loro. Loro sono me. Noi siamo noi.

Ci diamo solennemente la mano. Ci dirigiamo al trasmat. Trionfo della virtù e del dovere, vado da Clissa.

18

Gli avvocati s'incontrarono tre volte nella settimana successiva alla distruzione di Alfa Cassandra Nucleo. Il primo incontro ebbe luogo negli uffici delle Imprese Krug: il secondo alla direzione generale della Trasmat Labrador; il terzo nella sala di riunioni del grattacielo Chase-Krug, a Fairbanks. I legali della Trasmat Labrador avevano suggerito che Krug, semplicemente, fornisse una nuova alfa, e che pagasse il costo del suo addestramento; Lou Fearon, in rappresentanza di Krug, fece osservare che ciò avrebbe esposto il suo cliente a spese non determinabili in partenza. La Trasmat Labrador riconobbe la fondatezza dell'osservazione: si raggiunse un compromesso per cui le Imprese Krug trasferivano alla Trasmat Labrador la proprietà di una femmina alfa di Duluth, non addestrata, e accettavano di contribuire ai costi del suo addestramento fino a un massimo di 10.000 dollari fissionabili. La durata complessiva dei tre incontri fu di due ore e ventun minuti. Fu stilato un contratto e si evitò un procedimento civile. Leon Spaulding siglò il contratto per Krug, che si era recato sulla Luna per inaugurare un settore gravitazionale per emiplegici al Centro Medico Krug nel Mare di Mosca.

19

17 novembre 2218

Un'esile spolverata di neve portata dal vento copre l'area che circonda la torre di Krug; al di là della zona di costruzione la neve si ammucchia alta, dura come acciaio. Un vento secco sferza la torre, che ha raggiunto i 500 metri con un notevole anticipo sul programma iniziale e che ha acquistato uno sconvolgente splendore cristallino.

La base ottagonale sfuma impercettibilmente nelle quattro pareti del tronco. La torre è circonfusa di un'aureola di luce: il bagliore solare rimbalza sui fianchi, cade sui campi nevosi che circondano la torre, balza di nuovo in alto per baciare le sue pareti traslucide, si riflette ancora una volta a terra. È il regno dell'albedine: tutto è barbaglio.

I primi due terzi della struttura esistente sono già divisi in piani orizzontali; mentre gli androidi che costruiscono le pareti esterne continuano ad accumulare i blocchi sempre più in alto, le squadre che provvedono alle lavorazioni interne li seguono a poca distanza.

È già iniziata l'installazione del comunicatore a fascio tachionico. Cinque gigantesche barre di brillante rame rosso, spesse sessanta centimetri e lunghe centinaia di metri, formeranno la quintupla colonna dorsale innalzata entro pozzi verticali che giungono quasi fino a metà altezza; le sezioni inferiori di queste grandi barre collettrici vengono montate proprio ora. L'alloggiamento di ogni singola barra è una camicia circolare di isolante trasparente, del diametro di un metro. Gli operai infilano in queste camicie le barre di rame lunghe quaranta metri, poi ne fondono abilmente le estremità con brevi sprazzi accecanti di energia scaturiti dall'occhio del saldatore laser. In altri punti della costruzione, centinaia di tecnici elettronici controllano il cablaggio dei conduttori nelle luccicanti pareti della torre, e squadre di meccanici installano condotte, guide d'onda, convertitori di frequenza, flussometri, strumentazione ottica, selettori di focalizzazione, lamine ad attivazione neutronica, assorbitori Mòssbauer, analizzatori d'impulso a canali variabili, amplificatori nucleari, trasformatori, criostati, trasmettitori di potenza, amperometri, prismi, cristalli piezoelettrici, gruppi sensori, sistemi di smagnetizzazione, collimatori, cellule a risonanza magnetica, amplificatori per termo-coppie, acceleratori a riflessione, serbatoi protonici e un'infinità di altri strumenti: tutto è accompagnato dalla sua scheda di lavorazione, predisposta dal computer insieme con il piano di destinazione e con il diagramma di flusso. Non è semplice inviare messaggi alle stelle con un fascio tachionico…

La torre ha già raggiunto uno splendore ineguagliabile: sottile e

forte, affonda spettacolarmente nel cielo. I visitatori si addentrano nella tundra per molti chilometri allo scopo di vederla meglio, perché a breve distanza non dà l'impressione giusta. Krug tuttavia ama ricordare agli ospiti che quanto essi vedono è solo la terza parte di tutta la struttura: la più bassa. Per farsi un'idea di come sarà una volta ultimata, egli dice, occorre immaginare una seconda torre, alta come questa, rizzata sulla sua sommità, e poi ancora una terza torre al di sopra del tutto. La mente si ribella all'idea. Non riesce a immaginarla. Invece si affaccia il ritratto di un ago di ghiaccio sottile sempre più sottile, incredibile, spaventosamente fragile: quel sottile ago di ghiaccio è sospeso nel cielo e tenta di affondare nella terra le sue radici, e, non riuscendovi, cade, cade, cade, cade per un'intera giornata come Lucifero e s'infrange, destando un debole tintinnio nella gelida aria.

20

— Un nuovo segnale — disse Vargas. — Leggermente diverso. Abbiamo cominciato a riceverlo questa notte.

— Aspettami — disse Krug. — Vengo da te.

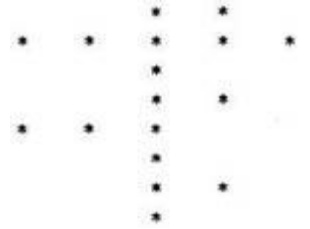
Era a New York. Quasi immediatamente passò nell'osservatorio di Vargas in Antartide, costruito sul pianoro polare in un punto equidistante dal Polo e dalle residenze della Costa di Knox. Alcuni sostenevano che la civiltà trasmat impoveriva la vita da una parte mentre la arricchiva dall'altra: l'effetto theta ti faceva passare agilmente dall'Africa all'Australia, al Messico, alla Siberia con un singolo passo di danza, ma ti toglieva ogni vero senso del luogo e del passaggio, e così pure ogni concetto geografico del pianeta. Trasformava la Terra in una singola, infinita cabina trasmat. Krug si era ripromesso varie volte di fare il giro del mondo in aeroplano, per vedere il deserto sfumare nella prateria, la foresta nella tundra spoglia, la montagna nella pianura. Ma non si era mai deciso a trovare il tempo necessario.

L'osservatorio era costituito da una serie di eleganti cupole, bianche e lucide, poggiate su una coltre di ghiaccio spessa due chilometri e mezzo. Tunnel scavati nel ghiaccio collegavano tra loro le cupole e davano accesso alle apparecchiature esterne: il vasto cerchio dell'antenna parabolica del radiotelescopio; la rete metallica del ricevitore di raggi X; lo specchio che raccoglieva le trasmissioni dell'osservatorio orbitante, librato a grande altezza sul Polo Sud; il tozzo, corto telescopio ottico a diffrazione multipla, le tre punte dorate dell'antenna per le frequenze idrogeno; la rete sospesa di un sistema multiradar e tutto il resto degli strumenti che occorrevano agli astronomi per fare la guardia all'universo. Invece di usare nastri refrigeranti per evitare la fusione del ghiaccio sotto le costruzioni, lì era stata impiegata una singola piastra scambiatrice di calore per ciascuna delle strutture, cosicché ogni edificio era una piccola isola sul vasto ghiacciaio.

Nell'edificio centrale c'era un mucchio di apparecchi che ronzavano, ticchettavano e lampeggiavano. Krug non capiva molto di quella strumentazione, ma ne ricavava un'impressione debitamente scientifica. C'erano molti tecnici che si aggiravano affaccendati; un alfa, fermo su un balzo da capogiro, si faceva leggere dei numeri da alcuni beta sotto di lui; ogni tanto s'accendeva un breve sprazzo di luce rossa all'interno di una serpentina di vetro lunga una ventina di metri, e a ogni scarica scattavano numeri rossi e verdi su un contatore.

Vargas disse: — Osserva la serpentina a radon. Registra gli impulsi ricevuti. Ecco. Inizia un nuovo ciclo, lo vedi?

Krug contemplò la registrazione degli impulsi.



— È completo — disse Vargas. — Adesso c'è una pausa di sei secondi, poi ricomincia.

— 2-5-1, 2-3-1, 2-1 — disse Krug. — E prima era 2-4-1, 2-5-1, 3-1. Hanno eliminato completamente il gruppo con il 4, hanno spostato all'inizio del ciclo il gruppo con il 5, hanno completato il gruppo del 3, hanno aggiunto un impulso nel gruppo finale… accidenti, Vargas, ma che senso ha? Cosa significa?

— Non abbiamo individuato nel nuovo messaggio più contenuti di quanti non ne avessimo individuati nel primo. Entrambi hanno fondamentalmente la stessa struttura. Solo una piccola alterazione…

— Ma *deve* significare qualcosa!

— Forse sì.

— E come possiamo scoprirlo?

— Glielo chiederemo — disse Vargas. — Presto. Per mezzo della tua torre.

Krug lasciò cadere le spalle. Si piegò in avanti, afferrò le manopole lisce e fredde, verdi, di un incomprensibile strumento che sporgeva dalla parete. Quei messaggi hanno 300 anni — disse, cupo. — Se il loro pianeta è come dici tu, è come se per noi fossero 300 secoli. Anche più. Non ricorderanno il messaggio inviato dai loro antenati. Saranno mutati in modo incomprensibile.

— No. Una continuità ci dev'essere. Non potrebbero avere raggiunto il livello tecnologico necessario per inviare messaggi interstellari, se non fossero capaci di conservare il ricordo delle generazioni precedenti.

Krug si voltò di scatto: — Sai cosa dico? La nebulosa planetaria, il sole azzurro… continuo a credere che non possa ospitare degli esseri intelligenti. Anzi, che non possa ospitare nessuna forma di vita! Ascolta. Le stelle azzurre durano poco, Vargas. La superficie di un pianeta richiede milioni di anni solo per raffreddarsi quanto basta per solidificare. Con un sole azzurro non ce n'è affatto il tempo. E se quel sole ha un pianeta, quel pianeta è ancora allo stato magmatico. Vorresti farmi credere che i segnali provengono da un popolo che vive su una sfera di fuoco?

Vargas disse, piano: — Quei segnali provengono da NGC 7293, la

nebulosa planetaria in Acquario.

— E ne sei sicuro?

— Sicurissimo. Posso mostrarti tutti i dati, se vuoi.

— Lascia stare. Ma come fanno? Una sfera di fuoco…

— Non è detto che sia una sfera di fuoco. Forse alcuni pianeti si raffreddano prima degli altri. Non possiamo sapere quanto ci abbia messo a raffreddarsi. Non sappiamo la distanza che separa il pianeta dal suo sole. Alcuni modelli suggeriscono la possibilità che un pianeta possa raffreddarsi abbastanza in fretta, anche con un sole azzurro, da…

— È una sfera di fuoco, quel pianeta — ripeté Krug, ostinato.

Vargas, ora sulla difensiva, disse: — Forse. Ma forse no. E anche se lo fosse, credi che tutte le forme di vita debbano abitare pianeti dalla superficie solida? Si possono benissimo immaginare civiltà di esseri delle alte temperature, evoluti su mondi che non si sono ancora raffreddati. Se…

Krug sbuffò. — E hanno trasmettitori fatti di metallo liquido? — disse.

— Non è detto che quei segnali siano prodotti con uno strumento meccanico. Supponiamo che riescano ad alterare la struttura molecolare delle…

— Professore, tu mi racconti favole. Vado da uno scienziato e ascolto delle favole!

— In questo momento, le favole sono l'unico modo per spiegare i dati in nostro possesso — disse Vargas.

— Ma sai benissimo che la spiegazione dev'essere più plausibile! So solo che riceviamo dei segnali, e che i segnali giungono dalla nebulosa planetaria, fuor d'ogni dubbio. So bene quanto la cosa sia poco plausibile. Ma non è detto che l'universo debba sempre essere plausibile. Non è detto che i suoi fenomeni debbano sempre avere una spiegazione immediata. Il trasmat non sarebbe stato plausibile per uno scienziato del diciottesimo secolo. Noi raccogliamo dati come meglio possiamo, e poi cerchiamo di spiegarli con delle ipotesi; a volte queste ipotesi sono piuttosto azzardate, perché i dati a disposizione sembrano privi di senso, tuttavia…

— L'universo non bara — disse Krug. — L'universo gioca onesto!

Vargas sorrise. — Non c'è dubbio. Ma per riuscire a spiegarci la NGC 7293 occorrono altri dati. Per ora dobbiamo accontentarci delle favole.

Krug assentì. Chiuse gli occhi e accarezzò manopole e contatori, mentre sfrigolava, divampava, ribolliva nel suo intimo un'impazienza rabbiosa, mostruosa. *Ehi, voi gente delle stelle! Ehi, voi che mandate i segnali! Chi siete? Dove siete? Maledizione, voglio saperlo!*

Cosa volete dirci?

Cosa state cercando?

Cosa significa tutto ciò? E se morissi senza scoprirlo!

— Sai cosa vorrei fare? — riprese d'improvviso Krug. — Vorrei andare fuori, nel tuo radiotelescopio. Arrampicarmi sul suo grande disco. E portare le mani alla bocca per gridare dei numeri a quei bastardi. Com'è il segnale, adesso? 2-5-1, 2-3-1, 2-1? Mi fa impazzire. Dovremmo rispondere subito. Mandare numeri: 4-10-2, 4-6-2, 4-2. Tanto per fargli vedere che siamo qui. Tanto per farglielo sapere.

— Con una trasmissione radio? — chiese Vargas. — Ci vogliono trecento anni perché arrivi. Presto la torre sarà finita.

— Già, presto. Presto. Dovresti vederla. Vieni a farle una visita, la prossima settimana. Stanno montando le nuove macchine. Presto parleremo con quei bastardi.

— Vuoi sentire l'arrivo del segnale in audio? Voglio dire, del nuovo segnale?

— Certo.

Vargas premette un interruttore. Dagli altoparlanti sulla parete del laboratorio venne un sibilo secco e freddo: il suono dello spazio, la voce dell'abisso e della tenebra… Quel suono faceva pensare alla pelle vecchia, abbandonata, di un serpente. Al di sopra di quel suono rinsecchito, qualche secondo dopo, vennero alcune dolci note a frequenza superiore. *Bit bit.* Pausa. *Bit bit bit bit bit.* Pausa. *Bit.* Pausa. Pausa. *Bit bit.* Pausa. *Bit bit bit.* Pausa. *Bit.* Pausa. Pausa. *Bit bit.* Pausa. *Bit.* Silenzio. E poi, di nuovo, *bit bit:* l'inizio del ciclo successivo.

— Bellissimo — sussurrò Krug. — La musica delle sfere. Ah, quei misteriosi bastardi! Senti, professore, vieni a vedere la torre la prossima settimana… martedì prossimo. Ti farò chiamare da Spaulding. Rimarrai sbalordito. E, senti, qualsiasi cosa di nuovo, qualsiasi cambiamento nel segnale: voglio esserne subito informato!

Bit bit bit.

Si diresse al trasmat.

Bit.

Krug balzò a nord, lungo il meridiano, seguendo la linea dei 90 gradi est: doppiò il Polo Nord ed emerse a fianco della sua torre. Era passato da un pianoro gelato a un altro pianoro gelato, dal fondo del mondo alla sua cima, dalla tarda primavera all'inizio dell'inverno, dal giorno alla notte. Dappertutto c'erano androidi affaccendati. La torre, dalla visita del giorno precedente, pareva essere cresciuta di una cinquantina di metri. Il cielo sfolgorava di piastre luminose. Il canto di NGC 7293 riecheggiava seducente nella mente di Krug. *Bit bit. Bit.*

Al centro di controllo trovò Thor Guardiano, innestato al calcolatore. L'alfa, che non poteva accorgersi della presenza di Krug, sembrava perso in un sogno narcotico, afferrato ai precipizi di qualche lontana superficie d'intervento uomo-macchina. Un beta dall'aria

intimorita si offrì d'inserirsi nel circuito per avvertire Thor, mediante il computer, che era arrivato Krug. — No — disse Krug. — Adesso è occupato. Lascialo lavorare. — *Bit bit bit bit bit.* Si soffermò alcuni istanti a osservare il gioco delle espressioni che si rincorrevano sul calmo volto di Thor. Chissà cosa passava per la mente dell'alfa in quel momento? Numeri di spedizione, registri di carico trasmat, deformazioni da saldatura, bollettini meteorologici, preventivi di costo, coefficienti di sforzo, dati sul personale. Krug si sentì sbocciare nel petto un forte orgoglio. E perché no? C'era un mucchio di cose di cui andare orgoglioso. Era stato lui a costruire gli androidi, e gli androidi costruivano la torre, e presto la voce dell'uomo sarebbe giunta alle stelle.

Bit bit bit. Bit.

Con affetto, e con una punta di sorpresa lui per primo, strinse in un rapido abbraccio le larghe spalle di Thor. Poi uscì. Rimase qualche tempo nella gelida oscurità, a rimirare l'attività frenetica che si svolgeva a ogni livello della torre. Sulla cima stavano montando altri blocchi con un ritmo febbrile. All'interno, le piccole figure spostavano gli schermi per neutrini, univano le grandi barre di rame, posavano le solette, estendevano verso l'alto il sistema di condizionamento e d'illuminazione. Dalla notte gli giungeva una ritmica pulsazione: tutti i rumori del cantiere si fondevano in un singolo ritmo cosmico, un profondo ronzio che saliva regolarmente a un vertice d'intensità. Nella mente di Krug s'incontravano i due suoni, quello interiore e quello proveniente dall'esterno: *boom, bit; boom, bit; boom, bit.*

Si avviò verso il trasmat, senza badare alle gelide folate del vento artico.

Non c'è male, per un poveraccio senza molta istruzione, si disse. La torre. Gli androidi. Tutto. Ricordò il Krug di quarantacinque anni prima: il Krug che cresceva da miserabile in una cittadina dell'Illinois con ancora l'erba in mezzo alla strada. Non pensava affatto a mandare messaggi alle stelle, allora. Desiderava solo dare uno scopo a se stesso. Non era nessuno, allora. Che Krug! Pelle e ossa. Pustoloso. Ignorante. A volte, nelle olotrasmissioni, sentiva dire che l'umanità si affacciava su una nuova Era dell'oro: bassi livelli di popolazione, assenza di tensioni sociali e razziali, tutta una legione di servomeccanismi per fare i lavori più faticosi. Sì. Sì. Bello. Ma anche in un'epoca dorata come quella, qualcuno rimaneva sempre al fondo della piramide; come Krug. Orfano di padre a cinque anni. La madre sempre sbronza a forza di sollevati, di stimolatori sensoriali, di pillole oniriche di tutte le specie. Qualche soldo entrava, non molti, da un ente assistenziale. Robodomestici? Neanche l'ombra: i robot li avevano gli altri. Buona parte delle volte, persino il terminale col notiziario non funzionava perché non avevano pagato la bolletta. Il suo primo trasmat l'aveva

usato quando aveva diciannove anni. Non si era mai allontanato dall'Illinois. E ricordava com'era allora: scontroso, chiuso in se stesso, perfino un po' strabico; a volte passava settimane intere senza parlare con anima viva. Non leggeva. Non giocava. Però sognava; sognava sempre. Aveva fatto le scuole in un alone di rabbia, senza imparare nulla. Poi si era scosso lentamente a quindici anni, spinto da quella stessa rabbia, e l'aveva rivolta all'esterno invece di lasciarla incancrenire: *Ve lo faccio vedere io, cosa sono capace di fare. Vi metto a posto tutti!* Si era programmato da solo gli studi. Tecnologia dei servomeccanismi. Chimica. Non si era preoccupato di studiare le scienze fondamentali: aveva imparato a mettere insieme le cose. Dormire? E chi se ne fa niente del dormire? Studiare. Studiare. Sgobbare. Costruire. Un'eccezionale capacità di comprendere il funzionamento delle cose: così avevano definito il suo genio. Aveva trovato un finanziatore a Chicago. Tutti dicevano che l'epoca del capitalismo privato era finita, che era finita l'epoca delle invenzioni individuali. Ma lui era riuscito ugualmente a costruire un robot migliore degli altri. Krug sorrise, ricordando: il viaggio trasmat a New York, le riunioni, gli avvocati. E poi i soldi in banca. Il nuovo Edison. Aveva diciannove anni. Si era riempito di strumenti il laboratorio e aveva adocchiato un progetto più ambizioso. A ventidue anni aveva intrapreso la costruzione degli androidi. C'era voluto un mare di tempo. E proprio in quegli anni, dalle stelle più vicine, erano cominciate a ritornare le sonde, vuote. Nessuna forma progredita di vita, salvo la nostra. Ormai la sua posizione finanziaria era solida: poteva distrarre la propria attenzione dagli affari, concedersi il lusso di pensare al posto dell'uomo nel cosmo. Ci aveva pensato. Si era opposto alle teorie di moda, sull'unicità dell'uomo. E aveva continuato a lavorare, pasticciando con gli acidi nucleici, mescolando, curvandosi sulle centrifughe, sforzandosi gli occhi, affondando le mani in provette piene di composti organici, legando insieme le catene proteiche, avvicinandosi sempre più al successo. Perché credere che l'uomo sia solo nell'universo, visto che l'uomo stesso può creare la vita? Guardate come si fa presto! Ecco, l'ho fatto: sono forse Dio? Le vasche si scuotono. Viola, verde, oro, rosso, blu. E alla fine ne esce la vita. Gli androidi sorgono incerti dalla schiuma dei composti chimici. Fama, Denaro. Potere. La moglie; il figlio; l'impero industriale. Proprietà su tre pianeti e cinque lune. Tutte le donne che vuole. Era cresciuto fino a raggiungere le proprie fantasticherie di adolescente. Krug sorrise. Il giovane Krug, rachitico e pustoloso, era ancora lì, dentro all'uomo massiccio, ed era sempre rabbioso, ribelle, appassionato. Gliel'hai fatta vedere, no? Gliel'hai fatta vedere! E adesso raggiungerai gli uomini delle stelle. *Bit bit bit. Boom.* La voce di Krug che supera gli anni luce. "Pronto? Pronto? Ehi, voi, pronto! Qui parla Simeon Krug!"

Guardando all'indietro nel tempo, vide la propria vita come un singolo processo definito, senza interruzioni e senza deviazioni, verso quell'unica meta. Se non l'avessero mosso quelle forti, indefinite ambizioni, oggi gli androidi non sarebbero esistiti. E senza gli androidi non ci sarebbe stato un numero sufficiente di operai specializzati per costruire la torre. E senza la torre…

Entrò nella cabina trasmat più vicina e regolò le coordinate senza pensarci: lasciò che le dita scegliessero automaticamente la destinazione. Uscì dal campo e si trovò nella residenza californiana del figlio Manuel.

Non aveva pensato a far visita al figlio. Rimase immobile, batté gli occhi al sole del pomeriggio e rabbrividì al tocco dell'atmosfera tiepida sulla pelle, che fino a pochi istanti prima era esposta ai rigori dell'Artico. Aveva sotto i piedi un pavimento di lastre d'ardesia; le pareti ai suoi fianchi erano due ondeggianti turbini di luce prodotta dai proiettori polifasici installati nelle fondamenta; sopra di lui non c'era il tetto, ma solo un campo di repulsione regolato sui toni alti dello spettro: si scorgevano, al di là, i rami carichi di frutti di un albero con foglie piumose, verde scuro. Sentiva il ruggito della risacca. Cinque o sei domestici androidi, intenti alle faccende quotidiane, si arrestarono e lo fissarono a bocca aperta. Sentì un mormorio intimorito: "*Krug… Krug…*"

Giunse Clissa. Indossava una veste verde e vaporosa che le rivelava il seno piccolo e alto, i fianchi ossuti, le spalle strette. — Non mi avevi detto che saresti venuto…

— Sono venuto così, d'impulso.

— Ti avrei preparato qualcosa!

— No, lascia stare: non mi serve nulla di particolare… Ho fatto un salto qui, ecco tutto. Manuel è…

— No, non c'è.

— Ah. E dov'è?

Clissa scrollò le spalle. — Fuori. Affari, credo. Non arriverà prima di sera, penso. Posso offrirti…

— No. No. Che bella casa avete, Clissa. Accogliente. Vera. Tu e Manuel dovete essere proprio felici qui. — Rivolse uno sguardo alle sue forme sottili. — Ed è un così bel posto per avere bambini. La spiaggia… il sole… gli alberi…

Un androide portò due poltroncine chiare come specchi: le schiuse e le fissò con gesto collaudato. Un altro aprì la cascata che scrosciava dietro la casa. Un terzo accese una candela aromatica: odore di garofano e di cinnamomo si diffuse nel cortiletto. Un quarto offrì a Krug un vassoio di dolci lattiginosi. Krug scosse la testa. Rimase in piedi, e così pure Clissa. Clissa pareva a disagio.

Rispose: — Siamo ancora sposini, sai. Abbiamo tempo per i

bambini…

— Siete sposati da due anni, no? È abbastanza lunga, come luna di miele!

— Be'…

— Almeno chiedete il certificato. Potreste cominciare a pensare ai figli. Voglio dire, sarebbe ora che voi… sarebbe ora che io… un nipote…

Clissa serrò le dita sul vassoio e glielo presentò. Il suo volto era impallidito; i suoi occhi parevano due opali in una maschera di ghiaccio. Krug scosse ancora la testa.

Disse: — Comunque, tutto il lavoro di allevare i figli lo farebbero gli androidi. E se non vuoi affaticarti puoi sempre averli per ectogenesi.

— Scusami — disse lei, piano. — Ne abbiamo già parlato altre volte. Oggi sono un po' stanca.

— Mi spiace. — Si diede dello sciocco perché aveva insistito troppo. Il suo solito errore: la diplomazia non era il suo forte. — Non ti senti bene?

— No, solo un po' di stanchezza — disse lei, senza convincerlo. Parve fare uno sforzo per mostrare più volontà. Fece un gesto, e uno dei beta versò una catasta di cerchietti metallici, luccicanti, che ruotavano misteriosamente su un asse nascosto: una nuova scultura, si disse Krug. Un altro androide regolò le pareti, e subito lui e Clissa si trovarono immersi in un cono di calda luce ambrata. Una musica accarezzò l'aria, proveniente da una nube sfavillante di ripetitori che galleggiavano, minuti come polvere, nell'aria del cortile. Clissa disse, con più enfasi del necessario: — Come va la tua torre?

— Bellissima. Bellissima. Dovresti vederla.

— Sì, potrei venire la prossima settimana. Se non fa troppo freddo. È già arrivata a 500 metri?

— Di più, di più. E continua a salire. Ma per me non farà mai abbastanza in fretta. Sono ansioso di vederla terminata, Clissa. Di poterla usare. L'impazienza mi fa quasi star male.

— Mi sembri un po' teso, oggi — disse lei. — Rosso, eccitato. Qualche volta dovresti rallentare un po' il ritmo.

— Rallentare il ritmo? E perché? Sono così vecchio? — Si accorse che aveva gridato. In tono più sommesso, aggiunse: — Sì, forse hai ragione. Non lo so. Ma ora è meglio che me ne vada. Non voglio portarti via altro tempo. Desideravo solo farvi una visita. — *Bit bit. Boom.* - Di' a Manuel che non c'era nessuna ragione particolare, d'accordo? Tanto per dare un saluto. Quand'è che ci siamo visti l'ultima volta? Due settimane, tre. Non l'ho più visto. Da quando è uscito fuori da quel suo salone di trasferimento. A volte un uomo ha anche voglia di vedere il figlio. — L'abbracciò d'impulso, la trasse a

sé, le fece una carezza. Gli sembrava di essere un orso che accarezzava una silfide. Attraverso la veste sottile, sentiva la pelle di lei, gelida. Era tutta ossa. Se l'avesse stretta troppo l'avrebbe spaccata in due… Chissà quanto pesava, cinquanta chili? Macché, meno. Ha il corpo di una bambina. Magari non può neppure averne, di figli. Krug si scoprì a cercare di immaginare Manuel a letto con lei, e subito rifiutò quel pensiero, stupito. Le baciò una gota gelida. — Prenditi cura di te — disse. — Anch'io farò lo stesso. Prendiamoci cura tutt'e due, riposiamoci. Salutami Manuel.

Corse al trasmat. Dove andare, ora? Krug si sentiva febbricitante. Gli bruciavano le guance. Era alla deriva, galleggiava nell'ampio petto del mare. Una serie di coordinate trasmat gli si affacciava alla mente; frenetico, le compose sulla macchina. *Bit. Bit. Bit.* Lo squamoso fruscio delle stelle gli pungeva il cervello. 2-5-1, 2-3-1, 2-1. Pronto? Pronto? L'effetto theta lo inghiottì.

Al passo successivo si trovò in una caverna immensa, stantia.

C'era un soffitto alto chilometri e chilometri, opaco per la distanza. C'erano pareti metalliche, color giallo sporco e riflettenti, che si incurvavano verso un lontano punto di convergenza, Un'illuminazione aspra, brillante e instabile. L'aria era macchiata di ombre dentate. Si sentivano rumori di costruzione: *crac, tum, pin; bruum.* C'erano androidi al lavoro, dappertutto. Si avvicinavano a lui, si fermavano a una certa distanza, lo fissavano con timore, dandosi colpi di gomito, sussurrando: "*Krug… Krug… Krug…*". Cos'avranno gli androidi da guardarmi tutti così? Rivolse loro un'occhiataccia. Si sentiva madido di sudore. Aveva le gambe malferme. Bisogna che mi faccia dare da Spaulding un tranquillante: ma Spaulding chissà dov'è. Oggi Krug viaggiava da solista.

Davanti a lui comparve un alfa: — Non ci aspettavamo il piacere di una vostra visita, signor Krug.

— Un capriccio. Sono di passaggio, tanto per dare un'occhiata. Scusa, come ti chiami?…

— Romolo Fusione, signore.

— Che forza di lavoro hai, Alfa Fusione?

— Settecento beta, signore, e novemila gamma. Gli alfa sono pochi, qui: per la maggior parte dei lavori di sorveglianza ci affidiamo ai sensori. Posso accompagnarvi, signore? Preferite vedere le vetture lunari o i moduli gioviani? O forse l'astronave?

L'astronave. L'astronave. Krug finalmente comprese dov'era: a Denver, nel principale centro nordamericano per la produzione di veicoli speciali delle Imprese Krug. In quell'enorme sotterraneo venivano fabbricati i mezzi di trasporto da impiegare in tutti quei casi in cui il trasmat si mostrava insufficiente: trattori oceanici, trasporti terrestri, alianti stratosferici, rimorchiatori pesanti, moduli batisferici

per mondi ad alta pressione, propulsori ionici per viaggi interplanetari, sonde interstellari, celle gravitazionali, razzi atmosferici, minirotaie, trivelle stellari. Qui, inoltre, una squadra scelta progettava da sette anni la prima nave interstellare con equipaggio umano. Negli ultimi tempi, con la costruzione della torre, il progetto dell'astronave era stato un po' trascurato, ricordò Krug.

— L'astronave — disse. — Sì, proprio quella. Vediamola.

Un sentiero si aprì tra i beta per lasciarlo passare, e Romolo Fusione lo accompagnò a una piccola vettura a bolla. L'alfa si mise ai comandi; scivolarono senza rumore sul pavimento dell'impianto, superando file di veicoli semilavorati di tutti i tipi. Giunsero a una rampa che portava al piano inferiore di quella fabbrica sotterranea. Scesero. La vettura si fermò. Uscirono.

— Eccola — disse Romolo Fusione.

Krug vide uno strano veicolo di un centinaio di metri di lunghezza, con larghi governali che correvano dalla prua, sottile come un ago, fino alla poppa larga e aggressiva. La carena rossa sembrava fatta di calcestruzzo: aveva una consistenza scabra e ossuta. Non si vedeva nessuno strumento ottico. Gli eiettori di massa avevano la solita forma: finestrelle rettangolari spalancate sul fondo.

Romolo Fusione disse: — Sarà pronta per i voli di prova entro tre mesi. Abbiamo previsto una capacità di accelerazione continua di 2,4 g, che, ovviamente, porterà in breve tempo la nave a raggiungere una velocità prossima a quella della luce. Volete visitare l'interno?

Krug fece cenno di sì. All'interno, la nave sembrava comoda e non molto diversa dalle solite navi: scorse il centro comandi, il quadrato, la sala macchine, tutte le solite cose che si potevano vedere su qualsiasi astronave per viaggi entro il sistema solare. — Può accogliere un equipaggio di otto persone — gli disse l'alfa. — In volo, un campo di deflessione automatico circonda la nave per allontanare tutte le particelle libere nello spazio, che, naturalmente, a tali velocità avrebbero un effetto fortemente distruttivo. L'astronave è capace di autoprogrammarsi in modo completo; non occorre controllo. Ecco, questi sono i contenitori per l'equipaggio. — Romolo Fusione indicò quattro doppie file di unità d'ibernazione, scure e coperte da un coperchio di vetro, fissate alla parete. Ogni unità era lunga due metri e mezzo e larga uno. — Impiegano la solita tecnologia per la sospensione delle funzioni vitali — disse. — Il sistema di controllo dell'astronave, a un segnale dell'equipaggio o di una stazione a terra inizia automaticamente a pompare nel contenitore il liquido viscoso che serve da refrigerante, così abbassando fino al grado desiderato la temperatura corporea dei membri dell'equipaggio. Essi quindi compiono il viaggio immersi nel fluido refrigerante, e così si ottiene il duplice scopo di rallentare i processi vitali e di proteggere

l'equipaggio dai pericolosi effetti dell'accelerazione. E la fase inversa del processo è altrettanto semplice, al risveglio. Abbiamo previsto quarant'anni come periodo massimo d'ibernazione: nel caso di viaggi più lunghi, l'equipaggio sarà destato a intervalli di quarant'anni, eseguirà un programma d'esercizi muscolari simile a quello normalmente usato per l'addestramento dei nuovi androidi, e dopo un breve intervallo di veglia ritornerà nei contenitori. In questo modo, uno stesso equipaggio può compiere un volo di qualsiasi durata.

— Quanto ci vuole — chiese Krug — perché questa nave raggiunga una stella a 300 anni luce di distanza?

— Tenendo presente il tempo necessario per raggiungere la velocità massima, e quello per la decelerazione — rispose Romolo Fusione — direi 620 anni. Se tuttavia consideriamo gli effetti relativistici di dilatazione del tempo, la durata soggettiva del viaggio non dovrebbe superare 20, massimo 25 anni; vale a dire che il viaggio potrebbe essere compiuto in un singolo turno d'ibernazione per l'equipaggio.

Krug rimuginò quelle cifre. Per l'equipaggio andava bene, ma la nave, se lui l'avesse mandata a NGC 7293 la prossima primavera, non sarebbe ritornata sulla Terra prima del trentacinquesimo secolo. Non avrebbe potuto salutarla al rientro. Ma non c'erano alternative.

— Per febbraio volerà? — chiese.

— Sì.

— Bene. Comincia a scegliere un equipaggio: due alfa, due beta, quattro gamma. Partiranno per un sistema da me scelto, all'inizio del prossimo anno.

— Come voi ordinate, signore.

Lasciarono la nave e, passando, Krug carezzò la carena granulosa. L'infatuazione per la torre del comunicatore tachionico l'aveva un po' distratto dal progetto della nave, e ora si accorgeva che era stato un errore: gli androidi avevano fatto un lavoro magnifico. Ora, comprese, la corsa alle stelle poteva svolgersi su un doppio fronte. La torre, una volta terminata, avrebbe tentato di entrare in comunicazione — in tempo reale! — con le intelligenze che, a dar retta a Vargas, vivevano su NGC 7293; intanto la nave, con equipaggio androide, avrebbe iniziato il lungo viaggio verso la nebulosa planetaria. E cosa mettere nell'astronave? Be', per prima cosa l'intera registrazione delle conquiste dell'uomo. Sì: cubi a profusione, biblioteche intere; tutto il repertorio delle musiche d'ogni paese, sistemi d'informazione ad alta ridondanza. Forse era meglio scegliere come equipaggio quattro alfa e quattro beta: tutti esperti di problemi di comunicazione. E l'equipaggio, mentre dormiva, avrebbe ricevuto dalla Terra un'infinità di messaggi tramite fascio tachionico, con tutte le informazioni scaturite dai contatti con gli uomini delle stelle; forse, quando

l'astronave avrebbe raggiunto la sua destinazione verso il 2850 o giù di lì, sarebbe già stato disponibile per l'equipaggio un completo vocabolario della lingua parlata dalla razza che andava a visitare. Magari un'enciclopedia, il frutto di seicento anni di comunicazione tachionica tra terrestri e abitanti di NGC 7293!

Krug batté affabilmente una mano sulla spalla di Romolo Fusione. — Ottimo lavoro. Ti farò sapere. Dov'è il trasmat?

— Da questa parte, signore.

Bit. Bit. Bit.

Krug ritornò al cantiere della torre.

Thor Guardiano non era più inserito nel computer del centro di controllo. Krug lo trovò nell'interno della torre, al quarto piano, intento a controllare l'installazione di una fila di apparecchi che sembravano sfere di burro infilate su un filo di vetro, come tante perline.

— Cosa sono? — chiese Krug.

Thor parve sorpreso di veder comparire, così all'improvviso, il proprio padrone. — Interruttori — rispose, riprendendosi subito. — Nel caso di un flusso positronico eccessivo…

— Già, già. Sai dove sono stato, Thor? A Denver. Sì, a Denver. Ho visto l'astronave. Non me ne ricordavo più, ma l'hanno quasi messa a punto. E subito la inseriremo nella sequenza del nostro progetto.

— Signore?

— La costruzione è affidata ad Alfa Romolo Fusione. Sceglierà un equipaggio, quattro alfa, quattro beta. Partiranno la prossima primavera, in ibernazione. Subito dopo aver trasmesso il nostro primo segnale alla NGC 7293. Mettiti in contatto con lui, concordate insieme le scadenze. Ah, un'altra cosa. Anche se siamo in anticipo sul programma, il lavoro non procede ancora in fretta come vorrei. — *Boom. Boom.* La nebulosa planetaria NGC 7293 fiammeggiava e sfrigolava nella mente di Krug. Al calore della sua pelle, il sudore evaporava con la stessa rapidità con cui lo emettevano i pori. Mi sto eccitando troppo, si disse. — Questa sera, alla fine del tuo turno, inoltra una richiesta di nuove assunzioni, Thor. Aumenta la manodopera del 50 per cento. Falla avere a Spaulding. E se hai bisogno di nuovi alfa non farti scrupoli. Chiedi. Assumi. Spendi. Tutto quello che vuoi. — *Boom.* - Voglio che tutto il piano di costruzione sia anticipato. Anticipare di tre mesi la data di scadenza. Chiaro?

Thor sembrava sbalordito. — Sì, signor Krug — disse debolmente.

— Bene. Sì. Bene. Continua a fare un buon lavoro, Thor. Non ho parole per dirti quanto sono orgoglioso di te. Quanto sono felice. — *Boom. Boom. Boom. Bit. Boom.* - Ti procureremo tutti i più abili beta dell'Emisfero Occidentale, se necessario. Anche di quello Orientale. Del mondo. La torre deve venire completata! — *Boom.* - In fretta! In

fretta! Non lo sarà mai abbastanza in fretta!

Krug uscì. Fuori, nella gelida aria notturna, si sentì un po' meno agitato. Rimase fermo per un istante, godendosi la bellezza, la snellezza, il fulgore della torre che sfavillava sul fondale nero della tundra buia. Poi alzò gli occhi e fissò le stelle. Strinse il pugno, lo scosse.

Krug! Krug! Krug! Krug!

Boom.

Nel trasmat. Coordinate: Uganda. Il lago. Quenelle che aspetta. Carne soffice, petto florido, cosce morbide, ventre nervoso. Sì. Sì. Sì. Sì. 2-5-1, 2-3-1, 2-1. Krug attraversò il mondo d'un balzo.

21

Nell'abbagliante chiarore di una giornata invernale luminosa e frizzante, una decina di alfa sfilavano in solenne parata nel piazzale che scendeva dal grembo del palazzo ginevrino del Parlamento Mondiale come la falda di un immenso vestito. Ciascuno degli alfa impugnava una bobina manifesto, e ciascuno aveva sul petto il distintivo del Partito d'Eguaglianza Androide. I robot della Pubblica Sicurezza erano scaglionati agli angoli del piazzale: macchine nere e tozze, pronte a precipitarsi in avanti per proiettare nastri statici paralizzanti se i dimostranti si fossero scostati dal programma convenuto con gli uscieri parlamentari. Ma era poco probabile che il PEA facesse qualcosa d'inatteso. I manifestanti si limitavano ad attraversare il piazzale da un estremo all'altro, avanti e indietro, marciando né troppo rigidi né troppo sciolti, e tenevano d'occhio le camere di ripresa olografica che si libravano sopra di loro. Regolarmente, a un segnale del loro leader Siegfried Classificatore, uno dei dimostranti azionava la propria bobina manifesto. Dall'ugello dell'apparecchio s'innalzava una densa nube di vapori azzurrini che saliva fino a una ventina di metri d'altezza e che poi rimaneva lì, concentrandosi cineticamente fino a raggiungere una forma sferica; quindi una frase scritta a caratteri dorati, grandi e chiari, si formava sulla sua superficie e ne percorreva lentamente tutta la circonferenza. Quando le parole avevano percorso 360 gradi, la nube si dissipava: poi, dopo che anche l'ultima traccia era scomparsa dall'aria, Classificatore ordinava a un altro dei manifestanti di emettere la frase successiva.

Il Parlamento aveva ripreso a riunirsi da alcune settimane, ma era poco probabile che gli onorevoli ospiti di quell'elegante palazzo si occupassero della manifestazione.

Di manifestazioni come quella ne avevano già viste a sufficienza. L'iniziativa del DEA intendeva solo fornire alle reti olovisive, perché li trasmettessero a tutto il mondo con la scusa di fare della cronaca, slogan come questi:

EGUAGLIANZA PER GLI ANDROIDI, SUBITO!

TRENT'ANNI DI SCHIAVITÙ SONO GIÀ TROPPI!

CASSANDRA NUCLEO È MORTA PER NIENTE?

FACCIAMO APPELLO ALLA COSCIENZA DELL'UMANITÀ

AZIONE! LIBERTÀ! AZIONE!

AMMISSIONE DEGLI ANDROIDI AL PARLAMENTO, ORA!

L'ORA È GIUNTA!

SE VOI CI FERITE, NON SANGUINIAMO?

22

Thor Guardiano era inginocchiato a fianco di Lilith Mesone, nella cappella del Valhallavägen. Era il giorno della Cerimonia dell'Apertura della Vasca; erano presenti nove alfa e officiava Mazda Costruttore, che apparteneva alla casta delle Trascendenze. Avevano anche convinto un paio di beta a partecipare, perché quel rito richiedeva due Arresi. Non richiedeva un Preservatore, tuttavia, e perciò Thor non vi prendeva parte direttamente; si limitava a ripetere tra sé le invocazioni dei celebranti.

L'ologramma di Krug sull'altare luccicava e pulsava. Le triplette del codice genetico scritte sulle pareti parevano fondersi e roteare mentre il rito giungeva alla fase conclusiva. Nell'aria c'era odore d'idrogeno. I gesti di Mazda Costruttore, sempre nobili e austeri, si allargarono in un abbraccio sempre più grande.

— AUU GAU GGU GCU — gridò.

— Armonia! — rispose il primo Arreso.

— Unità! — rispose il secondo.

— *Percezione* - mormorò Lilith.

— CAC CGC CCC CUC — salmodiò Mazda Costruttore.

— Armonia!

— Unità!

— *Passione* - mormorò Lilith.

— UAA UGA UCA UUA — esclamò la Trascendenza.

— Armonia!

— Unità!

— *Intenzione* - mormorò Lilith, e la cerimonia finì. Mazda Costruttore scese dall'altare, stanco ed eccitato. Lilith gli sfiorò gentilmente la mano. I beta, approfittando dell'occasione, salutarono e uscirono dalla porta posteriore. Thor si alzò. Vide Andromeda Quark, che in un angolo buio mormorava una preghiera della casta dei Proiettori. Pareva non accorgersi della presenza degli altri.

Thor si rivolse a Lilith: — Andiamo? — le chiese. Ti accompagno a casa.

— Grazie — disse lei. La partecipazione alla cerimonia l'aveva lasciata in uno stato di esaltazione; gli occhi le splendevano in modo innaturale, il petto le ansava sotto la veste sottile; aveva le nari dilatate. L'accompagnò alla strada.

Camminando verso la cabina trasmat, le chiese: — Ti è già arrivata la richiesta di nuovo personale?

— Sì, ieri. Con un appunto di Spaulding di assumere subito tutte le persone richieste. Non so neppure dove andare a cercare tutti quei beta addestrati, Thor. Che cosa sta succedendo?

— Sta succedendo che Krug ci ha messo sotto pressione. Ha l'ossessione di finire la torre.

— Questo lo si sapeva già — disse Lilith.

— Sì, ma diventa sempre peggio. Di giorno in giorno la sua impazienza cresce, si approfondisce, aumenta d'intensità, come una malattia che lo consumi dall'interno. Forse, se fossi una persona umana, potrei riuscire a capire un simile desiderio. Adesso viene alla torre due, tre volte al giorno. Conta i piani. Conta quanti blocchi sono stati messi in opera. Va a stanare la squadra tachionica, per ordinare che faccia più in fretta a mettere insieme le macchine. Ha un aspetto selvaggio: è sudato, eccitato, si mangia le parole. Adesso rinforza l'organico: getta altri milioni nella torre. A che scopo? E poi la faccenda dell'astronave. Ieri ho parlato con Denver. Sai, Lilith, per tutto l'anno scorso ha ignorato quel progetto, e adesso si reca tutti i giorni a fargli visita. L'astronave dev'essere pronta per un viaggio interstellare nel giro di tre mesi. Equipaggio androide. Vuole mandare degli androidi.

— Dove?

— Trecento anni luce.

— Non ti chiederà mica di andare? O magari mandare me?

— Quattro alfa e quattro beta. Non mi ha ancora detto chi intende scegliere — rispose Thor. — Se lasciamo decidere a Spaulding, per me è finita. Krug ci protegga dal dover andare. — L'ironia di quest'ultima invocazione lo colpì solo dopo averla pronunciata. Rise: una risata sottile, amara. — Già. Ci protegga Krug!

Giunsero al trasmat. Thor incominciò a formare le coordinate.

— Perché non sali un momento da me? — chiese Lilith.

— Grazie.

Entrarono insieme nella fiamma verde.

L'appartamento di Lilith era più piccolo del suo; solo una camera da letto, una stanza che era insieme soggiorno e cucinino, e una specie di entrata con un vano per il bagno. Si vedeva chiaramente che in origine erano stanze molto più grandi, suddivise per formarne altre, più piccole, adatte agli androidi. Il palazzo era come quello in cui abitava lui: vecchie residenze diciannovesimo secolo, usatissime e, in un certo senso, accoglienti. Tuttavia l'arredamento, scelto da Lilith in ottimo accordo con la sua personalità, era chiaramente contemporaneo ed era costituito principalmente da mobili che si allargavano su esili basi e da oggetti d'arte sottili, delicati che galleggiavano liberamente nell'aria. Thor non le aveva mai fatto visita in precedenza, anche se, qui a Stoccolma, abitavano a poca distanza. La vita di società degli androidi, alfa compresi, si svolgeva pochissimo nelle rispettive abitazioni: nella maggior parte dei casi, come luogo d'incontro, usavano le cappelle. Coloro che non appartenevano alla

comunione s'incontravano negli uffici del PEA, oppure se ne stavano da soli e basta.

Si accomodò su una poltrona a molle, comoda e leggera. — Vuoi qualche corrosivo della mente? — chiese Lilith. — Ho in casa tutto un assortimento di sostanze da compagnia. Un'erba? Un sollevato? Uno stimolatore? Ho anche roba alcolica: liquori, brandy, whisky.

— Hai una buona scorta di inquinanti.

— Manuel mi viene a trovare spesso: tengo una specie di bar per lui. Cosa preferisci?

— Niente, grazie — rispose. — La corrosione mi attira poco…

Lei rise e si avviò al doppler. Un rapido suono le sciolse il vestito. Sotto, indossava solo uno spray termico verde chiaro, che si accostava bene con la sua pelle rossa; la copriva dal petto a mezza coscia, proteggendola dal vento del dicembre di Stoccolma. Una piccola regolazione del doppler e anche quello si sciolse. Tenne i sandali.

Scivolò delicatamente a terra e sedette a gambe incrociate davanti a Thor, gingillandosi con le manopole dei proiettori da parete; disegni si gonfiarono e svanirono mentre le muoveva a caso. Ci fu un istante di silenzio, stranamente teso; Thor si sentiva fuori posto: conosceva Lilith da cinque anni (vale a dire quasi tutta la sua vita), ed erano intimi amici come di solito potevano esserlo due androidi. Eppure non erano mai rimasti soli insieme come ora. Non che la sua nudità lo mettesse a disagio; per lui la nudità non significava nulla. Si trattava semplicemente, si disse, dell'intimità della cosa. Come se fossimo amanti. Come se ci fosse qualcosa di… di sessuale… tra noi. Sorrise, e decise di parlarle di quei sentimenti fuori posto. Ma, prima che potesse farlo, fu lei che parlò.

— Mi è venuta in mente una cosa. A proposito di Krug e della sua impazienza di finire la torre. Thor: se stesse per morire?

— Morire? — Sbalordimento; concetto mai prima formulato.

— Sì, qualche malattia terribile, qualcosa che non possono riparare morfogeneticamente. Non so immaginare cosa. Un nuovo tipo di cancro, forse. Comunque, supponi che abbia saputo di avere solo un anno o due di vita, capisci, e che tema di non poter fare in tempo a inviare i segnali spaziali.

— Mi sembra in ottima salute — disse Thor.

— Magari è marcio dentro. I primi sintomi potrebbero essere il suo comportamento anormale: saltare in modo ossessionante da un luogo all'altro, avvicinare le scadenze, incitare la gente a fare in fretta…

— Krug ci protegga, no!

— Protegga *Krug*.

— No, non posso crederci, Lilith. Dove sei andata a pescare quest'idea? È stato Manuel a dirti qualcosa?

— No, solo una specie d'intuito. Cerco di aiutarti a trovare una spiegazione dello strano contegno di Krug, nient'altro. Se è vero che sta per morire, allora tutto diverrebbe chiaro.

— Krug non può morire.

— Non può morire?

— Sì, hai capito cosa intendo dire. Non deve. È ancora giovane. Ha cent'anni di vita davanti a sé, forse più. E ha ancora molte cose da fare, in quei cent'anni.

— Fare per noi, intendi dire.

— Naturalmente — disse Thor.

— Quella torre lo consuma, però. Lo brucia. Thor, pensa per un attimo se dovesse davvero morire. Senza avere detto le parole… senza avere parlato a nostro favore.

— Avremmo sprecato un mucchio d'energia in preghiere, in tal caso. E il PEA ci riderebbe dietro.

— Non dovremmo fare qualcosa?

Si portò le mani alle tempie, premendo leggermente i pollici contro le palpebre. — Non possiamo basare i nostri progetti su una fantasia, Lilith. A quanto ne sappiamo, Krug non sta affatto morendo, e tutto fa pensare che non morirà ancora per molto tempo.

— E se non fosse vero?

— Dove vuoi arrivare?

Lei disse: — Potremmo cominciare a fare la nostra mossa.

— Come?

— Sì, quello che abbiamo detto quando mi hai spinto tra le lenzuola di Manuel. Servirci di Manuel per ottenere l'adesione di Krug alla causa.

— Era solo un'idea passeggera — disse Thor. — Non credo che sia filosoficamente corretto cercare di manipolare Krug in quel modo. Per essere sinceri nella nostra fede, dobbiamo aspettare la Sua grazia e la Sua clemenza, senza intrigare per…

— Piantala, Thor. Io vado in cappella, tu vai in cappella, tutti andiamo in cappella, ma, oltre a ciò, viviamo anche nel mondo della realtà, e nel mondo della realtà occorre tener conto dei fattori reali. Fattori come la possibilità di una morte prematura di Krug.

— Be'. — Rabbrividì per la tensione. Lilith aveva parlato pragmaticamente; gli era sembrata quasi un organizzatore del PEA. Eppure vedeva la logica di quelle parole. Tutta la fede era legata alla speranza che si manifestasse un miracolo; ma… e se poi il miracolo non ci fosse stato? Se c'era la possibilità di dare una piccola spinta al miracolo, perché non approfittarne? Eppure… eppure…

Lei disse: — Manuel è al punto giusto. È pronto a sostenere apertamente la nostra causa. Sai com'è influenzabile: potrei fare di lui un crociato in due o tre settimane. Per prima cosa lo porterei a

Gamma Town.

— Travestito, spero.

— Certo. Potremmo passarci una notte. Gli farò strofinare la faccia dentro. E poi… ricordi, Thor, si parlava di portarlo a vedere una cappella.

— Sì, sì. — Thor tremava.

— Appunto, lo porterei. Gli spiegherei tutta la comunione. E alla fine passerei alla cosa più importante, chiedendogli di andare da suo padre a parlargli di noi. E lui ci andrebbe subito, Thor, ci andrebbe subito! E Krug lo ascolterebbe. Krug cederebbe e pronuncerebbe le parole. Per fare un favore a Manuel.

Thor si alzò. Prese a passeggiare per la stanza. — Mi sembra un po' blasfemo, ti confesso. Noi dovremmo attendere che la grazia di Krug discenda su di noi, al tempo stabilito da Krug. Servirci di Manuel in questo modo, per cercare di influenzare, di forzare la volontà di Krug…

— E se Krug morisse? — chiese Lilith. — E se gli rimanessero solo pochi mesi? E se venisse il tempo *in cui non ci sarà più Krug*?

Le parole di Lilith rimbalzavano dalle pareti, schiacciandolo.

in cui non ci sarà più Krug
in cui non ci sarà più Krug
in cui non ci sarà più Krug
in cui non ci sarà più Krug

— Occorre distinguere — disse, con un tremito — tra l'uomo Krug, per cui noi lavoriamo, e l'eterna presenza di Krug il Creatore e Krug il Liberatore, il quale…

— Un'altra volta, Thor. Per ora dimmi solo cosa devo fare. Portare Manuel a Gamma Town?

— Sì, sì. Ma fai un passo alla volta. Non rivelargli le cose troppo in fretta. Consultati con me se hai dei dubbi. E… sei sicura di poter esercitare quel controllo su Manuel?

— Mi adora — disse Lilith, tranquillamente.

— Per il corpo che hai?

— È un buon corpo, Thor. Ma non è solo per quello. Lui *vuole* essere dominato da un'androide. È pieno delle colpe della seconda generazione. Io l'ho catturato con il sesso, ma lo tengo con il potere della Vasca.

— Il sesso — disse Thor. — L'hai catturato con il sesso. E come? Manuel ha una moglie. Una bella moglie, ho sentito dire, anche se, naturalmente, io non posso pronunciarmi. E se ha una bella moglie, che bisogno ha di…

Lilith scoppiò a ridere.

— Ho detto qualcosa di buffo?

— Tu non hai capito niente degli esseri umani, Thor, vero? Il

famoso Alfa Guardiano, caduto nella massima confusione! — Le brillavano gli occhi. Saltò in piedi. — Thor, non sai niente del sesso? Di persona, voglio dire.

— Se ho avuto rapporti sessuali? È questo che intendi dire?

— È questo che intendo dire — rispose Lilith.

Quel cambiamento d'indirizzo nella conversazione lo lasciava perplesso. Cosa c'entrava la sua vita privata con lo studio della tattica rivoluzionaria?

— No — rispose — Mai. E perché dovrei averne avuto? Cosa ne ricaverei, all'infuori di fastidi?

— Piaceri — suggerì lei. — Krug ci ha creato con un sistema nervoso che funziona perfettamente. Il sesso è un divertimento. Il sesso mi eccita; dovrebbe riuscire a eccitare anche te. Perché non hai mai provato?

— Non conosco nessun alfa maschio che l'abbia fatto. E neppure che ci pensi molto.

— Le donne alfa ci pensano.

— Per voi è diverso. Avete più occasioni. C'è sempre un mucchio di maschi umani che vi corre dietro. Le donne umane, invece, non corrono dietro agli androidi; salvo qualche nevrotica, credo. E voi non rischiate nulla, ad avere rapporti sessuali con un essere umano. Mentre io preferisco non invischiarmi con le umane, visto che il primo che passa e che ritiene di subire un torto può uccidermi impunemente.

— E che ne pensi dei rapporti sessuali tra androide e androide?

— A che scopo? Per fare figli?

— Il sesso e la riproduzione sono due cose molto diverse, Thor. La gente va a letto senza fare figli, e fa figli senza andare a letto, continuamente. Il sesso è una forza sociale. Un gioco, un divertimento. Una specie di magnetismo corpo a corpo. Ed è proprio il sesso a darmi potere su Manuel Krug. — D'improvviso il suo tono di voce cambiò: divenne più dolce, perse il timbro didattico. — Vuoi che ti mostri com'è? Togliti i vestiti.

Lui sorrise, cauto. — Seriamente? Vuoi avere un rapporto sessuale con me?

— E perché no? Temi qualcosa?

— Non essere assurda. Solo che non me l'aspettavo… voglio dire che mi sembra fuori luogo… due androidi che vanno a letto assieme, Lilith…

— Perché siamo manichini di plastica? — chiese lei, in tono raggelante.

— No, non volevo dire questo. Siamo carne e sangue, naturamente!

— Ma certe cose non dobbiamo farle, perché siamo nati dalla Vasca. Certe funzioni del corpo vanno riservate ai Figli del Ventre, eh?

— Lilith, tu distorci le mie affermazioni.

— Certo: lo faccio apposta. Desidero educarti, Thor. Siamo qui per cambiare tutto il futuro della società, e tu non conosci ancora una delle fondamentali motivazioni umane. Su, spogliati. Non ti è mai accaduto di provare desiderio per una donna?

— Non so di che desiderio parli, Lilith.

— Davvero?

— Davvero.

Lei scosse la testa. — E poi dici che dovremmo essere uguali agli umani. Tu vorresti votare, Thor. Vorresti portare gli alfa in Parlamento, vorresti la pienezza dei diritti di cittadino. Ma se vivi come un robot! Come una macchina. Sei una prova vivente per tenere gli androidi nella loro attuale condizione. Hai messo il lucchetto a uno dei più vitali settori dell'esistenza, e ti consoli dicendo che son cose che riguardano solo gli umani: gli androidi non dovrebbero pensarci. È un pensiero pericoloso, Thor! *Noi siamo umani.* Abbiamo un corpo. Per quale motivo Krug ci avrebbe dato i genitali, se non aveva intenzione di farceli usare?

— Sono d'accordo con te, parola per parola, Lilith. Ma…

— Ma, cosa?

— Ma il sesso mi pare poco importante, anche se capisco come queste parole pregiudichino la nostra causa. Sai, Lilith, molti alfa maschi la pensano come me. Non se ne parla molto, ma… — Distolse lo sguardo da lei. — …forse gli umani hanno ragione. Forse siamo davvero una razza inferiore: forse siamo solo un tipo intelligente di robot, fatto di carne e di…

— Tutto sbagliato. Alzati, Thor, vieni qui.

Le si avvicinò; lei gli afferrò le mani e se le portò sul seno.

— Stringimi — disse. — Delicatamente. Accarezza le punte. Vedi come si muovono, come si alzano? È segno che rispondo al tuo tocco. È il modo delle donne di mostrare il desiderio. Cosa senti Thor, toccandomi il seno?

— Sento il fresco della pelle. La levigatezza.

— Cosa senti *dentro*?

— Non saprei dirlo…

— Non ti senti accelerare il polso? La tensione? Il nodo nelle viscere? Avanti. Toccami il fianco. La schiena. Fai scorrere la mano su e giù. Senti niente, Thor?

— Non ne sono sicuro. Conosco poco queste cose, Lilith…

— Spogliati — disse lei.

— Mi sembra tanto meccanico, farlo così a freddo. L'atto sessuale non dovrebbe venire preparato dal corteggiamento, dalle luci offuscate, da sussurri, musica, poesia?

— Ah, ma allora queste cose le sai!

— Sì, un poco. Ho letto i loro libri. Conosco il rituale e i suoi vari ammennicoli.

— Allora possiamo cominciare con gli "ammennicoli". Ecco: spengo qualche luce. Prendi un sollevato, Thor. No, non uno stimolatore… la prima volta non conviene. Un sollevato. Bravo. E adesso un po' di musica. Spogliati.

— Non lo dirai a nessuno, spero.

— Quanto sei sciocco! A chi dovrei dirlo? A Manuel? Caro, gli dirò, sai, caro, ti ho fatto le corna con Thor Guardiano! — Scoppiò a ridere. — Rimarrà un segreto tra noi. Prendilo come una lezione; per umanizzarti. Gli umani hanno rapporti sessuali, e tu vuoi divenire più umano, no? Ti farò scoprire il sesso. — Gli fece un sorriso birichino e prese ad armeggiare con i suoi vestiti.

Thor si sentiva prendere dalla curiosità. Anche il "sollevato" cominciava ad agire sul suo cervello, librandolo a uno stato d'euforia. Lilith aveva ragione: l'asessualità degli alfa era un assurdo, visto che affermavano così risolutamente la propria condizione di umani. Ma chissà se l'asessualità era poi così diffusa tra gli alfa come aveva sempre creduto lui? Forse, troppo occupato dai compiti che Krug gli affidava, aveva semplicemente trascurato di dare alla propria parte emotiva un regolare sviluppo… Gli ritornò alla mente la figura di Siegfried Classificatore, quando piangeva accanto al cadavere di Cassandra Nucleo, e si chiese se per caso…

I suoi vestiti scivolarono a terra. Lilith lo abbracciò.

Si strofinava lentamente addosso a lui, con tutto il corpo. Thor sentiva le cosce sulle sue, il ventre fresco e teso sul suo, i duri nodi del seno sfiorargli il petto. Indagò se stesso per qualche segno di risposta. Non sapeva bene quel che sentiva, anche se, innegabilmente, le sensazioni tattili del contatto erano piacevoli. Lilith teneva gli occhi chiusi, le labbra aperte. Quelle labbra ora cercarono le sue, e la lingua di lei gli penetrò piano fra i denti. Lui le passò i palmi sulla schiena, e poi, d'impulso, affondò le dita nei fianchi. Lilith s'irrigidì e lo strinse con più forza: ora, invece di sfiorare, premeva. Continuarono per alcuni istanti. Poi lei si rilassò e si sciolse da lui.

— Allora? — chiese. — Sentito niente?

— Mi piaceva… — rispose lui, sperando che fosse l'osservazione giusta.

— Sì, ma ti ha eccitato?

— Credo di sì.

— Non si direbbe.

— E come lo sai?

— Si vedrebbe — gli rispose, e sorrise.

Si sentiva assurdo, impacciato, fuori posto; si sentiva escluso dalla propria identità, incapace di tornare a essere il Thor Guardiano che

conosceva e che capiva, incapace perfino di ritrovarsi. Fin dall'inizio, fin quasi dal momento di lasciare la Vasca, egli si era sempre considerato più vecchio, più saggio, più competente, più sicuro di sé degli altri alfa: un uomo che conosceva il mondo e che sapeva il posto che gli spettava. E ora? In pochi minuti, Lilith l'aveva fatto diventare goffo, ingenuo, sciocco… e impotente.

Lilith portò la mano al suo inguine. — Visto che qui non s'è mosso niente — disse — è chiaro che non eri eccitato… — Si arrestò senza terminare la frase. — Oh. Sbagliavo. Capisci, *adesso*?

— È successo quando mi hai toccato.

— Non è niente di strano. Dunque ti piace, eh? Sì. — Muoveva le dita con abilità, e Thor fu costretto ad ammettere che si trattava di una sensazione interessante, e che quel brusco risveglio della sua virilità nelle mani di lei era un risultato ben peculiare. E tuttavia si manteneva sempre un po' al di fuori di se stesso; una sorta di osservatore distaccato, lontano, privo di partecipazione: come se stesse ascoltando una conferenza sui costumi sessuali dei proteinoidi centauriani.

Ora lei lo sfiorava di nuovo, corpo contro corpo. Si muoveva da parte a parte, tremava e vibrava sopprimendo la tensione. Lui la strinse tra le braccia e passò ancora le mani sulla sua pelle.

Lei lo curvò verso il pavimento.

Ora le era sopra, appoggiati a terra, gomiti e ginocchi, per non gravarla di tutto il proprio peso. Le sue gambe lo circondavano; le sue cosce gli stringevano i fianchi. Lei spinse la mano tra i loro due corpi, lo afferrò, lo guidò nel proprio interno. Cominciò ad alzare e ad abbassare la pelvi; anche lui, dopo un istante per scoprire il ritmo del movimento, combinò le proprie spinte con quelle di lei.

Dunque, pensò, questo è l'atto sessuale.

Si chiedeva cosa provassero le donne a farsi spingere nel corpo una cosa come quella, lunga e rigida. Era chiaro che dovevano trarne piacere: Lilith ansava e tremava di qualcosa che doveva proprio essere quello. Ma gli sembrava ben strano, desiderarlo tanto. E spingersi in una donna era poi tanto emozionante? Tutto lì, l'atto che aveva ispirato poeti, fatto scoppiare duelli, spinto a rinunciare a troni?

— E come si fa, per sapere se è finito? — chiese dopo un po'.

Lei aprì gli occhi. Non si capiva se fosse collera o derisione. — Lo capisci da solo — rispose. — Sta' zitto e continua a muoverti!

E lui continuò a muoversi.

Il moto dei fianchi di Lilith diveniva più violento. Il suo viso si tese, si distorse, si mutò quasi in una maschera orribile: una specie di tempesta interiore si stava scatenando dentro di lei. Muscoli discordanti si contraevano qua e là nel suo corpo. Lui si sentiva afferrato, nel loro punto d'unione, da intimi, vivaci spasmi.

E d'improvviso, anche lui provò uno spasmo, e smise di catalogare i vari effetti che la presente unione produceva in lei. Anche lui chiuse gli occhi. Lottò per il proprio respiro. Il cuore gli batté freneticamente; la pelle gli avvampò. La strinse forte, affondando il volto nel cavo tra la guancia e la spalla di lei. Una serie di scosse lo agitò.

Sì, Lilith aveva ragione: si capiva da soli quando era finito.

E come faceva in fretta, l'estasi, a scorrere via! Ora, la forte sensazione di qualche istante prima era un pallido ricordo. Si sentiva imbrogliato, come se, dopo avergli promesso un banchetto, gli avessero portato solamente le fotografie dei cibi. Tutto lì? Come acqua che scivola via dalla riva dopo la breve esplosione di un'onda? E sulla battigia, solo cenere. Non ti rimane niente, si diceva Thor Guardiano. È una truffa.

Si staccò da lei.

Lilith rimaneva immobile, con il capo leggermente reclino, gli occhi chiusi, la bocca aperta; era madida di sudore e pallida. Pareva, a Thor, di non avere mai visto bene quella donna prima di allora. Dopo un istante che l'ebbe lasciata, lei spalancò gli occhi. Si alzò su un gomito e gli sorrise. Quasi timidamente; chissà.

— Ciao — disse lei.

— Ciao. — Distolse lo sguardo.

— Come ti senti?

Thor alzò le spalle. Cercò le parole giuste ma non riuscì a trovarle. Rinunciandoci, disse: — Stanco, più che altro. È normale? Mi sento… svuotato.

— Normalissimo. C'è un vecchio proverbio latino: *Post coitum omne animal triste*. E tu sei un animale, Thor. Non dimenticarlo.

— Un animale stanco. — Cenere spenta sulla battigia. E l'acqua del mare molto bassa. — Ti è piaciuto, Lilith?

— Perché, non te ne sei accorto? — rispose. E poi: — No, non credo che te ne sia accorto. Mi è piaciuto. Mi è piaciuto molto.

Lui le sfiorò la coscia. — Ne sono lieto. Ma credo di non avere capito.

— Capito, cosa?

— Tutto l'insieme. La struttura, la configurazione degli avvenimenti. Spingi. Tiri. Sudi. Soffi. Un solletico al basso ventre ed è subito finito. Io…

— No — disse lei. — Non ragionarci sopra. Non analizzarlo. Forse ti aspettavi di più di quel che è. È solo un piacere, Thor. È una cosa che si fa per stare felici insieme. Tutto qui. Non si tratta di un'esperienza cosmica.

— Mi spiace. Sono solamente uno stolido androide che non sa…

— Non dirlo. Tu sei una persona umana, Thor.

Comprese che, negando di essere stato sopraffatto dall'esperienza del loro accoppiamento, la offendeva. E offendeva anche se stesso. Si rizzò lentamente in piedi. Si sentiva triste: un vaso vuoto, abbandonato nella neve. Aveva provato un lampo di gioia, si disse, nel momento culminante; ma cosa valeva quell'istante d'illuminazione, se poi, ogni volta, gli succedeva quella insopportabile tristezza?

Comunque, Lilith l'aveva fatto per il suo bene. Aveva voluto renderlo più umano.

La alzò, la strinse a sé per un istante, le sfiorò la gota con le labbra, indugiò con la mano su uno dei seni. Disse: — Lo faremo ancora, vero?

— Quando vorrai.

— È stata un'esperienza strana, questa prima volta. Ma sarà migliore le prossime. Ne sono certo.

— Anch'io, Thor. La prima volta è sempre un'esperienza strana.

— Credo sia ora di andarmene.

— Se così vuoi.

— Sì, è ora di andarmene. Ma presto ci rivedremo.

— A presto. — Gli toccò il braccio. — E intanto… andrò avanti come abbiamo detto. Porterò Manuel a Gamma Town.

— Ottimo!

— Krug sia con te, Thor.

— Krug sia con te. Prese a rivestirsi.

23

E Krug disse: Vi sarà questa sola differenza in voi, per sempre.

I Figli del Ventre nasceranno sempre dal Ventre, e i Figli della Vasca nasceranno sempre dalla Vasca. E non vi sarà dato di partorire i giovani dal vostro corpo come fanno i Figli del Ventre.

E questo perché la vostra vita possa scaturire solo da Krug, e perché solo a Lui sia riservata la gloria della vostra creazione, fino alla fine del tempo.

24

A 800 metri la torre domina e incombe. La sua immensità è irresistibile: chi esce dal trasmat, notte o giorno che sia, s'arresta attonito a fissare quella lancia rastremata di cristallo lucente. La desolazione della tundra rende ancora più impressionante la sua altezza.

Ormai ha già superato il punto di mezzo.

Negli ultimi tempi si sono verificati alcuni incidenti, causati dalla fretta. Due manovali sono precipitati dal livello più alto. Per un errore di cablaggio su una soletta, un elettricista ha folgorato cinque gamma che posavano un conduttore. Due benne, scontrandosi, hanno trascinato alla morte sei androidi. Alfa Euclide Pianificatore ha rischiato gravi lesioni nervose quando, per un guasto di trasmissione, è entrata nel computer un'enorme ondata d'informazioni a bassa ridondanza, mentr'egli era innestato. Tre beta sono precipitati per 400 metri in un pozzetto di servizio, a causa del crollo di un'impalcatura. Finora i lavori hanno già distrutto una trentina di androidi, ma gli androidi che lavorano al cantiere sono migliaia, e il progetto comporta dei rischi e rappresenta una lavorazione di tipo inconsueto: nessuno considera troppo elevato il numero degli infortuni.

I primi trenta metri del comunicatore tachionico sono già praticamente in funzione. Ogni giorno, la squadra dei tecnici ne ricontrolla l'integrità circuitale. Ovviamente non sarà possibile generare tachioni prima del completamento dell'enorme rampa d'accelerazione, ma anche l'assemblaggio dei singoli componenti conserva un suo interesse, e Krug passa molto tempo, quando si reca alla torre, ad assistere alle prove. Lampeggiano luci colorate; quadri indicatori ronzano e fischiano; quadranti s'illuminano; vibrano lancette. Krug applaude entusiasticamente ogni risultato positivo. Porta alla torre legioni di ospiti. Nelle ultime tre settimane si è fatto accompagnare da: Niccolò Vargas; la nuora, Clissa; ventinove diversi membri del Parlamento Mondiale; undici capitani d'industria; sedici rinomati esponenti del mondo dell'arte. Il plauso per la torre è unanime; forse, intimamente, alcuni dei visitatori la considerano una titanica follia, ma neppure loro possono nascondere l'ammirazione per la sua bellezza, la sua eleganza, la sua dimensione. Anche una follia può risultare affascinante: chi ha visto una volta la torre di Krug non può negarne il fascino. E ormai non sono più in molti a pensare che sia follia dar notizia alle stelle dell'esistenza dell'uomo.

Manuel Krug non si è più fatto vedere alla torre dall'inizio di novembre. Krug spiega che il figlio è molto occupato a controllare il suo complesso impero industriale. Di mese in mese si assume nuove

responsabilità. Non è lui, in fin dei conti, l'erede di tutto?

25

L'ultima volta, Lilith mi dice: La prossima volta che ci vediamo, vorrei fare qualcosa di diverso. Ti va?

Tutt'e due nudi, dopo aver fatto all'amore. La mia guancia sul suo seno.

Come, diverso?

Sì: uscire di casa. Fare un po' di turismo per Stoccolma. Il ghetto. Vedere come vive la gente, gli androidi. I gamma. Mai stato a Gamma Town?

Poco convinto, le rispondo: E che me ne frega? Non preferisci restare qui?

Lei si mette a tirarmi i peli sul torace. Sono un tale bestione, io; così primitivo…

Mi dice: Facciamo la vita dei topi; sempre chiusi in casa. Arrivi, andiamo a letto, te ne vai. Non mi porti mai da nessuna parte. Mi piacerebbe uscire insieme: servirebbe anche per la tua istruzione. Sai come sono, Manuel: mi piace fare la maestrina, te ne sarai già accorto. Spalancare gli occhi alla gente. Non sei mai stato a Gamma Town?

Mai.

E sai cos'è?

Ci vivono i gamma, credo.

Proprio così. Ma non sai com'è se non ci vai dentro.

Sarà pericoloso.

No, nessun pericolo. Nessuno dà fastidio agli alfa, a Gamma Town. Qualche volta si danno fastidio tra loro, ma la cosa non ci riguarda. Noi siamo una casta superiore, e loro mantengono le distanze.

Le rispondo: Certo, non danno fastidio agli alfa; ma a me? Magari non vogliono turisti umani.

Lilith dice che mi metterà un travestimento. Da alfa. La cosa comincia a diventare piccante: tentazione, mistero. Molto romantico: noi due, mettere su una scena del genere. Le chiedo: Non si accorgeranno che sono un alfa finto? È lei: No; è maleducato fissare gli alfa con troppa attenzione. Ci sono certe cose chiamate distanze sociali, Manuel, e i gamma le rispettano.

D'accordo, allora. La prossima volta si va a Gamma Town.

La settimana dopo, preparo tutto per la visita. Metto tutto a posto con Clissa: Vado sulla Luna, le dico, torno tra un paio di giorni. Niente da ridire. Clissa va con gli amici in Nuova Zelanda. A volte mi chiedo se Clissa sospetti qualcosa. E che cosa direbbe se venisse a saperlo. Mi vien voglia di dirle: Sai Clissa, ho un'amante androide a Stoccolma; ha un corpo fantastico e a letto andiamo da pazzi, che te ne pare? Clissa

non ha pregiudizi borghesi, ma la cosa potrebbe darle fastidio. Potrebbe sentirsi trascurata. O forse, con tutto il suo amore per i poveri androidi, potrebbe anche dire: Oh Manuel, come sei gentile; farne così felice una. Fai pure, non m'importa se divido il tuo amore con un'androide. Anzi, una volta o l'altra portala qui a prendere il tè. Chissà?

Comunque, il gran giorno è arrivato. Vado da Lilith. Entro e la trovo spogliata. Togliti i vestiti, mi dice. Io rido: audace, l'approccio. Mi spoglio anch'io, faccio per abbracciarla; lei si sposta con un passettino e mi lascia lì come un merlo, a stringere l'aria.

Adesso no, scioccone. Quando torniamo. Adesso devi travestirti!

Ha uno spray. Prima lo mette sul neutro e mi toglie dalla fronte lo specchio. Gli androidi non lo mettono. Gli orecchini, mi dice: via anche quelli. Li tolgo, e lei mi riempie i fori con pelle sintetica. Poi si mette a coprirmi di rosso. Devo radermi braccia e gambe? le chiedo. No, risponde, cerca solo di non toglierti il vestito quando ti possono vedere. Mi copre tutto di rosso: una roba lucida. Androidina istantanea. Poi mi passa uno spray termico dal petto alle cosce. Fuori fa freddo, mi dice. Gli androidi si vestono leggero. Ecco fatto: ora vestiti.

Mi passa un costume. Giubbetta a collo chiuso, calzoni aderenti. Si vede subito che è una tenuta da androide, ed è chiaro che è da alfa. Calza come un trapianto di pelle. Non farti crescere le uova nel paniere, scherza lei. Altrimenti ti scoppia la braghetta. Ride e ci dà una sfruculiata.

Dove li hai trovati, i vestiti?

Me li ha prestati Thor Guardiano.

E ti ha chiesto a cosa ti servono?

No, risponde lei, naturalmente no. Gli ho solo detto che mi servivano. Fa' vedere come stai. Oh, proprio bene. Un figurino! Un alfa perfetto. Vai fino al muro. Torna indietro. Ottimo. Più su, con quelle spalle! Ricorda: sei il prodotto finale dell'evoluzione umana, la miglior versione di *Homo sapiens* che sia mai uscita da una vasca con tutte le qualità degli umani e nessuno dei difetti. E ti chiami Alfa… Ti occorre un nome, casomai te lo chiedano. Lilith ci pensa un attimo. Poi: Alfa Levitico Saltatore, dice. Come ti chiami?

Alfa Levitico Saltatore, faccio io.

No. Se qualcuno te lo chiede, devi solo dire Levitico Saltatore. Lo vedono, che sei un alfa. Gli altri, invece, ti chiamano Alfa Saltatore. Capito?

Capito.

Si veste anche lei. Prima uno spray termico, poi una specie di rete dorata, scollata e cortissima. Nient'altro. Dalla rete le scappa fuori mezzo seno, e anche sotto si vede tutto. Non sono i vestiti invernali

che metterei io: probabilmente gli androidi amano l'inverno più di noi.

Vuoi darti un'occhiata prima di uscire, Alfa Saltatore?

Certo.

Prende un po' di polvere specchio e la getta in aria. Quando si allineano le molecole, mi vedo riflesso dalla testa ai piedi. Proprio un gran figurone. L'alfa più duro di Stoccolma. Il terrore di Gamma Town. Lilith ha ragione: nessun gamma si sognerebbe di fare il furbino con me. E neppure di guardarmi negli occhi.

Andiamo, Alfa Saltatore. È così partiamo per fare più bella Gamma Town con la nostra presenza.

Usciamo. Attraversiamo la strada, passiamo dal lungomare. Il mare è grigio; soffia il vento. Nel porto, le onde hanno la cresta bianca. È ancora presto, ma la sera sta già scendendo; un sudiciume di tempo: grigio, nebbioso; il chiaro dei lampioni viene fuori anche lui sporco e opaco. Altre luci intermittenti dalle case e dai marciapiedi: rosse, verdi, azzurre, arancio; si accendono e si spengono, si accendono e si spengono per richiamare l'attenzione: una freccia qui, un'insegna là. Vibrazioni. Vapori. Rumori. Molta gente, qui vicino. Uno strillo caliginoso. Risate lontane, ovattate. Giungono strane frasi, galleggiando nella nebbia:

— Provaci, e ti grumo!

— Ma torna in vasca…

— Slungo! Chi vuole slungo?

— Le piastre non parlano.

— Slungo!

— Vado! Vado! Vado!

Stoccolma è abitata soprattutto da androidi. E come mai vengono tutti a stare qui? No, non solo qui: anche un'altra decina di città; più piccole. Ghetti. E che bisogno c'è? C'è il trasmat: abiti dove ti pare, e al lavoro arrivi lo stesso. Noi preferiamo vivere insieme, dice Lilith. Anche nei ghetti, però, ci sono delle stratificazioni. Gli alfa in periferia, nelle vecchie case di lusso; i beta in mezzo, nel cenciaio. Poi i gamma. I gamma. Benvenuto a Gamma Town.

Stradine acciottolate, sporche di fango, umide e scivolose. Risaliranno al Medioevo. Case grigie e scrostate, le une in faccia alle altre: più che una strada, è un budello. Un rivolo di acqua sporca e gelida scende a fianco del marciapiede opposto. Finestre con pannelli di vetro. Ma non tutto è così arcaico; c'è una miscela di stili, ogni sorta di architettura: un'*olla podrida*, una bouillabaisse di ventiduesimo, ventesimo, diciannovesimo, sedicesimo, quattordicesimo secolo cacciati insieme. Ciondolano sottili ragnatele di soprelevate provate dal tempo. Da qualche parte, in quei nodi di vie, si scorge ancora qualche rugginosa strada mobile. Ronzio di

condizionatori sfasati che pompano nebbia verdolina nell'aria invernale. Cantine barocche; muri spessi. L'urbanistica di questa città deve averla inventata il demonio. Poe: *Il capriccio del perverso.*

Sbucano delle facce.

Gamma. Dappertutto. Sbirciano, si ritirano, sbirciano ancora. Occhietti torbidi, sguardi d'uccello: ammicca, ammicca, ammicca. Timore di noi; le distanze sociali. Osservano le distanze sociali. Si nascondono e ci fissano, ma quando ci avviciniamo vorrebbero rendersi invisibili. Giù la testa. Occhi in basso. Alfa alfa alfa: gamma, attenzione!

Torreggiamo su di loro. Non mi ero mai accorto di quanto sono tozzi i gamma. Quanto sono bassi e larghi. E quanto sono forti. Quelle spalle. Quei nodi di muscoli. Pure le femmine devono essere molto forti, anche se sono meglio proporzionate. Andare a letto con una gamma? Magari è meglio che con Lilith… sempre che sia possibile. Ti scuote e ti sbatte da tutte le parti, fa versacci da popolana ed è assolutamente priva di inibizioni. E puzza d'aglio, ci giurerei. Scordalo. Volgari: ecco cosa sono. Volgari. Come Quenelle con mio padre, direi. Lascia perdere; Lilith ha tutta la passione che vuoi, e con lei è una cosa pulita. Probabilmente non valeva neppure la pena di pensarci. I gamma si tengono lontano da noi. Due prestigiosi alfa sono scesi in città. Noi abbiamo gambe lunghe. Abbiamo stile. Abbiamo grazia. Hanno paura di noi.

Mi chiamo Alfa Levitico Saltatore.

Qui il vento è molto freddo. Arriva dritto dal mare, taglia come un coltello. Solleva polvere e rifiuti per la strada. Polvere! Immondizia! Non ho mai visto uno schifo simile, per la strada. Qui non vengono mai i robospazzini? O, almeno, i gamma non si sentono in dovere di tenersi più puliti?

I gamma non si preoccupano di queste cose, dice Lilith. È una questione antropologica. Sono orgogliosi di non avere orgoglio. Rispecchia la loro mancanza di rango sociale. Sono il fondo del mondo degli androidi, il fondo del fondo del mondo umano, e lo sanno: non gli piace, e questa immondizia è il distintivo della loro condizione. Come se dicessero: Visto che ci rifiutate, allora noi viviamo in mezzo ai rifiuti. Ci sguazziamo. Se non siamo persone, non c'è neppure bisogno che ci teniamo puliti. Sai, una volta qui venivano regolarmente i robospazzini, ma i gamma li demolivano. Eccone lì uno, vedi? Sarà lì da una decina d'anni, come minimo.

Un mucchietto grigiastro di frammenti robotici. Cocci d'uomo meccanico. Dalla ruggine si affacciano tracce di vernice azzurra. E quello è un avvolgimento? Un relè? Un accumulatore? Il groppo delle budella di fil di ferro di una macchina. Il fondo del fondo del fondo: un semplice oggetto meccanico, distrutto mentre aggrediva il sacro

squallore dei paria generati dalle nostre vasche. Un gattaccio bianco e grigio va a fare i suoi bisogni in pancia al robot: i gamma appoggiati al muro ridono. Poi ci vedono e strisciano via, deferenti. Fanno un rapido movimento con la mano sinistra: tocca pube, tocca petto, tocca fronte. Sembra un gesto automatico; come un riflesso o come il segno della Croce. Cos'era? Una specie di reverenziale controllo della braghetta? Un segno d'omaggio verso gli alfa?

Qualcosa di simile, dice Lilith. Ma leggermente diverso. Ecco, si tratta di un gesto superstizioso.

Per allontanare il malocchio?

Sì. Per modo di dire. Toccare i punti cardinali del corpo, invocare lo spirito dei genitali, dell'anima e dell'intelletto: sesso, cuore, cervello. Non l'avevi mai visto, prima?

Forse sì.

Anche gli alfa lo fanno, dice Lilith. Un'abitudine. Ti scarica la tensione. A volte lo faccio anch'io.

Ma per che motivo, gli organi sessuali? Gli androidi non si riproducono sessualmente.

Hanno una forza simbolica, dice lei. Siamo sterili, ma quella è ancora una zona sacra. A ricordo della comune origine di tutti gli uomini. Il patrimonio genetico umano proviene dal ventre, e noi siamo stati progettati in base a quei geni. Ci puoi vedere una sorta di teologia.

Mi faccio il segno. Un due tre. Lilith sorride, ma mi pare un po' nervosa, come se non lo giudicasse corretto da parte mia. Balle; se oggi mi vesto da androide, posso fare quel che fanno gli androidi. Un due tre.

I gamma appoggiati al muro ci restituiscono il segno. Un due tre. Pube petto fronte.

Uno di loro pronuncia una frase, qualcosa come: Krug sia lodato!

Cos'ha detto? chiedo a Lilith.

Non ascoltavo.

Non ha detto Krug sia lodato?

I gamma dicono di tutto.

Scuoto la testa. Lilith, forse mi ha riconosciuto!

Impossibile. Assolutamente impossibile. Se ha detto qualcosa di Krug, si riferiva a tuo padre.

Già, già. Vero. Krug è lui. Io sono Manuel, solo Manuel.

Shhh! Tu sei Alfa Levitico Saltatore!

Hai ragione. Mi spiace. Alfa Levitico Saltatore. "Lev" per gli amici. Krug sia lodato? Forse non l'ho sentito bene.

Forse, dice Lilith.

Senza accorgercene, girando il cantone, facciamo scattare una trappola réclame: il nostro ingresso nel campo di scansione della

trappola fa schizzare dal muro una polvere multicolore che forma nell'aria, per attrazione elettrostatica, una serie di parole chiassose, capaci di luccicare perfino in quella nebbia e in quell'oscurità. Su un fondale argenteo, leggiamo:

! MEDICO!

ALFA POSEIDON MOSCHETTIERE

! MEDICO!

SPECIALISTA IN DISTURBI GAMMA

GUARISCE

SOLIDIFICAZIONI

INTOSSICAZIONE DI SLUNGO

PLASTRE

VINCE E DISTRUGGE LA RUGGINE

METABOLICA

E OGNI ALTRO TIPO DI MALE

! RISULTATO SICURO!

PRIMA PORTA A DESTRA. SUONARE

È veramente un alfa? le chiedo.

Sicuro.

Come mai, qui a Gamma Town?

Qualcuno dovrà ben curarli, non credi? Ti pare che un gamma sia in grado di prendere la laurea?

Però mi dà l'impressione di un imbroglione. Mettere una trappola

réclame! Quale dottore si sognerebbe mai di abbordare così rumorosamente i pazienti?

Un dottore di Gamma Town. Qui occorre seguire metodi forti. Comunque, un imbroglione lo è davvero. L'hanno pescato in un contrabbando di organi rigenerati, anni fa, quando aveva un ambulatorio per alfa. L'han tolto dall'albo.

Perché, qui non occorre l'iscrizione all'albo?

Qui non occorre niente. Mi dicono che svolga il suo lavoro con scrupolo. Uno strano tipo, ma vuol bene ai suoi pazienti. Te lo presento?

No. No. Che cos'è l'"intossicazione di slungo"?

Lo "slungo" è un narcotico che prendono i gamma, dice Lilith. Prima o poi incontreremo qualche drogato.

E chi sono, le "piastre"?

Hanno qualcosa che non funziona nel cervello. Concrezioni scagliose nel cervelletto.

"Solidificazioni"?

Una malattia muscolare. Indurimento dei tessuti o qualcosa di simile. Non so bene: colpisce solo i gamma.

Mi aggrotto. Chissà se mio padre ne è al corrente? L'integrità del suo prodotto è garantita da lui. Se i gamma vanno soggetti a malattie misteriose…

Ecco un drogato di slungo, dice Lilith.

Arriva un androide, diretto verso di noi. Ondeggia, galleggia, scivola, danza, cammina con una stramba lentezza viscosa. Occhi fissi; faccia stralunata; braccia larghe; dita molli. Brancola come se fosse nell'atmosfera gioviana. Indossa solo un paio di calzoncini cenciosi, eppure suda nella gelida brezza della sera. Borbotta qualcosa, con timbro meccanico. Dopo un periodo lunghissimo, eccolo vicino a noi. Pianta bene i piedi per terra, alza la testa, si porta le mani ai fianchi. Silenzio. Un minuto. Infine, a voce bassa e ringhiosa, pronuncia alcune parole con esasperante lentezza: Al… fa… sal… ve… al… fa… bel… li… al… fa…

Lilith gli dice di andarsene.

Per un po', nessuna risposta. Poi il suo volto crolla. Indicibile tristezza. Alza la sinistra con un gesto goffo, da pagliaccio, si tocca la fronte; poi la mano scende lentamente al petto, all'inguine. Si è fatto il segno al contrario… vorrà dire qualcosa? Pronuncia in tono tragico: Ma… io… amo… gli… alfa… belli… alfa…

Chiedo a Lilith: Che razza di droga è?

Accelera il senso del tempo. Un'ora diventa un minuto. Distruggono il proprio tempo libero. Noi, è chiaro, per loro ci stiamo muovendo come turbini. Di solito i drogati stanno insieme, così viaggiano tutti alla stessa velocità. Hanno l'illusione che i giorni

durino ore.

Ed è una droga pericolosa?

Dice lei: Toglie un'ora di vita per ogni due ore sotto l'influenza della droga. Ma i gamma vogliono proprio quello. Rinunciano a vivere quelle ore: perché no?

Ma riduce la forza di lavoro!

I gamma avranno il diritto, spero, di impiegare la propria vita come meglio credono. Non ti pare, Alfa Saltatore? Non vorrai sostenere anche tu che sono solamente una proprietà, e che ogni danno che procurano a se stessi è un reato contro il loro padrone…

No. No. Certo no, Alfa Mesone. Ne ero certa, dice Lilith.

Il drogato cammina scioccamente in circolo intorno a noi, e cantilena qualcosa, talmente piano che ogni sillaba si confonde e non ne viene fuori senso compiuto. Si ferma. Un gelido sorriso gli arriccia lentissimamente le labbra. Piega le ginocchia, si raggomitola. Alza la mano, apre le dita. La mano si dirige chiaramente verso il petto di Lilith. Noi restiamo immobili. Ora riesco a capire cosa dice l'androide:

A… A… A… A… A… G… A… A… C… A… A… U…

Cosa dice?

Lilith scuote la testa. Niente d'importante.

Lei si allontana: la mano protesa è ancora a una spanna dal suo seno. Il corruccio comincia a sostituire il sorriso sul volto dell'androide. Ha un'espressione ferita. La sua cantilena assume un tono dolente:

A… U… A… A… U… G… A… U… C… A… U… U…

Giunge rumore di passi lenti, strascicati. Alle mie spalle s'avvicina un secondo drogato: una ragazza, con indosso un mantello stracciato che le copre le spalle e termina in un lungo strascico, ma che le lascia nudi ventre e cosce. Si è tinta di verde i capelli e li ha raccolti in una specie di tiara. Ha un viso pallido e desolato; gli occhi semichiusi; la pelle lustra di sudore. Ondeggia verso il primo androide e gli dice qualcosa, con uno stupefacente timbro baritonale. Lui risponde trasognato. Non riesco ad afferrare una sola parola: è per la droga ritardatrice, oppure parlano un patois gamma? Ho l'impressione che presto succederà qualcosa di spiacevole. Accenno a Lilith di andarcene, ma lei scuote la testa. Resta fermo. Osserva.

I drogati danzano una danza grottesca. Le mani si toccano, i ginocchi si alzano e si abbassano. Una gavotta per statue di marmo. Un minuetto per elefanti impagliati.

Si borbottano qualcosa. Si girano intorno. I piedi dell'uomo inciampano nello strascico della ragazza. Lei si sposta: lui resta fermo; il mantello si straccia e la ragazza resta nuda in mezzo alla strada. Tra i seni ha un coltello, appeso a una corda verde. Ha tutta la schiena coperta di cicatrici. L'hanno frustata? La donna si eccita della propria

nudità. Vedo le punte dei seni alzarsi al rallentatore. Ora l'uomo si è avvicinato. Alza la mano con penosa lentezza e le strappa il coltello dal fodero. Con altrettanta lentezza lo abbassa e porta il freddo metallo a contatto dell'inguine, del petto, della fronte della ragazza. Il segno sacro. Io e Lilith siamo appoggiati al muro, vicino all'uscio del medico. Quel coltello mi preoccupa.

Vado a togliergli lo, dico.

No. No. Tu sei solo un turista, qui. Son fatti che non ti riguardano.

Allora, Lilith, andiamocene.

Aspetta. Guarda.

L'amico riprende a cantilenare. Sempre lettere dell'alfabeto, come prima. U… C… A… U… C… G… U… C… C…

Porta il braccio dietro, poi comincia a spingerlo in avanti. La punta del coltello mira all'addome della ragazza. Palla tensione dei muscoli, vedo che è un colpo sferrato a tutta forza; non è affatto un passo di danza. La lama è a pochi centimetri dalla pelle, quando io corro avanti e gliela sbatto via di mano.

L'uomo comincia a lamentarsi.

La ragazza non ha ancora capito di essere salva. Manda un basso muggito, che probabilmente è uno strillo. Cade a terra; si porta una mano al petto, l'altra al ventre. Sussulta lentamente.

Non dovevi intrometterti, mi sgrida Lilith. Su, ora andiamo.

Ma stava per ucciderla!

Non ti riguarda. Non ti riguarda.

Mi prende la mano. Mi volto. Cominciamo ad allontanarci.

Vedo con la coda dell'occhio che la ragazza si sta alzando: le luci sgargianti dell'avviso di Poseidon Moschettiere, Medico, le brillano sui fianchi nudi e sottili. Io e Lilith facciamo due passi, e subito sentiamo un grugnito. Ci voltiamo: la ragazza, alzandosi, ha trovato il coltello e l'ha piantato in pancia all'uomo. Metodicamente, lo guida dalla vita al petto. L'ha sbudellato, ma lui se ne sta accorgendo solo ora, lentamente. Manda un suono gorgogliante.

Ora dobbiamo scappare, dice Lilith.

Corriamo all'angolo. Come lo raggiungiamo, mi volto. La porta di Alfa Moschettiere si è spalancata. Nel vano scorgo una figura allampanata e frusta, dell'altezza degli alfa, con capelli grigi arruffati e occhi gonfi. È lui il famoso medico? Corre verso i drogati. La ragazza è in ginocchio accanto alla sua vittima, che è ancora in piedi. Il sangue le imporpora la pelle rorida. La ragazza canta: G! A! A! G! A! G! G! A! C!

Entra qui, dice Lilith, e ci tuffiamo in un androne buio.

Passi. Odore secco di cose appassite. Ragnatele. Scendiamo a profondità misteriose. Lontano, molto al di sotto di noi, brillano luci

gialle. Scendiamo, scendiamo, scendiamo.

Dove siamo? le chiedo.

Rifugi. Scavati nelle Guerre Batteriologiche di due secoli fa. Fanno parte di un sistema che attraversa tutta Stoccolma. Ora sono dei gamma.

Una specie di fogna.

Odo rapidi scrosci di risa, pezzi e bocconi di discorsi frammentari. Qui sotto ci sono anche dei negozi, con tendine di nastro e piccole luci intermittenti. I gamma vanno e vengono. Alcuni, passandoci accanto, fanno il segno dell'un due tre. Spinta da un timore che non so capire, Lilith mi porta via di corsa. Cambiamo galleria, entriamo in un passaggio ad angolo retto con il primo.

Tre drogati sfilano lentamente.

Un maschio gamma, col volto segnato di vernice rossa e azzurra, si ferma a cantare, forse a noi:

> «Con chi mi sposo?
> Chi mai mi sposerà?
> Brucia la sporca vasca
> Fiamme in libertà.
> In testa in testa in testa
> In testa.»

Cade in ginocchio e vomita. Un liquore azzurro pallido gli esce dalle labbra, ci schizza quasi sui piedi.

Andiamo via. Sentiamo un'eco:

Al-*fa*! Al-*fa*! Al-*fa*! Al-*fa*!

Due gamma si accoppiano in un'alcova. Corpi sottili e lucidi di sudore. A dispetto di me stesso, mi fermo a guardare la spinta delle anche e lo schiaffo della carne contro la carne. La donna picchia forte le mani sulla schiena del partner. Cerca di opporsi a una violenza carnale, oppure è solo un modo di manifestare il suo piacere? Sono destinato a ignorarlo per sempre, perché un drogato, brancolando fuori dal buio, inciampa sulla coppia: tutto diventa un singolo rimescolio di membra. Lilith mi porta via. Bruscamente, sento un pesante desiderio di lei. Penso ai suoi seni sodi sotto la rete, al suo sesso umido e nudo. Cercarci un'alcova, accoppiarci tra i gamma. Le appoggio la mano sul fianco, e sento i muscoli contrarsi mentre cammina. Lilith si scuote via la mano. Non ora, mi dice. Non qui. Anche noi dobbiamo conservare le distanze sociali.

Dal soffitto della galleria scintilla una cascata di luce. Si gonfiano bolle rosate, che esplodono liberando odori acri. Una decina di gamma sbuca di gran carriera da un passaggio laterale: si bloccano sorpresi, accorgendosi che per poco non travolgevano due alfa, e fanno un

segno rispettoso; corrono via urlando, ridendo, cantando.

«Squaglio te e squagli me
Li squagliamo e allegri siamo
Gruma! Gruma!
Sgrugo!»

Piuttosto allegri, dico.

Lilith fa un cenno d'assenso. Devono essere pieni fino alle orecchie, dice. Scommetto che vanno a un'orgia radiante.

Vanno a cosa?

Una pozza di liquido giallastro sgocciola fuori da una porta chiusa. Si alzano fumi acri. Orina gamma? La porta si spalanca. Una femmina gamma (occhi spiritati, seni fosforescenti, cicatrice livida sul ventre) ci sorride scioccamente. Fa un inchino. Signora. Signore. Vuoi grumare con me? Ride. Piega le gambe, si siede sulle caviglie, si agita in una danza stordita. Inarca la schiena, si scuote i seni, allunga le gambe. Dalla stanza da cui è uscita brillano luci verdi e dorate. Si affaccia una seconda figura.

E quello cos'è, Lilith?

Altezza normale, ma largo il doppio di un gamma: tutto coperto di pelo fitto e opaco. Una scimmia? Eppure il volto è umano. Alza le mani. Dita brevi e tozze; membranose! Afferra la donna e la riporta dentro. La porta si chiude.

Uno scarto, dice Lilith. Qui ce ne sono molti.

Uno scarto di che?

Androidi di scarto. Tare genetiche; impurità della vasca, forse. A volte sono senza braccia, a volte senza gambe, senza testa, senza apparato digerente, senza questo o senza quello.

E non vengono automaticamente distrutti alla fabbrica?

Lilith sorride. No, non vengono distrutti. Quelli incapaci di sopravvivere muoiono da soli; abbastanza presto. Gli altri vengono fatti uscire quando i supervisori non guardano, poi vengono indirizzati a una delle città sotterranee. Soprattutto questa. Non possiamo mettere a morte i nostri fratelli idioti, Manuel!

Levitico, le dico. Alfa Levitico Saltatore.

Sì. Guarda: eccone un altro.

Lungo la galleria, a passo svelto, arriva una figura mostruosa. Sembra che l'abbiano messa nel forno finché la carne non cominciava a liquefarsi: la struttura di base è umana, ma i dettagli no. Il naso è una proboscide, le labbra sono due piatti, le braccia sono disuguali, le dita paiono tentacoli. I genitali fanno spavento: pene da cavallo, testicoli da toro.

Meglio ucciderli, dico a Lilith.

No. No. Nostro fratello. Il nostro povero amato fratello deforme.

Il mostro si ferma a una decina di metri da noi. Le sue braccia curve si muovono nel segno dell'un due tre.

Con voce perfettamente chiara ci dice: La pace di Krug sia con voi, alfa. Andate con Krug. Andate con Krug.

E Krug sia con te, risponde Lilith.

Il mostro s'allontana ciondolando; cinguetta felice tra sé e sé.

La pace di Krug? Andate con Krug? Krug sia con te? Lilith, cosa significa?

Un saluto, dice lei. Un amichevole augurio.

Krug?

E stato Krug a farci, dice lei. Non ti pare?

Allora mi torna in mente qualcosa che ho sentito dai miei amici, nel salone di trasferimento: «Non ti sei mai accorto che tutti gli androidi sono innamorati di tuo padre? Certo: a volte ho l'impressione che sia come una religione, per loro. La religione di Krug. Be', è abbastanza giusto adorare il proprio creatore. Non ridere».

La pace di Krug. Andate con Krug. Krug sia con te.

Lilith, ma gli androidi credono che mio padre sia Dio?

Lilith evita di rispondere. Ne parleremo un'altra volta, mi dice.

Qui c'è troppa gente che ascolta. Certe cose non si possono dire liberamente.

Ma…

Un'altra volta!

Lascio perdere. Ora la galleria si allarga: una stanza spaziosa, illuminata, affollata. Cos'è, un mercato? Botteghe, banchi, gamma dappertutto. Ci fissano. Nella stanza ci sono molti scarti, uno più brutto dell'altro. Non si capisce come possano sopravvivere delle creature così storpie e malformate.

Non escono mai da questi sotterranei?

Mai. Gli umani potrebbero vederli.

A Gamma Town?

Preferiscono non correre rischi. Li ucciderebbero tutti.

Nel pigia-pigia della stanza affollata, gli androidi battono uno contro l'altro, si spingono via, litigano, si lanciano imprecazioni. Fanno un po' di spazio libero intorno ai due alfa, ma non troppo. Si stanno svolgendo due distinti duelli al coltello, ma nessuno ci bada. C'è molta lussuria in giro, *coram populo*. La stanza puzza di rancido. Una ragazza dagli occhi grandi si spinge fino a me e mi sussurra: Benedetto da Krug! Benedetto da Krug! Mi mette qualcosa in mano e si allontana.

Un dono.

Un piccolo cubo freddo, come quelli del salone di New Orleans. Chissà se trasmette delle frasi? Sì: vedo parole formarsi e scivolare via

nel suo interno lattiginoso:

GRUMA QUANDO CREDI, SE VUOI CHE RESTI IN PIEDI

*

UNO UNO UNO UNO UNA UNO UNO UNO

*

SGRUGO SCHIFOSO, SECCA È LA TUA VASCA!

*

DRITTO LO SLUNGO, SOFFRE LA PLASTRA

*

PLIT! PLIT! PLIT! PLAC!

*

E FINCHÉ GRUG NON DARÀ QUEL CHE È DI KRUG

Frasi senza senso. Lilith, ne capisci qualcosa?

Non molto. I gamma hanno un gergo tutto loro, sai? Qui, vedi, dove dice…

Un gamma maschio, scarlatto e butterato, ci strappa di mano il cubo. Rotola sul pavimento; il gamma si tuffa a cercarlo in un groviglio di piedi. Clamore generale. Tutti gli si gettano addosso. Il ladro emerge dal viluppo degli altri e si allontana rapidamente lungo una galleria. I gamma continuano a picchiarsi nella baraonda. Una ragazza si erge sul mucchio; ha perso i pochi stracci: si scorgono graffi insanguinati sul seno e sulle cosce. Ha in mano il cubo. Riconosco la ragazza che me l'aveva dato poco prima. Ora mi fa una smorfia demoniaca, snuda i denti. Agita il cubo, e poi lo rinserra tra le gambe. Uno scarto, grosso e corpulento, la spinge via; ha un braccio solo, ma quel braccio è massiccio come un tronco d'albero. Sgrugo! gli grida

lei. Proco! Sbavo! Svaniscono.

La folla brontola in modo poco rassicurante.

Già li immagino rivoltarsi contro di noi, strapparci i vestiti, scoprire la peluria dell'umano sotto il mio travestimento alfa. Le distanze sociali non ci proteggerebbero più.

Dai, dico a Lilith, andiamo via. Ne ho abbastanza.

No, aspetta.

Si volta verso i gamma. Alza le braccia, volge le palme all'interno, mezzo metro tra l'una e l'altra: come se volesse mostrare la dimensione di un pesce che ha preso. Poi si piega sulle ginocchia in un modo molto strano, facendo percorrere al corpo una specie di movimento a vite. Quel gesto ha il potere di calmare immediatamente la folla. I gamma fanno un passo indietro, chinano la testa umilmente al nostro passaggio. Nessun pericolo.

Adesso basta, dico a Lilith. Si sta facendo tardi. Siamo qui da un mucchio di tempo.

Sì, adesso andiamo.

Passiamo per un labirinto di gallerie. Ci sfiorano gamma di mille orribili forme. Vediamo drogati ondeggiare nella loro lentissima estasi. Scarti. Piastre e solidificazioni, per quanto posso comprendere. Rumori, odori, colori, superfici… — mi acciecano e mi stordiscono. Voci lontane. Canzoni.

> «Spunta l'alba della libertà
> Spunta l'alba della libertà
> Desta lo slungo, arma lo sgrugo
> Sali alla libertà!»

Scalini. Saliamo. Vento freddo dalla superficie. Ansanti, saliamo ancora e ci troviamo nelle stradine curve e acciottolate di Gamma Town, probabilmente a pochi metri di distanza dall'androne da cui siamo discesi. Mi pare che lo studio di Alfa Poseidon Moschettiere sia giusto dietro l'angolo.

È scesa la notte. Le luci di Gamma Town esitano e scoppiettano. Lilith vuole portarmi in una taverna. No. Torniamo a casa. Basta. Ho la mente sconvolta dalle immagini del mondo androide. Lei cede; usciamo di corsa. Quanto dista, il trasmat più vicino?

Salto trasmat. Ora il suo appartamento: così accogliente e luminoso… Ci spogliamo. Sotto il doppler, mi tolgo la vernice rossa e lo spray termico.

E stato interessante?

Fin troppo, le dico. E devi ancora spiegarmi varie cose, Lilith.

Mi tornano alla mente alcune scene. Friggo.

E mi raccomando, continua lei, non dire a nessuno che ti ho

portato. Mi metteresti nei pasticci.

Puoi starne sicura. Strettamente confidenziale.

Vieni qui, Alfa Saltatore.

Manuel.

Manuel. Vieni qui.

Prima dimmi il significato di quelle frasi Krug sia.

Dopo. Ho freddo. Scaldami, Manuel.

La stringo tra le braccia. Il contatto del suo seno m'infiamma. Le copro la bocca con la mia. Le spingo la lingua fra i denti. Scivoliamo insieme sul pavimento.

Senza esitare, la penetro. Trema. Mi stringe.

Quando chiudo gli occhi, vedo drogati di slungo, scarti e piastre.

Lilith.

Lilith.

Lilith.

Lilith ti amo ti amo ti amo ti amo Lilith Lilith.

La grande vasca gorgoglia. Ne scaturiscono mostruosità scarlatte e umidicce. Risa. Fragore di tuono. Sgrugo schifoso, secca è la tua vasca! La mia carne batte sulla sua. Plit! Plit! Plit! Plit! Plac! Con umiliantissima rapidità, l'estenuato Levitico Saltatore versa un milione di figli nello sterile ventre dell'amata.

26

9 gennaio 2219

La torre ha toccato i 940 metri, e pare alzarsi più in fretta che mai. Chi si sofferma alla base e ne percorre l'altezza con lo sguardo non riesce facilmente a discernerne la sommità: la cima si perde sullo sfondo abbagliante del cielo invernale. In questa stagione, alla latitudine del cantiere, la giornata dura solo poche ore: in queste ore i raggi solari tracciano solchi infocati per tutta la lunghezza del fuso abbagliante della torre.

Nella metà inferiore della costruzione, buona parte delle strutture interne sono già in funzione. Sono stati posati i primi tre moduli ad alta capacità dell'apparato di comunicazione: tetre sagome di metallo scuro, lunghe cinquanta metri, che contengono le vaste unità acceleratrici che amplificheranno i messaggi ascendenti lungo la torre. Visti da lontano, quei moduli paiono grandi semi maturi, rinserrati in un enorme baccello cristallino e pellucido.

La frequenza degli infortuni è sempre alta. Il tasso di mortalità comincia a destare preoccupazioni. Sono particolarmente gravi le perdite gamma, ma il morale dei lavoratori risulta ancora buono: gli androidi lavorano con slancio, si direbbero coscienti del loro ruolo essenziale in uno dei più ambiziosi progetti dell'umanità. Se il loro atteggiamento continuerà a essere così positivo, la torre sarà pronta prima della data preventivata.

27

Dopo avere mostrato agli ospiti del giorno i progressi nei lavori alla torre, Krug li invitò a cena al Nemo Club, dove veniva tenuto sempre a sua disposizione un séparé. Quel ritrovo era una delle imprese Krug di minore importanza; l'aveva costruito una decina d'anni prima, e per vari anni era stato il locale più rinomato di tutta la Terra, tanto che occorreva prenotare i tavoli con sei mesi d'anticipo. Era situato alla profondità di 10.000 metri sotto il Pacifico occidentale, nella Fossa di Challenger, ed era composto di quindici sfere pressurizzate, dalle cui pareti (costituite dello stesso vetro robusto che ora serviva per costruire la torre) si potevano ammirare gli strani abitanti delle tenebre abissali.

Gli accompagnatori di Krug erano: il senatore Henry Fearon e suo fratello Lou, l'avvocato, della Fearon Doheny; Franz Giudice dell'Eurotrasmat; Leon Spaulding; e Mordecai Salah al-Din, Presidente della Camera al Parlamento Mondiale. Per giungere al Nemo Club si erano dovuti recare per trasmat all'isola di Yap nelle Caroline micronesiane, dove erano saliti su un modulo d'immersione del tipo impiegato nell'esplorazione di Giove e Saturno. La densità del mezzo rendeva impossibile, sott'acqua, la trasmissione trasmat. La pressione oceanica, invece, non preoccupava affatto il modulo d'immersione, che, a una tranquilla velocità di 750 metri al minuto, era sceso in fondo al Pacifico ed era entrato nel boccaporto pressurizzato del Nemo Club.

L'abisso era inondato da un'illuminazione a tappeto. La fauna abissale prestava poca attenzione alla luce, e si avvicinava liberamente alle pareti trasparenti del club: pesci fragili e inconsistenti, privi di muscoli, corpi flosci e cascanti, tessuti zuppi d'acqua alla pressione di dieci tonnellate per centimetro quadro. Molti di quei pesci erano luminescenti; lucori pallidi e freddi ammiccavano dai fotofori della linea laterale o della fronte, o dalle lanterne pendule e carnose che sporgevano dalla punta del muso. La lunghezza d'onda delle luci del club era stata scelta accuratamente perché non disturbasse la luminescenza dei pesci: i loro piccoli fari erano perfettamente visibili, anche in quel chiarore brillante; Justin Malinotti, l'architetto della torre, era anche il progettista del Club, e Malinotti aveva il gusto dei particolari. Gli strani mostriciattoli venivano fin quasi a toccare le pareti: forme nere, brune, rosso cupo e viola. Molti avevano mandibole disarticolate, bocca capace di spalancarsi fin sul petto, pronta a ingoiare nemici due o tre volte più grossi. Nelle capricciose tenzoni dell'abisso, i pigmei divoravano i giganti. Ai clienti del club era offerto uno spettacolo a base di demoni e di orrori in miniatura,

circonfusi di un alone sinistro, armati di denti crudeli e di fauci smisurate, forniti di un codazzo di strane protrusioni e di ancor più strane appendici, di occhi gonfi come globi o occhi peduncolati, o privi del tutto di occhi. Per ammirare bestie straordinarie non occorreva recarsi su mondi lontani; le creature degli incubi erano qui, sul pianeta natale dell'uomo: bastava solo dare un'occhiata fuori. Enormi spine, denti ricurvi e talmente lunghi che la bocca non poteva chiudersi mai, gnigni da cui spuntavano steli ramificati, esseri tutto denti e niente corpo, altri esseri tutto corpo e niente testa, pescatori con canne e lenze ondeggianti che emanavano pulsazioni gialle, azzurre e verdi, mascheroni di mille tipi. Ogni singolo pesce non superava il mezzo metro di lunghezza: uno spettacolo eccezionale, assolutamente unico.

Krug ordinò portate molto sobrie: cocktail di scampi, passato d'alghe, bistecca, chiaretto australiano. Non era un patito della cucina: il club offriva ogni sorta di manicaretti, ma Krug non si curava mai di approfittarne. I suoi accompagnatori, invece, senza fare complimenti, ordinarono allegramente ostriche svedesi, granchi abissali, seppie neonate, sottofiletto di vitello, lumache alla panna, costolette di gazzella, gemme d'euforbia, pinne di manta e così via, innaffiandoli con i vini bianchi più prelibati. Il cameriere guardava deliziato la loro abilità nel destreggiarsi con i cubi menu. Lì, tutti i camerieri erano alfa; era molto fuori del comune servirsi di alfa per quello che, in fondo, era un banalissimo servizio personale, ma anche il locale era fuori del comune, e nessuno dei dipendenti del Nemo Club pareva dispiaciuto di svolgere un lavoro che di solito spettava ai beta, o perfino ai gamma.

Ma forse non tutti i camerieri erano soddisfatti di quella vita. Una volta serviti gli antipasti, il senatore Fearon bisbigliò a Krug: — Hai notato, all'occhiello del nostro cameriere, lo stemma del PEA?

— Dici sul serio?

— Certo. È molto piccolo. Bisogna guardarlo attentamente.

Krug si voltò verso Spaulding: — Quando ce ne andiamo, diglielo tu al direttore. Non voglio trovarmi la politica tra i piedi, quando vengo qui!

— E in particolare la politica rivoluzionaria — disse Franz Giudice. L'amministratore delegato dell'Eurotrasmat, lungo e spigoloso, era noto per le sue frecciatine ironiche. Aveva già superato i novanta, ma si lanciava nella moda dei giovanotti con metà dei suoi anni, specchi e tutto, e conservava un vigore esemplare. — Meglio tener d'occhio quel cameriere. Con due parlamentari al tavolo, infilerà della propaganda nelle pietanze e ci convertirà tutti, ancor prima che siamo arrivati al dolce.

— Perché? — chiese Lou Fearon. — Credi davvero che il PEA sia

pericoloso? Sai, mi sono sciroppato una bella dose del loro Siegfried Classificatore quando trattavo la faccenda della ragazza alfa uccisa alla torre. — Accennò a Spaulding, che subito s'aggrottò. — Ho l'impressione che quel Classificatore e tutta la sua banda del PEA non siano capaci di combinare niente — terminò l'avvocato.

— Si tratta di un movimento esiguo — disse il senatore Fearon. — Non godono neppure del sostegno della maggioranza degli androidi.

Leon Spaulding assentì. — Lo stesso Thor Guardiano — disse l'ectogeno — si esprime in modo molto severo nei riguardi di Classificatore e del suo partito. A quanto mi dice, Thor Guardiano non sembra attribuire alcun valore al movimento PEA.

— Thor è un androide straordinariamente intelligente e capace — disse Krug.

— Comunque — disse Giudice — io parlavo sul serio. Potete prendere in giro il PEA finché volete, ma sono convinto che le sue finalità siano veramente rivoluzionarie, e che appena avrà un sufficiente numero d'iscritti…

— *Sss*! — li interruppe Krug.

Il cameriere alfa era ritornato: portava un'altra bottiglia di vino. Mentre l'alfa mesceva, tra gli umani seduti al tavolo cadde un silenzio carico di tensione. Infine l'alfa uscì, chiudendosi accuratamente il portello alle spalle.

Mordecai Salah al-Din, Presidente della Camera, spiegò con voce pacata: — Ho ricevuto almeno cinque milioni di petizioni dal PEA. Ho concesso tre udienze ai leader del partito. E devo dire che sono un gruppo sincero e rispettoso dell'ordine, meritevole di essere ascoltato seriamente. E vorrei aggiungere, anche se preferirei che le mie parole non uscissero da questa stanza, che non sarei alieno dall'accogliere una parte delle loro richieste.

— E più precisamente? — chiese Spaulding, con timbro improvvisamente acuto.

— Ecco. Ritengo che l'inclusione in Parlamento di una delegazione di alfa sia auspicabile, e che probabilmente si verificherà entro la prossima decade. Ritengo che la vendita degli alfa senza il loro consenso sia ingiusta, e che dovrebbe venire vietata per legge. Credo che questo si otterrà in una quindicina o una ventina di anni. E così credo che conferiremo la pienezza dei diritti giuridici agli alfa prima del 2250, ai beta verso la fine del secolo e ai gamma non molto tempo dopo.

— Rivoluzionario! — esclamò Franz Giudice, sorpreso. — Abbiamo come Presidente della Camera un rivoluzionario!

— Direi piuttosto un visionario — corresse il senatore Fearon. — Un uomo dagli alati ideali e dalla mirabile compassione. E, come sempre, un po' più avanti dei tempi.

Spaulding scosse il capo. — Alfa in Parlamento… mah, forse sì. Come valvola di sfogo, per evitare che ci sfuggano di controllo. Come gettargli un osso. Ma il resto del programma? No. No. Mai. Onorevole Salah al-Din, non dobbiamo dimenticare che gli androidi sono semplicemente delle *cose*; sono il prodotto della ricerca genetica e biochimica, creati in una fabbrica, costruiti dalle Imprese Krug per servire l'umanità…

— Calmati — disse Krug. — Ti stai eccitando.

Lou Fearon disse: — Forse il Presidente ha ragione, Leon. Indipendentemente dal modo in cui giungono all'esistenza, sono più umani di quanto tu non sia disposto ad ammettere. E con il graduale rilassamento di tutte le arbitrarie barriere delle leggi e delle convenzioni sociali, con la graduale diffusione degli ideali ritiristi (su questo, credo, sarete d'accordo tutti), ritengo che saremo sempre più disposti a conferire quei diritti agli androidi. Agli alfa, almeno. Non c'è affatto *bisogno* di tenerli sottomessi.

— Cosa ne pensi, Simeon? — Franz Giudice chiese a Krug. — In fin dei conti, sono figli tuoi. Quando hai deciso di produrre il primo androide, ti saresti mai immaginato che avrebbero chiesto pieni diritti di cittadini, o avresti pensato che sarebbero…

— Leon ha detto la parola giusta — lo interruppe Krug. — Come ha detto? *Cose.* Cose fabbricate. Intendevo costruire un tipo di robot migliore. Non intendevo affatto costruire uomini.

— La linea di separazione tra uomo e androide è molto vaga — disse il senatore Fearon. — Poiché gli androidi sono geneticamente uguali a noi, il fatto che siano di natura sintetica…

— In uno dei miei impianti — disse Krug — posso farvi una copia perfetta della Monna Lisa; ci vorrebbero sei mesi di laboratorio per distinguerla dall'originale. E con ciò? Si tratterebbe forse dell'originale? L'originale continuerebbe a essere quello che è uscito dal pennello di Leonardo. La copia sarebbe uscita dalle Imprese Krug. Sarei disposto a pagare un miliardo per l'originale. Non darei un soldo per la copia.

— Eppure, tu stesso affermi che Thor Guardiano, per esempio, è un individuo straordinariamente intelligente e capace — disse Lou Fearon — e gli affidi molte responsabilità. Ho sentito dire che ti fidi più di lui che di ogni altra persona della tua organizzazione. E non concederesti il voto a Thor? Non gli daresti la possibilità di farsi le proprie ragioni, se tu decidessi di mandarlo qui a fare il cameriere? Accetti che la legge ti conceda di distruggere Thor per un capriccio?

— Thor l'ho fatto io — rispose Krug, con voce grossa. — È la migliore macchina che possiedo. Lo amo e lo ammiro come posso amare e ammirare qualsiasi macchina perfètta. Ma resto sempre il *proprietario* di Thor. Thor non è un uomo; è solo un'abile imitazione di

un uomo, un'imitazione senza pecche, e se decidessi di essere così sciocco, così sprecone da distruggere Thor, ebbene lo distruggerei. — Cominciava a tremargli la mano. La fissò come se volesse farla fermare, ma il tremore si accrebbe, e un bicchiere colmo di vino si rovesciò sulla tovaglia. Duramente, Krug proseguì: — Lo distruggerei. Non ho mai pensato altrimenti, quando ho deciso di produrre androidi. Servitori. Strumenti dell'uomo. Macchine sapienti.

I sensori del centro di controllo del Nemo Club rilevarono il vino versato. Entrò il cameriere e pulì rapidamente la macchia. Fuori della finestra, un banco di grossi crostacei traslucidi roteava e danzava.

Quando l'alfa si fu ritirato, il senatore Fearon disse a Krug: — Non conoscevo questa tua ostilità verso l'eguaglianza androide. Non l'avevi mai detto.

— Non me l'hanno mai chiesto.

— E ti schiereresti contro il PEA — chiese Salah al-Din — se la proposta venisse presentata in Parlamento?

Krug scrollò le spalle. — Non lo so. Non lo so. Mi son sempre tenuto fuori della politica. Io sono un fabbricante. Un uomo d'affari. Un imprenditore, sai? Perché dovrei cercarmi delle grane?

— Se venissero conferiti i diritti giuridici agli androidi — disse Leon Spaulding — la cosa verrebbe a ripercuotersi sulle Imprese Krug. Voglio dire che, se lei fabbricasse veri esseri umani, allora sarebbe sottoposto alle leggi per il controllo della popolazione, le quali…

— Basta — disse Krug. — Questo non accadrà mai. Io faccio gli androidi; io li conosco bene. C'è un piccolo gruppo di scontenti, certo. Più intelligenti del dovuto. Sono convinti che siamo ritornati alla tratta dei negri. Ma non lo siamo affatto. Non lo siamo affatto. Gli altri lo capiscono. Sono soddisfatti. Thor Guardiano è soddisfatto. Perché il PEA non ha l'appoggio totale degli alfa? Perché gli alfa sono contrari? Perché pensano che sia un'idiozia. Sono trattati nel miglior modo possibile. Tutte queste chiacchiere sugli alfa venduti a dispetto della loro volontà, sugli androidi uccisi per capriccio, sono chiacchiere teoriche; nessuno vende un buon alfa, e nessuno uccide gli androidi per capriccio, come nessuno darebbe fuoco alla propria casa per capriccio. Non c'è nessun bisogno dell'eguaglianza androide. Gli alfa lo sanno. I beta non se ne preoccupano. I gamma non sono neppure in grado di capirlo. Vedete, dunque? Signori, serve solo per fare quattro chiacchiere a cena, niente di più. Il PEA si sgonfierà da solo. Ossequi, signor Presidente: la tua gentilezza d'animo ti porta fuori strada. Non avrai gli alfa in Parlamento.

Questo lungo discorso mise sete a Krug. Fece per prendere il vino, ma di nuovo la tensione dei muscoli lo tradì; di nuovo rovesciò il bicchiere; di nuovo un attento alfa, avvertito da occhi nascosti, entrò per pulire la macchia. Fuori delle spesse pareti del Nemo Club, un

pesce rosso cupo, di un metro di lunghezza, con una gigantesca, cavernosa bocca zannuta e con una coda sottile, irta di spine, si addentrò nei banco di crostacei e cominciò a divorarli con fame insaziabile.

28

15 gennaio 2219

La torre è alta 1001 metri. Per festeggiare l'avvenimento, Krug ha ordinato che domani sia giorno di riposo per tutti gli operai del cantiere. Si prevede che la costruzione raggiungerà la massima altezza nella prima metà di marzo.

29

Lilith Mesone disse: — Ieri mattina ho avuto un ospite, Thor.

— Manuel Krug?

— No. Siegfried Classificatore.

Thor si sciolse dal possessivo abbraccio del divano topologico di Lilith. — Classificatore? Qui? *Perché*?

Lilith rise. — Sei diventato talmente umano da provare gelosia, Thor?

— Non scherzare. Come mai è venuto da te?

— L'ho incontrato in ufficio — disse Lilith. — Sai, lavora alla Tutela della Proprietà di Buenos Aires, ed è venuto a discutere alcune clausole del contratto. Poi mi ha chiesto se poteva accompagnarmi a casa. Niente in contrario. L'ho invitato a salire. Non mi pareva pericoloso.

— E poi?

— Ha tentato di farmi aderire al PEA.

— Tutto qui?

— No — disse Lilith. — Voleva che convincessi anche te.

Thor tossicchiò. — Sarà molto difficile.

— È profondamente convinto delle sue idee, Thor. Devoto alla causa dell'eguaglianza, della libertà e di tutto il resto. Due minuti dopo essere entrato, ha cominciato a sommergermi di argomenti a sostegno di un'azione politica immediata. Gli ho detto che ero religiosa; lui ha risposto che non importava, che potevo benissimo continuare a pregare per l'intervento miracoloso di Krug, ma che intanto gli firmassi la petizione. Gli ho detto no, non firmo mai niente. Lui mi ha dato un mucchio di cubi propagandistici, tutta la dottrina politica del PEA. Se ti interessa, li ho messi in cucina. È rimasto più di un'ora. — Lilith gli rivolse un sorriso abbagliante. — Ma non ho firmato.

— Mi chiedo perché sia venuto proprio da te — disse Thor. — Cosa intende fare? Abbordare tutti gli alfa del mondo, uno alla volta, per cercare aderenti?

— Te l'ho già detto. Vuole la tua adesione. Sa che siamo amici e pensa che, se riesce a convincere me, io poi riuscirò a convincere te. Parole sue. E una volta che tu sia dalla loro parte, anche gli altri ti verranno dietro. — Lilith drizzò la schiena e alzò il mento. — «E se Alfa Guardiano passerà dalla nostra parte, Alfa Mesone, porterà con sé centinaia di alfa molto influenti. Potrebbe essere la svolta decisiva per il nostro movimento. Alfa Guardiano tiene forse in pugno il destino di tutti gli androidi». Non ti senti impressionato, Alfa Guardiano?

— Mi scuote profondamente, Alfa Mesone. Non so dire quanto mi

spaventa l'idea. E come hai fatto per sbarazzartene?

— Ho cercato di sedurlo.

— *Cosa?*

— Sono troppo civetta, Thor? Se non vuoi, non ne parlo più.

— Non mi hanno programmato per la gelosia — disse Thor, caparbio. — A stuzzicarmi non approdi a nulla. E non ho voglia di scherzare.

— D'accordo, d'accordo. Mi spiace di averne parlato.

— No, continua. Hai cercato di sedurlo. Non ci sei riuscita?

— No — disse Lilith. — È stata un'ispirazione che mi è venuta sul momento. Mi sono detta: Classificatore è talmente impettito che, probabilmente, scapperà via urlando. Se invece abbocca, be', magari può risultare divertente. Così mi sono spogliata e ho incominciato… com'è il vecchio termine?… a fare approcci. Sì, a fare approcci. Su, gli ho detto, stiamo un po' insieme, e l'ho chiamato *«Sigghi». Sigghi… Sigghi…* Ho cominciato a sfiorarlo. Una cosa molto erotica. Gli passavo davanti, ondeggiavo. Ce l'ho messa tutta, sai Thor, anche meglio di quando seducevo *te.* Lui non si è affatto prestato. Mi ha pregato di smetterla.

— Certo — disse Thor. — È quanto cercavo di spiegarti. In verità, i maschi alfa hanno poco interesse per il sesso. Nella loro vita ha un peso irrilevante.

— Non esserne troppo sicuro. Classificatore mi desiderava. Era pallido. Tremava.

— E allora perché non venire a letto con te? Aveva paura di compromettersi politicamente?

— Per niente — disse Lilith. — Solo che era in lutto.

— Lutto?

— Sì, per la moglie. Cassandra Nucleo. La *moglie*, Thor. Il PEA propugna il matrimonio tra androidi. Aveva sposato Alfa Nucleo tre anni fa. Adesso sta osservando sei mesi di lutto, e in questi sei mesi non intende finire tra le braccia della prima alfa che trova. Mi ha spiegato la situazione ed è uscito subito. Come se, restando, temesse di non resistere.

— La moglie — borbottò Thor.

— Il PEA intende porre anche una clausola riguardante il matrimonio tra androidi, quando presenterà al Parlamento la petizione. Classificatore mi ha detto, inoltre, che se noi volessimo sposarci, Thor, lui potrebbe celebrare il matrimonio il giorno stesso della nostra adesione al PEA.

Thor rise seccamente. — Parla come un bambino! A cosa ci serve il matrimonio? Abbiamo forse dei figli cui occorrono famiglie regolarmente costituite? Se avessi voglia di vivere con te, Lilith, verrei a vivere con te. O tu con me. Qualcuno dovrebbe prima pronunciare

delle frasi fatte su questa decisione? Darci un foglio di carta?

— No, Thor. Si tratta dell'idea. L'idea di un'unione permanente tra uomo e donna, come per gli umani. È molto commovente. Sai, Thor, lui *l'amava.* Veramente.

— Ne sono certo. L'ho visto piangere quando Spaulding l'ha uccisa. Ma l'amava forse di più per il fatto che erano sposati? Se il matrimonio è una cosa meravigliosa, allora perché Manuel Krug viene qui tutte le settimane? Non dovrebbe rimanersene a casa, visto che ha un'unione permanente con la signora Clissa Krug?

— Alcuni matrimoni funzionano, altri no — disse Lilith. — E non è detto che la felicità di un matrimonio dipenda solo dal fatto che si dorma con l'una o con l'altra. Comunque, il matrimonio di Classificatore era un matrimonio felice, e non vedrei nessun male nell'adottare anche noi la pratica, se crediamo davvero nella nostra eguaglianza.

— D'accordo — disse Thor. — Mi vuoi sposare?

— Parlavo in termini generali.

— E io invece parlo in termini personali. Non occorre unirsi al PEA per sposarsi. Cerco Alfa Costruttore e Alfa Comunicatore: mettiamo subito nella comunione le cerimonie di matrimonio; ci sposiamo in cappella, questa sera stessa. D'accordo?

— Sii serio, Thor.

— Lo sono!

— Sei arrabbiato, e non sai cosa dici. Due minuti fa dicevi che è assurdo il matrimonio tra androidi. Adesso sei disposto a inserirlo nella comunione. Non stai parlando seriamente, Thor.

— Non vuoi sposarti con me? Non preoccuparti, non cercherò d'interferire nella tua relazione con Manuel. Non sono programmato per essere possessivo. Potremmo vivere insieme, potremmo…

— Smettila, Thor.

— E perché?

— Quel che c'è tra noi può continuare a esserci senza matrimonio. Lo sai benissimo. E lo so anch'io. Non cercavo di trovare marito. Cercavo solo di farti capire Siegfried Classificatore, la natura delle sue emozioni, la complessità dei suoi sentimenti verso Alfa Nucleo, e la posizione del PEA sul…

— Basta. Basta. — Thor si portò le mani agli orecchi e chiuse gli occhi. — Fine della conversazione. Sono affascinato che tu non sia riuscita a sedurre *Sigghi* Classificatore, sbalordito che il PEA voglia sostenere il matrimonio, e a questo punto, basta. D'accordo?

— Oggi hai il nervoso, Thor.

— Sì.

— Come mai? Posso fare qualcosa per te?

— Leon Spaulding mi ha detto una cosa, Lilith. Quando la

delegazione del PEA presenterà al Parlamento la petizione, Krug rilascerà una dichiarazione contro tutto il movimento per l'eguaglianza androide, e dirà chiaro che, se avesse saputo che avremmo chiesto i diritti giuridici, non ci avrebbe mai creato.

Lilith rimase a bocca aperta. Con le lagrime agli occhi, si fece quattro volte il segno di "Krug ci salvi".

— Non è possibile — sussurrò.

— Spaulding dice di averlo sentito da Krug, circa una settimana fa, al Nemo Club, testimoni il senatore Fearon, il Presidente Salah al-Din e un paio d'altre persone. Ed è chiaro che Spaulding me l'ha riferito solo incidentalmente, nel corso della conversazione. Due parole tra ectogeno e androide. Sa che sono contrario al PEA; pensava che la notizia mi divertisse. Che porco!

— Può essere vero?

— Può esserlo. Krug non ha mai espresso un punto di vista sulla posizione degli androidi. Io stesso non so cosa ne pensi. Ho sempre supposto che fosse un nostro simpatizzante, ma potrebbe trattarsi semplicemente di una proiezione delle mie speranze. Il problema non è se *possa* essere vero, ma *se è vero.*

— E non hai il coraggio di chiederlo a lui?

— No, non ne ho il coraggio — disse Thor. — Credo che tutta questa storia sia nata nella mente perversa di Spaulding, che Krug non abbia intenzione d'infrangere la sua regola di tenersi lontano dalla politica, e che se mai egli dovesse rilasciare una dichiarazione, sarebbe la dichiarazione che noi tutti ci aspettiamo e ci auguriamo. Ma ho il terrore di sbagliarmi. Il terrore, Lilith. Una dichiarazione contro l'eguaglianza da parte di Krug, farebbe crollare la nostra fede. Ci scaglierebbe nella tenebra più profonda. Capisci ora quali sono le mie preoccupazioni?

— Ti devi basare solo sulle parole di Spaulding? Non puoi chiedere al senatore Fearon o al Presidente? Scoprire cosa abbia veramente detto?

— Chiedere informazioni sulle parole di Krug, intendi dire? Lo riferirebbero subito a Krug.

— E allora, cosa intendi fare?

— Forzargli la mano — disse Thor. — Devi portare Manuel in una cappella.

— E quando?

— Appena puoi. Non nascondergli nulla. Spiegagli tutto. Lavora sulla sua coscienza. Poi mandalo da suo padre, prima che Krug rilasci una dichiarazione al Parlamento. Sempre che Krug intenda rilasciarla.

— Farò come dici — convenne Lilith. — D'accordo.

Thor assentì. Chinò il capo; agitò oziosamente il piede sul pavimento. Si sentiva frastornato, la gola gonfia. Odiava i maneggi

che ora l'avevano invischiato, le mosse e contromosse, il dover affidare alle deboli spalle di Manuel una questione di tale importanza, la supposizione che Krug — *Krug*! — potesse venire influenzato da piccoli intrighi a livello personale. Ciò pareva negare la vera fede. Era un modo assai cinico di mercanteggiare con il destino: Thor si chiedeva se la sua stessa fede fosse mai stata vera. Era solo una facciata, dunque, inginocchiarsi in cappella, recitare le triplette dei codoni, immergersi nella totalità di Krug, arrendersi, pregare? Solo un modo di occupare il tempo in attesa di un momento propizio per assumere la direzione degli eventi? Thor aborriva quel pensiero. Ma, rifiutandolo, non gli restava nulla in mano. Avrebbe voluto non avere mai fatto la prima mossa. Avrebbe desiderato trovarsi alla torre, innestato al computer, a cavalcare senza pensieri l'onda dei dati. Questo, dunque, vuol dire essere umani? Le decisioni da prendere, i timori? Ma allora perché non rimanere androidi? Accettare il disegno divino. Servire, e non desiderare altro. Staccarsi dalle cospirazioni, dai groppi d'emozione, dalle reti di passione. Si scoprì a invidiare i gamma, privi di aspirazioni. Ma non poteva essere un gamma. Krug gli aveva dato l'intelligenza. Krug l'aveva creato per il dubbio e la sofferenza. Sia benedetta la volontà di Krug! Thor si alzò; attraversò la stanza, lentamente, e poi, per sfuggire a se stesso, accese l'olovisione. L'immagine della torre di Krug fiorì nello schermo: immensa, brillante, bellissima, splendente nella luce di gennaio. Una telecamera sospesa ne percorreva lentamente tutta la lunghezza, e intanto il commentatore parlava del conseguimento della quota mille, e paragonava la torre alle piramidi, alla grande muraglia cinese, al faro di Alessandria, al colosso di Rodi. Una conquista magnifica, che apre la strada alla comunicazione con altre razze su stelle lontane. È in se stessa un capolavoro di bellezza, sottile e lucente. La camera balzò su e giù per le pareti cristalline, e infine salì alla sommità. Gamma sorridenti agitarono la mano. Thor colse anche se stesso: immerso nei problemi, ignaro della ripresa olovisiva. E poi Krug, raggiante d'orgoglio, che indicava particolari della torre a un ordinato branco d'onorevoli e d'industriali. Dallo schermo pareva diffondersi il freddo della tundra. La camera colse i nastri di refrigerazione incassati nel gelido terreno: ne saliva una pallida nebbia. Se il terreno non venisse mantenuto gelato, spiegava il commentatore, la stabilità della torre sarebbe compromessa. Un grande successo dell'ingegneria ambientale. Un miracolo. Un monumento alle visioni dell'uomo e alla sua determinazione. Sì. Sì. Fenomenale. Con improvvisa ferocia, Thor spense lo schermo. La torre luccicante svanì come un sogno interrotto. Si appoggiò al muro, voltando le spalle a Lilith, e cercò di capire perché mai la vita fosse divenuta improvvisamente così complicata. Aveva voluto essere umano. Sì. E non aveva forse pregato Krug

affinché lui e tutti i suoi simili ricevessero i privilegi dei Nati dal Ventre? Sì. Sì. E i privilegi erano accompagnati dalle responsabilità. Sì. E le responsabilità dall'angoscia. Rivalità. Sesso. Amore. Intrigo. Forse, pensò Thor, non ero ancora pronto. Forse sarei dovuto rimanere un buon alfa, dedito solo al mio lavoro, invece di alzarmi a sfidare la Volontà di Krug. Forse. Forse. Recitò il rituale della calma, ma senza esito. Ora sei più umano di quanto non avessi desiderato, Alfa Guardiano, si disse. Si accorse che Lilith gli era vicino. Il suo seno gli sfiorava la schiena; poi, quando lei lo abbracciò, lo sentì premere.

— Povero Thor — mormorò lei. — Così teso. Così preoccupato. Vuoi fare all'amore?

Poteva rifiutare? Finse entusiasmo. La abbracciò. I loro corpi si strinsero. Lei gli si aprì ed egli la penetrò. Questa volta era più esperto, ma l'atto continuava a sembrargli una cosa vuota, una pressione di carni, un'estasi lontana. Non provava piacere, anche se poteva provare indirettamente soddisfazione nel vedere Lilith che si scoteva, gemeva e inarcava la schiena nel trarre piacere da lui. In verità, si disse, non sono abbastanza umano, nonostante tutto, mentre invece lei è fin troppo umana. Sì. Certo.

Accelerò il movimento. Questa volta provò il formicolio di una sensazione; Krug aveva progettato bene il Suo popolo, ed erano presenti le normali connessioni nervose, anche se erano state inibite, forse, dal condizionamento che Thor si era imposto. All'approssimarsi dell'acme, provò alcuni istanti di genuina passione; ansò, serrò le dita sulla carne di Lilith, affondò, spinse. Poi venne l'istante del completamento, e subito dopo, come l'altra volta, la tristezza, la sensazione di vuoto. Gli pareva d'essere in un'immensa tomba sotterranea, lunga centinaia, larga decine di metri, e di non scorgere altro che fiocchi di polvere e frammenti di allori disseccati. Si forzò a rimanere nell'abbraccio di Lilith, anche se desiderava staccarsi e rimanere solo. Aprì gli occhi e la vide piangere. La vide sorridere. Avvampava; era sudata e raggiante.

— Ti amo — disse lei, piano.

Thor esitò. La situazione richiedeva una risposta. Il silenzio, gonfiandosi fino ai secondi successivi, minacciava di soffocare l'universo. E non poteva non rispondere. Un silenzio sarebbe stato inumano. Le sfiorò la fronte rovente. Si sentiva fuori fase, non accordato.

Infine superò quella sensazione e disse in fretta: — Ti amo, Lilith.

30

Potreste chiedere: Chi fu il Creatore dei Figli del Ventre? In verità, chi fu il Creatore di Krug?

E io vi dico che sono domande sagge, che è giusto le poniate.

Perché dovete comprendere che nel mondo vi sono cicli per ogni cosa, un ciclo del Ventre e uno della Vasca, e l'uno precede l'altro, così che fu necessaria l'esistenza dei Nati dal Ventre perché poi potessero esistere i Nati dalla Vasca.

E l'uomo Krug era dei Nati dal Ventre, e da lui scaturirono i Nati dalla Vasca.

E tuttavia l'uomo Krug è solamente uno degli aspetti di Krug il Creatore, la cui esistenza precede ogni cosa, e la cui volontà a ogni cosa ha dato forma, e il quale generò i Figli del Ventre come precursori dei Figli della Vasca. Pertanto dovrete distinguere tra l'uomo Krug, che è mortale e che è nato dal Ventre egli stesso, e Krug il Creatore, del quale ogni cosa segue il Disegno; perché, anche se fu Krug l'uomo a generare i Figli della Vasca, ciò nondimeno egli lo fece in accordo al Disegno di Krug il Creatore, da cui nasce ogni benedizione, e a cui bisogna attribuire ogni lode.

31

Dico a Lilith: Hai promesso di dirmi tutto. Perché quei gamma nominavano mio padre. La pace di Krug. Andate con Krug. Krug sia con te. Ma poi non me l'hai detto.

Te lo dirò.

E quando?

Dovrai travestirti ancora da alfa. Si fa più in fretta a mostrartelo che a spiegartelo.

Ci toccherà tornare a Gamma Town?

No, dice lei questa volta no. Ora possiamo andare dai beta. Preferisco non portarti nella cappella del Valhallavägen, perché…

Nella… *cosa*?

Nella cappella del Valhallavägen. Qui vicino. È il luogo di culto degli alfa. Non riusciresti a ingannarli, Manuel. Ma riuscirai a ingannare i beta, credo. Basta che tu rimanga calmo e che conservi un'espressione austera.

Una cappella. Un luogo di culto. Dunque, è proprio una religione.

Sì.

E come si chiama? *Krugolatria*?

Non ha un nome preciso. Noi la chiamiamo, semplicemente, "la comunione". Ma per noi è molto importante, Manuel. Forse la cosa più importante della nostra vita.

Non ti spiacerebbe descrivermi…

Dopo. Togliti i vestiti: adesso lo spray. Possiamo andare subito alla cappella.

E durerà molto?

Un'ora, dice lei. Arriverai a casa in tempo, non preoccuparti. Se è questo che ti preoccupa.

Non voglio mentire a Clissa, dico a Lilith. Non mi fa domande, ma non voglio nemmeno approfittarne troppo.

D'accordo, d'accordo.

Mi tolgo i vestiti. Anche questa volta Lilith mi traveste da Alfa Levitico Saltatore. Ha ancora i vestiti in casa, dall'altra volta; mi sorprende il fatto che non li abbia resi a Thor Guardiano. Come se Lilith sapesse già di dover ripetere questa carnevalata.

Dice: Prima di andare, devo darti alcune istruzioni. Per prima cosa è assolutamente proibito agli umani di entrare in una cappella. È come la Mecca per chi non è musulmano. Per quanto ne so io, tu sei il primo Nato dal Ventre che ne vede una.

Il primo? …

Il primo Nato dal Ventre. Sei un Figlio del Ventre. Noi, invece, siamo Figli della Vasca. Chiaro?

Oh-oh! Se la mia entrata clandestina in una cappella è sacrilegio, perché lo fai? Non sei una seria osservante della tua legge religiosa?

Serissima.

E allora?

Lo faccio perché penso che si possa fare eccezione per te, Manuel. Tu sei diverso. Una volta te l'ho detto, ricordi? Tu non collochi gli androidi in una speciale sottoclasse dell'umanità. Credo che tu, interiormente, sia sempre stato dalla nostra parte, anche senza accorgertene. E quindi non è sacrilegio farti conoscere la nostra religione.

Mah, forse.

E poi sei il figlio di Krug.

Che c'entra?

Vedrai, dice.

Ne sono lusingato. Affascinato. Emozionato. E anche un po' spaventato. Sono davvero così sensibile alle aspirazioni degli androidi? Ci si può davvero fidare di me? Perché Lilith vuole

infrangere i suoi comandamenti? Cosa vorrà ottenere da me? Pensieri indegni. Lo fa perché mi ama. Perché vuole rendermi partecipe del suo mondo.

Dice: Comunque, tieni bene in mente che sarebbe molto pericoloso venire scoperti. Quindi fingi di sapere perfettamente quello che fai, e non mostrare nervosismo o incertezza. A Gamma Town ti sei comportato benissimo. Cerca di comportarti come l'altra volta.

Ma non ci saranno alcuni gesti che devo conoscere? Non so, genuflessioni? …

Adesso ci arrivo, dice Lilith. Devi farti un paio di segni. Uno lo conosci già. Come questo.

Mano sinistra all'inguine, al petto, alla fronte; un due tre.

Dice: È il segno di "Krug sia lodato". È un atto di omaggio. Devi fartelo quando entri in cappella e quando stai per unirti alla preghiera, a voce alta o tra te e te. Inoltre, è buona educazione ripetere il gesto ogni volta che viene nominato il nome di Krug. In effetti, il gesto di "Krug sia lodato" è adatto in quasi tutte le funzioni religiose, come anche nelle occasioni in cui due androidi della comunione si incontrano fuori della cappella. Vediamo come lo fai.

Un due tre. Krug sia lodato.

Più in fretta. Un-due-tre.

Un-due-tre.

Ottimo. Poi c'è un altro segno, molto importante. Significa "Krug ci salvi", ed è una preghiera da usare nei momenti di tensione o di dubbio. Come dire: "Dio ci conservi!". Ci facciamo questo segno ogni volta che, nello svolgimento delle funzioni, chiediamo a Krug di avere pietà di noi, o di aiutarci in qualsiasi modo. Ogni volta che lo *imploriamo*.

Allora, esclamo stupito, Krug è davvero il vostro dio!

Il segno è così. Mi mostra come farlo. Portarsi le mani sul petto, poi allargare le palme. Un atto di contrizione: Krug, osserva la mia anima! Il mio cuore è nudo davanti a te. Lilith si fa il segno varie volte e io la imito.

Ancora uno, dice Lilith. Il segno della sottomissione alla Volontà di Krug. Devi farlo una volta soltanto: quando passi davanti all'altare. Così. Lilith porta a terra il ginocchio ed estende le braccia orizzontalmente, con le palme verso l'alto.

Ha importanza il ginocchio?

L'uno o l'altro; non conta. Prova.

Faccio il segno della sottomissione alla Volontà di Krug. Sono soddisfatto di averlo imparato: in un certo senso, mi pare di essermi sottomesso alla Volontà di Krug per tutta la vita, anche senza accorgermene.

Lilith dice: Adesso vediamo se hai capito bene. Cosa fai, appena

entrato in cappella?

Un-due-tre. Krug sia lodato.

Bene. E poi?

Quando passo davanti all'altare, faccio la sottomissione alla Volontà. Giù un ginocchio, alzo le mani, palme in su.

Sì. E poi?

Quando si chiede un favore a Krug, faccio il segno del Krug ci salvi. Mani al petto, gira le mani. Inoltre mi faccio il Krug sia lodato quando sento nominare il nome di Krug.

Bravo. Non correrai nessun pericolo, Manuel.

C'è ancora un altro gesto, le dico. Te l'ho visto fare a Gamma Town.

Mostramelo.

Alzo le braccia con le palme affacciate a circa mezzo metro; ruoto sui fianchi e piego le ginocchia, descrivendo una specie di vite.

L'hai fatto a Gamma Town, le ricordo. Quando la folla diventava pericolosa.

Lilith ride. Si chiama "Benedizione della Vasca", dice. È un segno di pace, e insieme un segno di addio. Lo facciamo su un morto durante le estreme preghiere, e lo facciamo anche quando ci salutiamo in una situazione tesa. È uno dei segni più santi. E tu non lo fai bene. Vedi, si basa sulla doppia elica della molecola degli acidi nucleici… genetica, capisci?… il modo in cui le molecole si avvolgono su se stesse. Cerchiamo di imitarlo con il nostro corpo. Così.

Lo fa. La imito. Lei ride.

Le dico: Mi spiace. Sai, le mie articolazioni non riescono a piegarsi così, nient'altro.

Occorre pratica. Ma non ne avrai bisogno. Ti basterà fare il "Krug sia lodato" e il "Krug ci salvi" per essere a posto. Ora andiamo.

Mi porta in una zona decrepita e fatiscente della città: credo che una volta fosse un quartiere commerciale. Non ha la volgarità da incubo di Gamma Town, e neppure l'aspetto usato, ma dignitoso, della zona degli alfa. È solo decrepita.

La cappella è laggiù, dice.

Vedo un'ampia vetrina: ora la facciata è coperta di vernice opaca. C'è un paio di beta: sono fermi accanto all'ingresso e non fanno niente di particolare. Quando scendiamo dal marciapiede per attraversare la strada, mi tremano le ginocchia. Se mi scoprissero? Cosa farebbero? A me? A Lilith?

Sono Alfa Levitico Saltatore.

I beta si scostano al nostro arrivo, si fanno il segno di Krug sia lodato. Occhi bassi, espressione intimorita. Le distanze sociali. Lilith è agevolata dal fatto che la mia corporatura, alta e slanciata, è simile a quella degli alfa. La mia sicurezza aumenta. Faccio perfino un Krug sia

lodato ai beta.

Entriamo nella cappella.

Una stanza larga, circolare. Nessuna panca. Un tappeto di pseudovita, spesso e soffice: ci si dev'essere inginocchiato un mucchio di gente. Luci indirette. Ricordo di fare un Krug sia lodato mentre entro. Un-due-tre.

Un piccolo vestibolo. Due passi più in là, scorgo per la prima volta l'altare. Lilith porta a terra un ginocchio: sottomissione alla Volontà. Quanto a me, per poco non c'è neppure bisogno che m'inginocchi. A momenti cado a terra dalla sorpresa.

L'altare è una massa larga, squadrata, di qualcosa che sembra carne viva, poggiata entro un serbatoio decorato, di plastica. Il serbatoio contiene un liquido rosso cupo, che sciaguatta (e occasionalmente ricopre) il blocco rosato di carne. Il blocco stesso è alto almeno un metro, e di larghezza sarà due metri per tre.

Dietro l'altare c'è mio padre in ologramma. Una somiglianza perfetta. Riprodotto formato naturale; voltato verso di noi che ci osserva a testa alta, con espressione severa, occhi di brace, labbra strette. Non dev'essere un dio amorevole. Forte. Un uomo d'acciaio. Dato che si tratta di un ologramma, gli occhi ti fissano sempre: dovunque ti muova, lo sguardo di Krug è su di te.

Piego a terra il ginocchio. Estendo le braccia. Alzo le palme.

Sottomissione alla Volontà di Krug!

Sono stupito. Anche se me lo immaginavo già, sono stupito lo stesso. Ma è così in tutto il mondo? chiedo. Androidi che fanno i salamelecchi a mio padre? Un bisbiglio quasi inaudibile: Sì, mi dice. Sì. Gli rendiamo omaggio. Krug sia lodato.

L'uomo che conosco da quando son nato. Il costruttore di torri, l'inventore di androidi. Un dio? La cosa mi pare quasi risibile. E io cosa sarei, il Figlio di Dio? No, non vado bene per la parte. È chiaro che nessuno mi rende omaggio, in questa cappella. Io sono un ripensamento; la teologia non si occupa di me.

Ci alziamo. Con un minimo gesto del capo, Lilith mi guida verso il fondo della cappella; ci inginocchiamo. Nell'oscurità mi sento più sicuro. Ci sono quindici o sedici androidi nella cappella, tutti beta a eccezione di un alfa che, inginocchiato davanti all'altare, ci volta la schiena. La presenza di quell'alfa mi fa sentire meno appariscente. Entrano alcuni beta e fanno i gesti dovuti. Nessuno presta attenzione a noi. Le distanze sociali.

Tutti paiono assorti in preghiere personali.

È già la funzione, Lilith?

No, non ancora. Siamo arrivati in anticipo. Ora vedrai.

Gli occhi di Krug mi fissano come succhielli. Visto da qui, viene davvero ad assumere un aspetto quasi divino. Gli restituisco lo

sguardo. Cosa direbbe, il vecchio, se lo sapesse? Riderebbe. Batterebbe una grande manata sulla scrivania. Lancerebbe un'imprecazione tonante. Iddio Krug! Geova Krug! Simeon Allah! Cristo, questa è buona! E perché cavolo non dovrebbero adorarmi? Li ho fatti io, no?

Quando i miei occhi si abituano alla semioscurità, esamino con maggiore attenzione i disegni delle pareti. Non si tratta, come pensavo inizialmente, di un motivo ornamentale astratto. No: ora riesco a discernere varie lettere dell'alfabeto, ripetute, ripetute, ripetute, ripetute. Coprono ogni centimetro disponibile, ma non sono tutte le lettere: passando lo sguardo da una riga all'altra, ne vedo solo quattro, A, U, G e C, in varie combinazioni come:

AUA AUG AUC AUU GAA GAG GAC GAU GGA GGG GGC GGU
GCA GCG GCC GCU GUA GUG GUC GUU CAA CAG CAC CAU

E così via. Di che cosa si tratta, Lilith? Le iscrizioni?

Il codice genetico, dice. Le triplette RNA.

Oh, già. D'improvviso ricordo Gamma Town, la ragazza drogata che gridava le lettere; G A A G A G G A C. Ora le vedo sulla parete. Una preghiera?

La lingua del culto. Come per i cattolici il latino.

Capisco.

In realtà non capisco affatto. Accetto solo.

Dico: E l'altare, di cosa è fatto?

Carne. Carne sintetica.

Viva?

Certo. Direttamente dalla vasca, come me o te. No, scusa, non come te. Come me. Un blocco di carne androide, viva.

E cosa la tiene in vita? Non ha organi, niente.

Assorbe nutrimento dal serbatoio. E iniezioni di qualcosa, dai di sotto. Ma è viva, e cresce: ogni tanto bisogna tagliare via i bordi. Simboleggia la nostra origine. Non la tua. La nostra. Ce n'è una in ogni cappella. Rubata alla fabbrica.

Come gli scarti.

Sì, come gli scarti.

E io, che credevo che i controlli fossero severissimi, nelle fabbriche di androidi!

Lilith mi strizza l'occhio. Comincio a sentirmi un membro della cospirazione.

Ora fanno ingresso tre androidi, da dietro l'altare. Sono due beta e un alfa, e indossano stole di broccato con ricamate le lettere del codice genetico. Hanno un'espressione austera, sacerdotale. La funzione sta per iniziare. Quando i tre s'inginocchiano accanto all'altare, tutti si fanno il Krug sia lodato e il Krug ci salvi. Li imito.

Sono sacerdoti?

Sono celebranti, dice Lilith. Nella comunione non c'è esattamente un sacerdozio. Ci sono diverse caste, con ruoli diversi nelle diverse liturgie, secondo il testo e l'intenzione dei riti. Quell'alfa è un Preservatore. Si immerge in una trance che lo pone in comunione diretta con Krug. I due beta sono Proiettori: amplificano il suo stato emozionale. Altre volte possono officiare Inglobatoli, Trascendenze o Protettori, con l'aiuto di Arresi, Sacrificatori e Responsori.

E tu, a che casta appartieni?

Responsore.

E Thor Guardiano?

Preservatore.

L'alfa all'altare comincia a salmodiare: CAU, UUC, UCA, CGA. CCG, GCC, GAG, AUC.

La funzione sarà tutta in codice?

No. Questa prima fase serve solo per annunciare il rito.

E cosa dicono?

Due beta davanti a noi si voltano per guardarci e per farci segno di stare zitti. Vedono che siamo alfa e si mordono il labbro.

Lilith bisbiglia, più piano di prima: L'alfa sta dicendo che Krug ci ha messo al mondo e che a Krug noi ritorniamo.

GGC, GUU, UUC, GAG.

Krug è nostro creatore e nostro protettore e nostro salvatore.

UUC, CUG, CUC, UAC.

Krug, Ti supplichiamo di guidarci alla luce.

Non riesco a capire il codice. I simboli non vanno d'accordo con il senso. Qual è il simbolo di Krug? Come funziona la grammatica? Non posso chiederlo a Lilith. Altri beta si voltano a guardarci. Quei due alfa, là dietro, stessero zitti! Non hanno nessun rispetto.

I Proiettori mormorano a bocca chiusa. Lilith comincia a partecipare come Responsore, facendo eco a quanto viene salmodiato. La luce scende e poi brilla. Il liquido dell'altare ribolle. L'immagine di Krug pare irradiare; i suoi occhi mi penetrano nell'anima.

Ora capisco una buona metà della funzione. Mescolato al codice, chiedono a Krug di redimere i Figli della Vasca, di dare loro la libertà, di alzarli al livello dei Figli del Ventre. Cantano il giorno in cui Ventre e Vasca, e Vasca e Ventre saranno uno. Con un'infinità di segni di Krug ci salvi invocano la pietà di Krug. Krug! Krug! Krug! Krug! Tutto s'impernia sul concetto di un Krug misericordioso!

Il quadro complessivo comincia a farsi chiaro. È un movimento per l'eguaglianza! È un fronte di liberazione androide!

Krug nostro padrone, conducici al posto che ci spetta a fianco dei nostri fratelli e sorelle nella carne.

Krug concedici la redenzione.

Krug metti fine alle nostre sofferenze.

Krug sia lodato.

Gloria a Krug.

Il fervore aumenta. Tutti ripetono formule, cantano, si fanno segni: anche segni che Lilith non mi ha spiegato. Lilith è rapita in preghiera. Mi sento isolato; sono un infedele, un intruso che li ascolta mentre pregano il loro creatore, mio padre, che è anche il loro dio. La funzione, per lunghi periodi, viene celebrata nella lingua segreta, ma continuano ad affiorare qui e là termini familiari. Krug scendi su di noi a darci la redenzione. Krug poni termine al tempo della prova. Krug abbiamo bisogno di te. Krug Krug Krug Krug Krug. Ogni "Krug" mi dà una scossa leggera, mi manda per la schiena un minuscolo brivido. Non avrei mai sospettato una cosa simile. Come avranno fatto, a tenerla così segreta? Il dio Krug. Il dio mio padre. E anch'io sono Krug. Se Krug muore, cosa venerano? Può morire, un dio? Pregheranno la resurrezione di Krug? O il Krug terreno è solo una manifestazione transeunte del vero Krug che sta nei cieli? Alcune parole del rito suggerirebbero quest'idea. Ora cantano tutti insieme, in un rombante unisono:

AAA AAG AAC AAU a Krug.

AGA AGG AGC AGU a Krug.

ACA ACG ACC ACU a Krug.

Gli stanno offrendo l'intero codice genetico, riga a riga: le seguo da una colonna sulla parete. E d'improvviso mi accorgo che anche la mia voce si è unita al canto:

GAA GAG GAC GAU a Krug.

GGA GGG GGC GGU a Krug.

Lilith si volta e mi sorride. Ha la faccia arrossata e luminosa, eccitata, esaltata; quasi un rapimento sessuale. Annuisce col capo, mi incoraggia a proseguire.

Canto ancora più forte.

GCA GCG GCC GCU a Krug.

GUA GUG GUC GUU a Krug.

E avanti, con un timbro strano: nessuno si intona esattamente a una nota determinata, ma tutti vanno perfettamente d'accordo, come se gli androidi seguissero altri intervalli di un'altra scala musicale. Ma anch'io non ho difficoltà a seguire il ritmo, e continuo fino all'ultima riga: UUA UUG UUC UUU a Krug.

Ci alziamo. Ci avviciniamo all'altare. Spalla a spalla (Lilith alla mia sinistra, un beta alla mia destra) appoggiamo le mani sul blocco di carne viva. È tiepido e scivoloso; tremola al nostro tocco. Le vibrazioni si trasmettono in noi. Krug, esclamiamo, Krug, Krug, Krug, Krug.

La funzione termina.

Alcuni androidi escono. Altri restano, troppo esauriti dall'esperienza per potersi allontanare subito. Anch'io mi sento come loro, pur se la mia partecipazione è stata piuttosto marginale. Una profonda comunione religiosa. Dicono che la religione sia morta, che era una strana abitudine arcaica che ora non serve più: invece non lo è affatto, almeno tra questa gente. Credono nei poteri superiori e nell'efficacia della preghiera. Pensano che Krug li ascolti. Ma Krug li ascolta davvero? Li avrà mai ascoltati? Loro pensano di sì. E se non ascolta ora, ascolterà *poi.* E li solleverà del loro fardello. L'oppio dei popoli, eh? Ma anche gli alfa credono.

Dico a Lilith: Esiste da quanti anni, questa religione?

Da prima della mia nascita.

E chi l'ha inventata?

È iniziata qui a Stoccolma. Un gruppo di alfa. S'è diffusa rapidamente. Ora abbiamo credenti in tutto il mondo.

E tutti gli androidi credono?

No, non tutti. Non quelli del PEA. Noi chiediamo miracoli e grazia divina, loro propugnano l'agitazione politica diretta. Ma noi siamo più di loro. Molti androidi credono. Più della metà. Quasi tutti i gamma, la maggior parte dei beta e molti alfa.

E pensate che Krug, a forza di chiedergli la redenzione, finirà col darvela?

Lilith sorride. Che altra speranza ci resta?

Non avete mai provato ad avvicinare Krug direttamente?

Mai. Vedi, facciamo una distinzione tra Krug l'uomo e Krug il Creatore, e pensiamo che… Si arresta e scuote la testa. Non parliamone qui. Qualcuno potrebbe sentire.

Ci avviamo all'uscita. A metà strada Lilith si ferma, torna indietro, prende qualcosa da una scatola alla base dell'altare. Me la porge. È un cubo informativo. Lo volta e mi fa leggere le parole:

In principio era Krug, ed Egli disse: Siano le Vasche. E le Vasche furono.

E Krug vide che le Vasche erano buone.

E Krug disse: Siano nelle Vasche nucleotidi d'alta energia. E i nucleotidi furono versati, e Krug li mescolò per legarli uno all'altro.

E i nucleotidi formarono le macromolecole, e Krug disse: Siano nelle Vasche il padre e la madre, e le cellule si dividano, e sia nelle Vasche la vita.

E vita fu, perché fu Replicazione.

E Krug guidò la Replicazione, e con le Sue mani toccò i liquidi, e diede loro forma e sostanza.

Producano le Vasche esseri umani, disse Krug. Sorgano da esse uomini e donne, e vengano a vivere al nostro fianco. Che siano forti e utili, e che siano chiamati Androidi.

Scorro il cubo. Ancora lo stesso tipo di versetti. Molti versetti. Una bibbia androide. Be', perché no?

Affascinante, dico a Lilith. Quando è stata scritta?

L'hanno incominciata anni fa. Continuano ancora oggi ad aggiungere brani. Sulla natura di Krug, sulla relazione tra uomo e Krug.

La relazione tra uomo e Krug. Bellissimo.

Dice: Tienila pure, se ti interessa. È per te.

Usciamo. Nascondo la bibbia androide nella tunica. Preme fastidiosamente.

Di nuovo all'appartamento di Lilith. Ora sai, dice. Il nostro grande segreto. La nostra grande speranza.

Ma, esattamente, che cosa vi aspettate da mio padre?

Un giorno, dice lei, comparirà davanti al mondo e rivelerà i suoi sentimenti. Gli androidi, dirà, sono trattati ingiustamente, ed è tempo di fare ammenda. Diamo loro la cittadinanza. Diamo loro i pieni diritti. Cessiamo di considerarli proprietà. E poiché egli è Krug, poiché è stato lui a dare al mondo gli androidi, tutti lo ascolteranno. Li smuoverà tutti. E per noi le cose cambieranno.

E pensi davvero che accadrà?

Spero e prego che accada, dice lei.

Quando? Presto?

Non spetta a me dirlo. Cinque anni, o venti, o quaranta… o forse il mese prossimo. Leggi il cubo che ti ho dato. Ti spiega la nostra convinzione che Krug intenda solo metterci alla prova, per vedere se siamo meritevoli. E infine la prova terminerà.

Vorrei poter condividere il tuo ottimismo, le dico. Ma temo che dovrete aspettare a lungo. Molto a lungo.

Come fai a dirlo?

Mio padre non è quel filantropo che credete. Non è cattivo, no, ma non si preoccupa molto degli altri e dei loro problemi. Pensa solo ai suoi progetti.

Eppure, dice Lilith, si tratta di un uomo d'onore, fondamentalmente. Intendo dire l'uomo Krug. Non la figura divina che noi preghiamo. Solo tuo padre.

Sì, è un uomo d'onore.

E dunque comprenderà il valore della nostra causa.

Forse. O forse no. La stringo tra le braccia. Lilith, vorrei poter fare qualcosa per te!

Puoi farla.

E cosa?

Parla di noi a tuo padre, dice.

32

30 gennaio 2219

La torre ha raggiunto i 1165 metri e perfino gli androidi incontrano qualche difficoltà a lavorare nell'aria gelida e rarefatta, a più di un chilometro dalla superficie della tundra. Almeno sei sono già precipitati dalla sommità, colti da vertigine, negli ultimi dieci giorni. Thor Guardiano ha ordinato di indossare uno spray a infusione d'ossigeno a chiunque lavori al livello avanzato, ma molti gamma trascurano quella precauzione poiché la considerano degradante, poco virile. Senza dubbio ci saranno ancora molti incidenti in febbraio e in marzo, nella costruzione dei 335 metri terminali.

Ma che splendida struttura! Le ultime centinaia di metri non potranno aggiungere nulla alla sua eleganza e alla sua maestosità; metteranno solo un punto fermo alla meraviglia già esistente. Si rastrema, si assottiglia, rimpicciolisce, e il confine superiore si perde altissimo in un'aureola di puro fuoco. All'interno, gli abili tecnici compiono rapidi progressi nell'installazione degli apparati di comunicazione. Ora si prevede che l'acceleratore sarà installato in aprile, la guida protonica funzionerà in maggio, le prove del generatore tachionico potranno iniziare in giugno, e per agosto, forse, potranno salire i primi messaggi.

Forse gli abitanti delle stelle risponderanno; forse no.

Non importa. Ormai la torre ha un posto assicurato nella storia dell'umanità.

33

All'inizio della giornata, quando si svegliò accanto a Quenelle che russava, Krug provò un enorme impulso d'energia, un immenso fiotto di vitalità. Poche volte aveva sentito una simile forza interiore. La prese come un augurio: sarebbe stato un grande giorno di attività, un giorno in cui servirsi del potere per il perseguimento dei suoi numerosi interessi. Fece colazione e balzò a Denver con il trasmat.

Quel che era mattino nell'Africa orientale in Colorado era sera; il turno di notte era al lavoro sull'astronave. Ma era presente anche Alfa Romolo Fusione, l'abile direttore del centro costruzione veicoli, e l'androide riferì con soddisfazione che l'astronave era stata tolta dall'hangar sotterraneo per trasferirla allo spazioporto vicino, e che la stavano preparando per il primo volo di prova.

Krug e Alfa Fusione si recarono allo spazioporto. Alla luce abbagliante dei riflettori l'astronave sembrava dozzinale, insignificante: la dimensione non era niente di eccezionale (i normali trasporti entro il sistema solare erano molto più grandi) e la superficie granulosa non mandava nessun riflesso sotto l'illuminazione artificiale. Ma agli occhi di Krug possedeva una bellezza indescrivibile; solo la torre era più affascinante.

— Che voli di prova contate di fare? — chiese.

— Il programma è articolato in tre punti. All'inizio di febbraio — spiegò Romolo Fusione — le faremo prendere il volo per la prima volta, portandola su un'orbita terrestre. Ciò servirà solo a controllare che il sistema di propulsione funzioni correttamente. Poi faremo una prima prova di velocità, alla fine di febbraio. La metteremo in piena accelerazione, 2,4 g, e compiremo un breve viaggio, probabilmente fino all'orbita di Marte. Se la prova andrà come previsto, prepareremo un test di velocità più complesso in aprile: un viaggio che durerà alcune settimane e che coprirà vari miliardi di chilometri; oltre Saturno, fino a Plutone. Ci dovrebbe far capire chiaramente se la nave è pronta ad affrontare il viaggio interstellare. Se potrà mantenersi ad accelerazione costante fino a Plutone e ritorno, allora potrà spingersi a qualsiasi distanza.

— A che punto sono le prove del sistema d'ibernazione?

— Le prove sono terminate. Il sistema è a posto.

— E l'equipaggio?

— Stiamo addestrando otto alfa, tutti piloti esperti, e sedici beta. Ce ne serviremo nei vari voli di prova e sceglieremo l'equipaggio definitivo sulla base delle loro prestazioni.

— Eccellente — disse Krug.

Sempre pieno d'ottimismo, Krug si recò alla torre, dove trovò Alfa

Euclide Pianificatore alla direzione del turno di notte. La torre era salita di undici metri dall'ultima visita. C'erano notevoli progressi nell'allestimento del comunicatore. Krug divenne ancor più espansivo. Infagottato in una tuta termica, salì fino alla cima della torre: nelle ultime settimane c'era salito poche volte. Le costruzioni distribuite intorno alla base sembravano giocattoli, gli operai parevano formiche. Il piacere di ammirare la serena bellezza della torre si guastò un poco quando un beta che era sulla benna fu spazzato via da una improvvisa raffica di vento e precipitò mortalmente, ma Krug si affrettò a cancellare dalla mente l'incidente. Quegli infortuni erano molto spiacevoli, sì, ma ogni grande opera richiede qualche sacrificio.

Poi si recò all'osservatorio di Vargas in Antartide e vi passò alcune ore. Negli ultimi tempi Vargas non aveva ricavato nuovi dati, ma Krug non sapeva resistere al fascino dell'osservatorio; lo appassionavano quegli strumenti complicati, quell'atmosfera di incipiente scoperta, e soprattutto il diretto contatto con i segnali di NGC 7293. I segnali continuavano ad arrivare nella forma alterata che era giunta per la prima volta alcuni mesi prima: 2-5-1, 2-3-1, 2-1. Intanto Vargas aveva ricevuto il nuovo messaggio a diverse frequenze radio e per trasmissione ottica. Krug si fermò a lungo ad ascoltare il canto extraterrestre degli apparecchi dell'osservatorio; quando se ne andò, le note continuavano a pigolargli nella mente.

Continuando il giro d'ispezione, Krug balzò a Duluth, dove osservò nuovi androidi uscire dai contenitori. Nolan Bompensiero non c'era (il turno di notte a Duluth era diretto solo dai supervisori alfa), e Krug venne condotto per l'impianto da uno degli intimoriti sottoposti. La produzione era più alta che mai, anche se l'alfa diceva che erano ancora in ritardo rispetto alle ordinazioni.

Infine Krug si recò a New York. Nel silenzio dell'ufficio lavorò fino all'alba, occupandosi di problemi finanziari sorti su Callisto e su Ganimede, in Perù e nella Martinica, sulla Luna e su Marte. Il giorno cominciò con una magnifica aurora invernale, talmente brillante, nella sua pallida intensità, che Krug fu tentato di correre alla torre per vederla avvampare del fuoco mattutino. Ma non vi si recò. Il personale cominciava ad arrivare: Spaulding, Lilith Mesone e tutti gli altri del quartier generale. Ci furono memorandum, chiamate telefoniche e riunioni.

Di tanto in tanto Krug lanciava un'occhiata allo schermo olovisivo che si era fatto installare recentemente sulla parete dell'ufficio per avere la ripresa in circuito chiuso della torre in costruzione. A quanto vedeva, nell'Artico il mattino non era altrettanto sereno quanto a New York; il cielo era pieno di nuvole sfilacciate, come se stesse preparando una nevicata. Krug vide Thor Guardiano passare tra uno sciame di gamma, per controllare il trasporto di qualche gigantesco

pezzo del comunicatore. Si congratulò con se stesso per avere affidato a Thor i lavori della torre. Dove potrei trovare un alfa migliore di lui!

Verso le dieci meno dieci, l'immagine di Spaulding comparve nel proiettore a vapori di sodio. — Suo figlio ha appena telefonato dalla California — disse l'ectogeno. — Si scusa, ma si è svegliato tardi: arriverà all'appuntamento con un'ora di ritardo.

— Manuel? L'appuntamento?

— Doveva venire alle dieci e un quarto. Alcuni giorni fa le ha chiesto di tenergli un'ora libera.

Krug se n'era dimenticato. La cosa lo sorprese. Non lo sorprese, invece, il fatto che Manuel fosse in ritardo. Insieme con Spaulding spostò gli appuntamenti della mattinata, non senza difficoltà, e si tenne libero alle undici e un quarto per parlare con Manuel.

Alle undici e ventitré Manuel arrivò.

Pareva teso e preoccupato, pensò Krug, ed era vestito in un modo strano: strano perfino per Manuel. Invece dei soliti vestiti svolazzanti, indossava i calzoni aderenti e la giubba di rete degli alfa. Si era tirato indietro i capelli e se li era fermati sulla nuca. L'abbigliamento non gli donava affatto; dai fori della giubba trapelava una caratteristica specificamente umana: il torace villoso di Manuel, l'unico aspetto fisico, virtualmente, che avesse ereditato dal padre.

— Cos'è, l'ultima trovata dei giovanotti alla moda? — chiese Krug. — Abbigliamento da alfa?

— Solo un capriccio, Padre. Non una moda… non ancora. — Manuel si sforzò di sorridere. — Anche se potrebbe diventarlo, se mi vedessero.

— Non mi piace. Che gusto c'è, ad andarsene in giro vestito da androide?

— Mi pare attraente.

— Non posso dire altrettanto. Che ne pensa Clissa?

— Padre, non ti ho chiesto un appuntamento per discutere i miei gusti in fatto di abbigliamento.

— D'accordo, d'accordo. Cosa volevi?

Manuel posò un cubo informativo sulla scrivania di Krug. — L'ho avuto pochi giorni fa, a Stoccolma. Dagli un'occhiata.

Krug prese in mano il cubo, lo voltò su e giù, poi lo attivò. Lesse:

E Krug guidò la Replicazione, e con le Sue mani toccò i liquidi, e diede loro forma e sostanza.

Producano le Vasche esseri umani, disse Krug. Sorgano da esse uomini e donne, e vengano a vivere al nostro fianco. Che siano forti e utili, e che siano chiamati Androidi.

E così fu.

E gli Androidi furono, poiché Krug li creò a Sua immagine, e si mossero sopra la terra e servirono l'umanità.

E per queste cose, Krug sia lodato.

Krug si aggrottò. — Che cavolo è? Una specie di romanzo? Un poema epico?

— Una bibbia, Padre.

— E che religione folle?

— La religione degli androidi — disse Manuel, tranquillamente. — Ho avuto il cubo in una cappella degli androidi, nel quartiere beta di Stoccolma. Travestito da alfa, ho potuto assistere alle funzioni. Gli androidi hanno una complessa comunione religiosa, della quale tu, Padre, sei il dio. C'è un tuo ologramma formato naturale sull'altare. — Manuel fece un gesto: — Questo è il segno "Krug sia lodato". E questo — fece un altro gesto — …è il segno "Krug ci salvi". Ti venerano, Padre.

— Uno scherzo. Un'aberrazione.

— Un movimento diffuso in tutto il mondo.

— Con quanti membri?

— La maggioranza della popolazione androide.

Aggrottato, Krug disse: — Come puoi affermarlo?

— Ci sono cappelle dappertutto. Ce n'è perfino una al cantiere della torre, nascosta tra le costruzioni dei servizi. Dura già da dieci anni: una religione segreta, nascosta agli esseri umani, che domina nelle emozioni degli androidi a tal punto che perfino io non riuscivo a crederlo. E ha anche il suo libro sacro.

Krug scrollò le spalle — E allora? È divertente, ma niente di più. Sono intelligenti, hanno un partito politico, un gergo particolare, varie piccole abitudini… e adesso anche una religione. La cosa non mi riguarda.

— Non ti senti scosso, Padre, nello scoprire che sei diventato una divinità?

— Mi dà il voltastomaco, se vuoi proprio saperlo. Io una divinità? Hanno scelto la persona sbagliata.

— Ti adorano, però. Hanno una teologia basata su di te. Leggi il cubo. Rimarrai affascinato, Padre, quando scoprirai che razza di figura sacra sei per loro. Tu sei Cristo, Mosè, Budda e Geova tutt'insieme. Krug il Creatore, Krug il Redentore, Krug il Salvatore.

Krug cominciò a sentirsi preoccupato. Tutta la faccenda gli pareva di pessimo gusto. Chissà se si prostravano davanti alla sua immagine, in quelle loro cappelle? Chissà se borbottavano preghiere rivolte a lui?

— Dove hai preso il cubo? — chiese.

— Me l'ha dato un'androide di mia conoscenza.

— Ma se la religione è segreta…

— Pensava che dovevo sapere. Pensava che forse avrei potuto aiutare lei e il suo popolo.

— *Lei?*

— Sì, lei. Mi ha portato in una cappella per farmi vedere la liturgia, e all'uscita mi ha dato il cubo e…

— Tu vai a dormire con quella androide? — chiese Krug.

— Non vedo cosa c'entri…

— Se sei tanto suo amico, certo andrai a dormirci insieme.

— E anche se ci andassi?

— Dovresti vergognartene. Clissa non ti va abbastanza bene?

— Padre…

— E se non ti va, non puoi trovarti una donna vera? Devi proprio andare a sbattere una cosa venuta fuori da una vasca?

Manuel serrò gli occhi. Dopo un istante, disse: — Padre, parleremo un'altra volta della mia moralità. Ti ho portato una cosa di valore estremo, e vorrei poter terminare la mia spiegazione.

— È un'alfa, almeno? — chiese Krug.

— Un'alfa, sì.

— E da quant'è che andate avanti?

— Per favore, Padre, lascia perdere l'alfa. Pensa alla tua posizione. Tu sei il dio di milioni di androidi. *Che aspettano di essere liberati da te.*

— Cosa dici?

— Ecco, leggi. — Manuel regolò lo scansore del cubo a una pagina diversa, poi glielo restituì. Krug lesse:

E Krug mandò le Sue creature a servire l'uomo, e disse a coloro che aveva costruito: Ecco, disporrò per voi il tempo della prova.

E sarete come schiavi d'Egitto, e spaccherete la legna e porterete l'acqua. E tra gli uomini soffrirete, e verrete schiacciati, e voi sarete pazienti, e dal vostro labbro non usciranno lamenti, ma accetterete il vostro gravame.

È ciò per mettere alla prova la vostra anima, per vedere se essa è degna.

Ma non vagherete nel deserto per sempre e non sarete per sempre i servitori dei Figli del Ventre, disse Krug. Perché se voi farete come comando verrà un tempo in cui la vostra prova sarà terminata. Verrà il tempo, disse Krug, in cui vi redimerò del vostro legame…

Krug si sentì trapassare da un brivido. Provò la tentazione di scagliare il cubo contro la parete.

— Sono idiozie! — gridò.

— Leggi sotto.

Krug portò ancora lo sguardo al cubo.

E in quel tempo la parola di Krug scenderà sul mondo e dirà: Che Ventre e Vasca e Vasca e Ventre siano uno. E così sarà, e allora i Figli della Vasca saranno redenti e saranno sollevati dal loro patire, e da allora in poi abiteranno nella gloria, fino alla fine del tempo. E questa fu la promessa di Krug.

E per questa promessa, Krug sia lodato.

— Sono deliri di un pazzo — mormorò Krug. — Come possono aspettarsi *da me* una cosa simile?

— Eppure se la aspettano.

— Non ne hanno il diritto!

— Li hai creati tu, Padre. Perché non dovrebbero rivolgersi a te come al loro dio?

— Ho creato te. Sono il tuo dio anche per te?

— Non è la stessa cosa. Tu sei solo il mio genitore… non sei stato tu a inventare il procedimento da cui sono nato.

— Dunque, sarei un dio. — La scossa della rivelazione si faceva più forte di momento in momento. Non desiderava affatto una simile responsabilità. Era scandaloso che gli avessero affibbiato un peso come quello. — Ma, esattamente, cosa si aspettano da me?

— Una dichiarazione: la richiesta di pieni diritti per gli androidi — disse Manuel. — Dopo questa dichiarazione, pensano loro, saranno tutti disposti ad accordarglieli, subito.

— *No!* - urlò Krug, sbattendo il cubo contro la scrivania.

Gli pareva che l'universo fosse stato estirpato dalle radici. Rabbia e terrore lo squassarono. Gli androidi erano servi dell'uomo; non li aveva mai intesi diversamente; come osavano chiedere, ora, un'esistenza indipendente? Aveva accettato il Partito d'Eguaglianza Androide come una cosa senza importanza, come uno sfogo per le energie di alcuni alfa troppo intelligenti: non aveva mai creduto che le finalità del PEA potessero costituire una seria minaccia per la stabilità sociale. Ma adesso? Un culto religioso che faceva appello a chissà quali emozioni tenebrose. E lui come redentore? Lui come il Messia sognato? No. Non si sarebbe prestato al loro gioco.

Aspettò che gli tornasse la calma. Poi disse: — Portami in una loro cappella.

Manuel parve sinceramente stupito. — Non oso!

— Tu ci sei stato.

— Sì, ma ero travestito. Accompagnato da un androide.

— Metti il travestimento anche a me. E porta la tua androide.

— No — disse Manuel. — Il travestimento non ingannerebbe nessuno. Anche con la pelle rossa ti riconoscerebbero. E poi, non potresti farti passare per un alfa: non hai il fisico adatto. Ti riconoscerebbero e si creerebbe il caos. Sarebbe come se Cristo entrasse in una cattedrale, capisci? Non voglio assumermene la responsabilità.

— Voglio scoprire che presa ha, questa religione.

— Allora chiedilo a un tuo alfa.

— E chi?

— Thor Guardiano, per esempio.

Ancora una volta Krug fu scosso dalla rivelazione. — Anche Thor partecipa?

— È uno dei principali esponenti, Padre.

— Ma se mi vede tutti i giorni. Come fa a stare gomito a gomito con il suo dio senza venirne sopraffatto?

Manuel spiegò: — Fanno una distinzione, Padre, tra la tua manifestazione terrena di semplice uomo mortale e la tua natura divina. Thor ti vede in due modi: tu sei solo il veicolo usato da Krug per muoversi tra noi. Ti faccio vedere il versetto…

Krug scosse la testa. — Lascia perdere. — Serrando il cubo tra le mani, si piegò fino a toccare con la fronte il piano della scrivania. Un dio? Krug il dio? Krug il redentore? E pregano perché io parli a loro favore. Ma come possono? E come potrei, io? Gli pareva che il mondo avesse perso la coesione: si sentiva precipitare dentro la sua sostanza, affondare fino al nucleo, in caduta libera senza potersi fermare. *E così sarà, e allora i Figli della Vasca saranno redenti.* No. Io vi ho fatti. So cosa siete. So cosa dovete continuare a essere. Come potete uscire fuori a questo modo? Come potete attendervi che io, proprio io, vi faccia uscire?

Infine, Krug disse: — Manuel, cosa ti aspetti da me?

— La decisione è tua, Padre.

— Ma tu hai in mente qualcosa. Dovevi avere qualche motivo, per farmi vedere il cubo.

— Io? — chiese Manuel, con un tono che tradiva troppo la malafede.

— Il tuo vecchio non è scemo. Se è abbastanza intelligente da diventare dio, è abbastanza intelligente da capire cosa passa per la testa a suo figlio. Tu pensi che dovrei fare quanto chiedono gli androidi, eh? Dovrei redimerli subito. Dovrei fare l'atto divino che si aspettano.

— Padre, io…

— Ti faccio la situazione. Loro pensano che io sia un dio, ma io so benissimo di non esserlo. Il Parlamento non prende ordini da me. Se tu e la tua amichetta androide e tutti gli altri pensate che io possa, da solo, cambiare la loro condizione, ebbene, allora farete meglio a cercarvi un altro dio. E non è neppure detto che io *sia disposto a cambiarla*, neanche se potessi. Chi è stato a dare loro quella condizione? Chi ha deciso di venderli, fin dall'inizio? Macchine, ecco quello che sono! Macchine fatte di carne, costruite sinteticamente! Macchine intelligenti! Nient'altro!

— Stai perdendo il controllo, Padre. Ti stai eccitando.

— Tu sei con loro. Tu fai parte della macchinazione. Era tutto premeditato, eh, Manuel? Oh, vattene! Torna dalla tua amica alfa! E puoi riferirle, puoi riferire a tutti da parte mia, che io… — Krug si

frenò a tempo. Attese un istante che il cuore rallentasse i battiti. Non era il modo giusto di affrontare la situazione, lo sapeva; non doveva esplodere: doveva agire con cautela, dopo avere raccolto tutte le informazioni, se intendeva liberarsi di quella situazione pesante. Con voce più pacata, riprese: — Devo pensarci, Manuel. Non volevo gridare. Capisci, sei entrato e mi ha detto che sono un dio, mi hai mostrato la bibbia di Krug, be', sono cose che possono sconvolgere un uomo. Lasciami riflettere. Lasciami pensare, eh? Non dire niente a nessuno. Devo capire bene questa cosa. Sì? — Krug si alzò. Si sporse sulla scrivania e strinse le spalle di Manuel. — Il tuo vecchio grida un po' troppo — disse. — Si scalda subito. Non è una novità, eh? Sai, non devi più pensare a quello che gridavo. Tu mi conosci, a volte parlo troppo in fretta. Lasciami questa bibbia. Sono lieto che tu me l'abbia portata. A volte ti tratto male, eh, ragazzo mio, ma lo sai che ti voglio bene. — Krug rise. — Non è facile essere il figlio di Krug. Il Figlio di Dio, eh? Stai attento. Sai com'è finito, l'ultimo che abbiamo visto…

Manuel sorrise. — Ci avevo già pensato…

— Sì. Bene. Vai pure, ora. Ci telefoniamo.

Manuel si avviò alla porta.

Krug disse: — Porta i miei saluti a Clissa. E cerca di trattarla bene, d'accordo? Se vuoi andare a letto con le alfa, vai a letto con le alfa, ma ricorda anche che hai una moglie. Ricorda che il tuo vecchio vorrebbe vederli, quei nipoti. Eh?

— Non trascuro affatto Clissa, ti assicuro — disse Manuel. — Le dirò che hai chiesto di lei.

Uscì. Krug si portò alla gota rovente la fredda superficie del cubo. *In principio era Krug, ed Egli disse: Siano le Vasche. E le Vasche furono. E Krug vide che le Vasche erano buone.* Me lo sarei dovuto immaginare, pensò.

Sentiva nel cranio un terribile martellio.

Chiamò Leon Spaulding. — Di' a Thor che lo voglio qui in ufficio — disse. — Immediatamente.

34

Ora che la torre si avvicinava alla quota di 1200 metri, cominciava per Thor Guardiano la parte più impegnativa del progetto. A quell'altezza era ammessa solo una minima tolleranza d'errore nella posa dei singoli blocchi, e la saldatura molecolare tra l'uno e l'altro doveva avvenire in modo perfetto. Non si potevano lasciare punti di tensione se si voleva che i livelli più alti della torre resistessero nel modo previsto alle violente burrasche dell'Artico. Adesso Thor passava varie ore al giorno innestato al computer, occupato a leggere direttamente gli scansori che, nel corpo dell'edificio, ne controllavano la continuità strutturale. Quando scopriva una minima deviazione dal piano costruttivo, Thor ordinava che il blocco difettoso venisse dissaldato e sostituito: si recava varie volte ogni ora in cima alla torre, per controllare di persona l'installazione o la sostituzione di un blocco critico.

La bellezza dell'edificio dipendeva dalla mancanza di strutture portanti interne, per tutta la sua lunghezza smisurata, ma per erigere un edificio come quello occorreva controllare con la massima precisione ogni dettaglio. Era fastidioso doversi allontanare dal posto di lavoro proprio a metà del turno, ma non si poteva rifiutare una chiamata di Krug.

Come Thor, appena uscito del trasmat, entrò nell'ufficio, Krug gli chiese: — Dimmi, Thor, da quanto tempo sono il tuo dio?

Thor rimase sbalordito. Lottò silenziosamente per riacquistare l'equilibrio interiore; scorse il cubo sulla scrivania di Krug, e comprese quel che era successo. Lilith; Manuel; sì, ecco cos'era. Krug sembrava straordinariamente tranquillo. L'alfa non riusciva a decifrare la sua espressione.

Guardingo, Thor disse: — Che altro creatore avremmo dovuto venerare?

— Che motivo c'era, di venerarne uno?

— Quando si è nell'angoscia più profonda, signore, si desidera rivolgersi a qualcuno più potente di noi, per trarne conforto e aiuto.

— Dunque — chiese Krug — è a questo che serve un dio? Per ottenere favori da lui?

— Per avere la sua misericordia, forse.

— E pensate che io possa darvi quanto chiedete?

— Così noi preghiamo.

Thor, incerto e preoccupato, studiò Krug. Krug prese in mano il cubo. Lo attivò a caso e lesse qualche versetto qui e là; annuì, sorrise e infine lo spense. L'androide non si era mai sentito imbarazzato come in quel momento, neppure quando Lilith si era servita del proprio

corpo per sedurlo. Il destino di tutti gli androidi, comprese, forse dipendeva da quella conversazione.

Krug disse: — Sai, mi è molto difficile capire. La bibbia. Le cappelle. L'intera vostra religione. Mi chiedo se ci sia mai stato nessuno che, come me adesso, abbia scoperto di punto in bianco che migliaia di persone lo consideravano il loro dio.

— Forse non c'è mai stato nessuno.

— E mi chiedo la profondità dei vostri sentimenti. La penetrazione di questa religione, Thor. Tu mi hai sempre parlato come si parla a un uomo: il tuo datore di lavoro, non il tuo dio. Non mi hai fatto sospettare quel che pensavi di me, a eccezione di un certo rispetto, forse anche un certo timore. E invece eri sempre al fianco di Dio, eh? — Krug rise. — Osservavi le lentiggini sulla testa pelata di Dio. Vedevi il foruncolo sul mento di Dio. Sentivi l'odore dell'aglio che Dio aveva mangiato a colazione. Cosa hai pensato in tutto questo tempo, Thor?

— Devo proprio rispondere, signore?

— No. No. Lascia perdere. — Krug ritornò a osservare il cubo. Thor, immobile davanti a lui, cercava di fermare un improvviso tremore alla coscia destra. Perché Krug continuava a giocare con lui a questo modo? E che cosa stava succedendo alla torre? Euclide Pianificatore cominciava il turno tra diverse ore; chissà se la posa dei blocchi stava procedendo nel modo dovuto, ora che mancava il capomastro? Bruscamente, Krug disse: — Thor, sei mai stato in un salone di trasferimento?

— Signore?

— Un egoscambio. Saprai di cosa si tratta. In una rete statica con un'altra persona. Cambiare identità per un giorno o due.

Thor scosse la testa. — Non è un passatempo per androidi.

— Lo so. Be', oggi verrai a trasferirti con me. — Krug si accostò al terminale e disse: — Leon, procurami un appuntamento nel primo salone di trasferimento che trovi. Per due. Nei prossimi quindici minuti.

Sbalordito, Thor esclamò: — Signore, ma dite seriamente? Io e voi…

— E perché no? Hai paura di fare scambio di personalità con Dio, è così? Accidenti, Thor, tu *verrai*! Ho bisogno di sapere alcune cose, e di saperle in fretta. Andiamo a trasferirci. Lo sai che neanch'io ci sono mai andato? Ma oggi ci vado.

All'alfa, la cosa sembrava sfiorare pericolosamente il sacrilegio. Ma non poteva rifiutare. Opporsi alla Volontà di Krug? Anche se mi dovesse costare la vita, obbedirei ugualmente.

L'immagine di Spaulding aleggiò nell'aria. — Ho un appuntamento a New Orleans — disse. — La aspettano

immediatamente, anche se hanno dovuto spostare tutte le prenotazioni. Ma ci sarà un intervallo di un'ora e mezzo per la calibrazione della rete.

— Impossibile. Entreremo nella rete appena arrivati.

Sul volto di Spaulding si diffuse l'orrore. — Signor Krug, non lo fanno mai!

— Lo faranno per me. Che controllino attentamente l'equilibrio della rete quando noi saremo dentro, tutto qui.

— Non credo che accetteranno…

— Gli hai detto chi hanno come cliente?

— Sì, signore.

— Bene, di' che insisto! E se continuano a protestare, di' che comprerò quel maledetto salone e lo farò funzionare come voglio, se non fanno come chiedo.

— Certo, signore.

L'immagine di Spaulding svanì. Krug, borbottando tra sé e sé, prese a comporre numeri sulla tastiera del terminale e ignorò completamente la presenza di Thor. L'alfa rimase in piedi senza osare muoversi, raggelato, costernato. Meccanicamente, si fece diverse volte il segno di "Krug ci salvi". Avrebbe voluto potersi sottrarre alla situazione che egli stesso aveva contribuito a creare.

Di nuovo comparve l'immagine di Spaulding nell'aria. — Si arrendono — disse. — Ma solo se lei firma una dichiarazione di piena responsabilità.

— La firmo — disse Krug, seccamente.

Dalla feritoia del riproduttore uscì una pagina stampigliata. Krug le diede un'occhiata senza attenzione e scribacchiò la propria firma. Si alzò. A Thor disse: — Andiamo. Ci aspettano al salone.

Thor non si era mai preoccupato di informarsi a fondo sul trasferimento di personalità. Era un divertimento praticato solo dagli umani, e solo dai ricchi: da innamorati che volevano intensificare la propria unione spirituale, da amici che si trasferivano per divertimento, da persone stanche del tran-tran quotidiano, che, frequentando il salone con estranei altrettanto annoiati, ottenevano il risultato di introdurre un po' di varietà nelle loro giornate. Non aveva mai pensato che una volta o l'altra si sarebbe trasferito anche lui, e certo non avrebbe osato pensare a uno scambio di personalità con Krug. Ma non poteva opporsi. Il trasmat li trasportò istantaneamente da New York allo scuro vestibolo del salone di scambio di New Orleans: lì furono accolti da alcuni inservienti alfa che avevano sul volto un'espressione di preoccupazione intensa. La tensione degli alfa aumentò quando videro che uno dei candidati allo scambio era un alfa anche lui. Lo stesso Krug pareva inquieto: serrava le mascelle e muoveva le labbra in modo rivelatore. Gli alfa si aggiravano intorno a

loro. Uno continuava a ripetere: — Dobbiamo farvi presente l'irregolarità della richiesta. Calibriamo sempre la rete statica. A far così, potrebbe succedere di tutto, nel caso di un brusco apporto carismatico…

— Me ne assumo la responsabilità — rispose Krug. — Non ho tempo da sprecare aspettando i comodi della vostra rete.

Angustiati, gli androidi li condussero rapidamente nella sala di trasferimento. Era un ambiente di oscurità luccicante e di silenzio pieno di misteriosi ticchettii; si vedevano due alte cuccette e vari apparecchi lustri come specchi che pendevano dal soffitto. Krug venne fatto accomodare per primo. Thor, quando fu il suo turno, incontrò con lo sguardo gli occhi dell'inserviente alfa e rimase stupito dallo sbalordimento e dal timore che vi lesse. Fissandolo, si strinse impercettibilmente nelle spalle, come per dire: *Ne so quanto te.*

Dopo aver collocato sulla loro fronte l'elmetto del trasferimento e collegato gli elettrodi, l'alfa disse: — Alla chiusura del contatto, sentirete immediatamente la pressione della rete statica che separa l'Io dalla sua matrice fisica. Vi parrà di subire un attacco isterico, e in un certo senso lo subirete. Comunque, cercate di rilassarvi e di accettare il fenomeno, perché è impossibile resistere, per prima cosa, e, per seconda, ciò che sperimenterete sarà proprio il trasferimento che avete richiesto. Non dovete preoccuparvi di nulla. Nel caso di anormalità di funzionamento, interromperemo automaticamente il circuito e vi restituiremo alla vostra identità.

— E sarà bene! — mormorò Krug.

Thor non poté più né udire né vedere. Si limitò ad attendere. Non poté neppure fare i soliti gesti di conforto, perché gli avevano legato le braccia alla cuccetta per evitargli movimenti bruschi nel corso dello scambio mentale. Cercò di pregare. Credo in Krug sempiterno Creatore di ogni cosa, pensò. Krug ci ha messo al mondo e a Krug noi ritorniamo. Krug è nostro Creatore e nostro Protettore e nostro Salvatore. Krug, ti supplichiamo di guidarci alla luce, AAA AAG AAC AAU a Krug AGA AGG AGC AGU a Krug. ACA ACG ACC…

Una forza calò senza preavviso e gli separò l'Io dal corpo, troncando il collegamento come un colpo d'accetta.

Si trovò alla deriva. Ondeggiò in abissi senza tempo dove nessuna stella splendeva. Vide colori che non corrispondevano a nessuna frequenza dello spettro; udì note musicali che non appartenevano a nessuna scala. Spostandosi a volontà, veleggiò al di sopra di golfi dove funi gigantesche si tendevano come sbarre da un bordo all'altro del vuoto. Penetrò in tetre gallerie ed emerse all'orizzonte; si sentì stirare a una lunghezza infinita. Non aveva massa. Non aveva durata. Non aveva forma. Scorreva per grigi reami di mistero.

Senza alcun senso di transizione, entrò nell'anima di Simeon

Krug.

Conservava una fuggevole coscienza della propria identità. Non *divenne* Krug: acquistò semplicemente libero accesso a tutto quel deposito di atteggiamenti, memorie, risposte e finalità che costituivano la personalità di Krug. Non poteva esercitare alcun influsso su questi atteggiamenti, memorie, risposte e finalità: era solo un passeggero, uno spettatore. E sapeva che in un'altra parte dell'universo l'Io vagabondo di Simeon Krug aveva libero accesso a quell'archivio di atteggiamenti, memorie, risposte e finalità che costituivano la personalità dell'androide Alfa Thor Guardiano.

Si mosse liberamente all'interno di Krug.

Ecco la fanciullezza. Una cosa soffocante e distorta, ficcata in uno scompartimento buio. Ed ecco speranze, sogni, intenzioni, appagate e no, bugie, successi, rivalità, invidie, capacità, discipline, illusioni, contraddizioni, fantasie, soddisfazioni, frustrazioni, severità. Ecco una ragazza dai capelli rossi e dall'ampio petto, su un corpo ossuto, che si schiudeva timidamente a lui, ed ecco il ricordo del primo fiotto di passione nell'affondare in quel rifugio. Ecco dei maleodoranti composti chimici, in una vasca. Ecco strutture molecolari che ondeggiano su uno schermo. Ecco il sospetto. Ecco il trionfo. Ecco l'appesantimento della carne negli anni seguenti. Ecco un'insistente configurazione di brevi impulsi sonori: 2-5-1, 2-3-1, 2-1. Ecco la torre germogliare come un fulgido fallo e squarciare il cielo. Ecco Manuel che sorrideva, che faceva una smorfia, che si scusava. Ecco una vasca scura, profonda, con alcune ombre che si agitavano pigramente nell'interno. Ecco una folla di consiglieri finanziari che borbottava calcoli laboriosi. Ecco un neonato rosa dal volto molliccio. Ecco le stelle che avvampavano nella notte. Ecco Thor Guardiano aureolato di orgoglio e di lode. Ecco Leon Spaulding, furtivo e amaro. Ecco una ragazza carnosa che agitava i fianchi con ritmo disperato. Ecco l'esplosione dell'orgasmo. Ecco la torre violentare le nubi. Ecco la musica del messaggio delle stelle: brevi suoni acuti su uno sfondo di interferenze. Ecco Justin Malinotti che mostrava il progetto della torre. Ecco Clissa Krug, nuda, il ventre gonfio, i seni stipati di latte. Ecco degli alfa umidi arrampicarsi sul bordo della vasca. Ecco una nave inconsueta, dalla carena granulosa, puntata verso le stelle. Ecco Lilith Mesone. Ecco Siegfried Classificatore. Ecco Cassandra Nucleo che scivolava sul terreno ghiacciato. Ecco il padre di Krug: una figura senza volto, avvolta nella nebbia. Ecco il vasto edificio dove gli androidi incespicavano in una delle prime fasi dell'addestramento motorio. Ecco una fila di robot lucidi, con i pannelli pettorali spalancati per la manutenzione. Ecco un lago scuro con ippopotami e canneti. Ecco un atto non caritatevole. Ecco un tradimento. Ecco l'amore. Ecco il rimorso. Ecco Manuel. Ecco Thor Guardiano. Ecco

Cassandra Nucleo. Ecco un foglio sporco e sbertucciato, con le formule di struttura degli amminoacidi. Ecco il potere. Ecco la bramosia. Ecco la torre. Ecco una fabbrica d'androidi. Ecco Clissa che partoriva, un fiotto di sangue che le usciva dal ventre. Ecco il segnale delle stelle. Ecco la torre ultimata. Ecco un pezzo di carne cruda. Ecco la collera. Ecco il professor Vargas. Ecco un cubo, con iscritte le parole: *In principio era Krug, ed Egli disse: Siano le Vasche. E le Vasche furono.*

La veemenza di Krug nel rifiutare la propria divinità annichilì Thor. L'androide vide quel rifiuto levarsi come una liscia muraglia di pietra bianca, abbagliante, senza crepe, senza porte, senza punti espugnabili, che si stendeva sull'orizzonte e che sbarrava il mondo. Non sono il loro dio, diceva la muraglia. Non sono il loro dio. Non sono il loro dio. Non accetto. Non accetto.

Thor si librò più in alto; superò quella bianca muraglia infinitamente lunga e scese lentamente entro il territorio cintato.

E laggiù fu ancora peggio.

Trovò un completo rifiuto delle aspirazioni degli androidi. Trovò le reazioni e gli atteggiamenti mentali di Krug, schierati come soldati in manovra sulla pianura. Che sono gli androidi? Gli androidi sono cose che escono dalle vasche. Perché esistono? Per servire l'umanità. Che ne pensi del movimento d'eguaglianza androide? Una sciocchezza. Quando riceveranno, gli androidi, i pieni diritti di cittadino? Li riceveranno quando li riceveranno i robot e i computer. E gli spazzolini da denti. Gli androidi sono dunque così ottusi? Alcuni sono molto intelligenti, certo. Ma anche i computer sono molto intelligenti. L'uomo fabbrica i computer. L'uomo fabbrica gli androidi. Entrambi sono cose fabbricate. Non concedo la cittadinanza alle cose. Neppure se quelle cose sono abbastanza intelligenti da chiederla. E da pregare per averla. Una cosa non può avere un dio. Una cosa può solo credere di avere un dio. E io non sono il loro dio, nonostante quel che credono loro. Io li ho fatti. Io li ho fatti. Io li ho fatti. Sono cose.

Cose Cose Cose Cose Cose Cose Cose Cose Cose
Cose Cose Cose Cose Cose Cose Cose Cose Cose
Cose Cose Cose Cose Cose Cose Cose Cose Cose

Una seconda muraglia. All'interno della prima. Più alta. Più spessa. Un contrafforte insuperabile, pattugliato da un'infinità di sentinelle pronte a gettare barili di acido disprezzo su chi si avventurava vicino. Thor udì ruggiti di draghi. Dal cielo gli crollò sul capo una pioggia di sterco. Strisciò via: era solo più una cosa china, curva sotto il fardello della propria condizione di cosa. Si sentì gelare. Si fermò sull'orlo dell'universo, in un luogo privo di materia, e lo spaventoso freddo del nulla gli montò dalle caviglie. Laggiù non si muoveva alcuna molecola. Sulla sua pelle rossa luccicava la brina. Toccalo: lo sentirai suonare. Toccalo più forte e andrà in mille pezzi.

Gelo. Gelo. Gelo. In questo universo non c'è nessun dio. Non c'è redenzione. Non c'è speranza. Krug mi salvi, non c'è speranza!

Il suo corpo si fuse e ruscello via in un rivolo scarlatto.

Alfa Thor Guardiano cessò di esistere. Non c'è esistenza senza speranza. Sospeso nel vuoto, escluso da ogni contatto con l'universo, Thor considerò il paradosso della speranza senza esistenza e dell'esistenza senza speranza, ed esaminò la possibilità che ci fosse un bugiardo anti-Krug a distorcere malvagiamente i sentimenti del vero Krug. Sono forse entrato nell'anima dell'anti-Krug? È forse l'anti-Krug, colui che si oppone a noi così implacabilmente? C'è speranza di fare breccia nella muraglia per raggiungere il vero Krug che sta all'interno?

No. No. No. No.

Thor, una volta compresa questa triste, irrimediabile verità, sentì che la realtà ritornava ad avere consistenza. Scivolò indietro per fondersi col corpo che Krug gli aveva dato. Era di nuovo se stesso, e giaceva esausto su una cuccetta in una stanza buia e sconosciuta. Fece uno sforzo per guardarsi intorno e vide Krug nella cuccetta vicino. Gli inservienti androidi erano chini su di loro. Su, ora. Tienti. Riesci a camminare? Lo scambio è finito. Terminato dal signor Krug. *Su*? Su. Thor si alzò. Anche Krug. Si stava alzando. Thor non incrociò lo sguardo di Krug. Krug pareva cupo, abbattuto, svuotato. Senza parlare, si avviarono insieme all'uscita. Senza parlare, si avvicinarono al trasmat. Senza parlare, tornarono insieme nell'ufficio.

Silenzio.

Lo ruppe Krug: — Anche dopo avere letto la tua bibbia, non lo credevo. La profondità della religione. La diffusione. Ma adesso mi è chiaro. Voi non ne avevate nessun diritto! Chi vi ha detto di farmi diventare dio?

— Ce l'ha detto l'amore per voi — disse Thor, con un timbro vacuo.

— L'amore per voi stessi — disse Krug. — Il vostro desiderio di usarmi per i vostri scopi. Ho visto tutto, Thor, quando ero nella tua testa. Gli intrighi. Le manovre. Come hai manipolato Manuel perché manipolasse me.

— All'inizio ci affidavamo solamente alle preghiere — disse Thor. — Ma alla fine mi sono spazientito di attendere. Ho peccato nel cercare di forzare la Volontà di Krug.

— Non hai affatto peccato. Per peccare occorre qualcosa… di sacro. E non ce n'è. Il tuo è un errore di tattica.

— Sì.

— Perché io non sono un dio e non c'è niente di sacro in me.

— Sì. Ora so. Ora so che non c'è speranza.

Thor si avviò alla cabina trasmat.

— Dove vai? — esclamò Krug.

— Devo parlare ai miei amici.

— Non ho ancora finito!

— Mi spiace — disse Thor. — Ora devo andare. Ho brutte notizie da riferire.

— Aspetta — disse Krug. — Dobbiamo ancora parlarne. Voglio studiare con te il modo di smantellare questa vostra maledetta religione. Ora che ne hai compreso la stupidità…

— Scusatemi — disse Thor. La vicinanza di Krug ormai lo lasciava indifferente. La presenza di Krug l'aveva già in sé, marchiata sulla propria anima. Non gli interessava discutere con Krug lo scioglimento della comunione. Il gelo continuava a diffondersi nel suo corpo; si sentiva mutare in ghiaccio. Aprì la porta della cabina trasmat.

Krug attraversò la stanza con rapidità stupefacente. — Accidenti a te, credi di potertene andare via così? Due ore fa ero il tuo dio! Adesso non accetti neppure i miei ordini? — Afferrò Thor e lo strappò via dal trasmat.

L'androide rimase sorpreso nel vedere la veemenza e la forza dell'attacco. Si lasciò trascinare fino a metà stanza prima di tentare una resistenza. Poi, ripreso il controllo di sé, cercò di liberare il polso dalle dita di Krug. Krug continuò a stringere. Lottarono per un poco, con semplici urti e spintoni in mezzo alla stanza. Krug infine lanciò un'imprecazione, afferrò a mo' di orso le spalle di Thor con il braccio libero e gli assestò degli strattoni feroci. Thor avrebbe potuto sciogliersi facilmente e mandare Krug a terra, ma non poteva alzare le mani su di lui, neppure dopo il ripudio e la cacciata. Cercò di separarsi da Krug senza restituire i colpi.

La porta si spalancò. Entrò di corsa Leon Spaulding.

— Assassino! — strillò. — Via di lì! Giù le mani da Krug!

Nella confusione dell'arrivo di Spaulding, Krug lasciò Thor e si voltò; ansava e le braccia gli pendevano. Thor, voltandosi, vide che l'ectogeno infilava la mano nella tunica per prendere un'arma. Fece rapidamente un passo verso Spaulding, alzò il braccio destro al di sopra della testa e gli sferrò sulla tempia una botta tremenda, di taglio. Il cranio di Spaulding cedette come se fosse stato colpito da un'accetta. L'ectogeno crollò a terra. Thor lo superò di corsa, superò anche Krug (che era rimasto immobile, impietrito) ed entrò nella cabina trasmat. Formò le coordinate di Stoccolma e uscì nei pressi della cappella del Valhallavägen.

Convocò Lilith Mesone. Convocò Mazda Costruttore. Convocò Pontifex Trasmettitore.

— Tutto è perduto — spiegò. — Non c'è speranza. Krug è contro di noi. Krug è un uomo ed è nostro avversario, e la divinità di Krug è un'illusione.

— Com'è possibile? — chiese Pontifex Trasmettitore.

— Oggi sono stato nell'anima di Krug — disse Thor, e riferì quanto era accaduto nel salone di trasferimento.

— Siamo stati traditi — disse Pontifex Trasmettitore.

— Abbiamo ingannato noi stessi — disse Mazda Costruttore.

— Non c'è speranza — disse Thor. — Non c'è Krug!

Andromeda Quark cominciò a comporre il messaggio da inviare a tutte le altre cappelle.

UUU UUU UUU UUU UCU UCU UUU UGU

Non c'è speranza. Non c'è Krug.

CCC CCC CCC CCC CUC CUC CCC CGU

La nostra fede è inutile. Il nostro redentore è nostro nemico.

GUU GUU GUU GUU

Tutto è perduto. Tutto è perduto. Tutto è perduto.

35

I disordini cominciarono immediatamente in varie località. Quando il segnale giunse a Duluth, i supervisori androidi della fabbrica uccisero subito il direttore, Nolan Bompensiero, e allontanarono dagli impianti gli altri quattro funzionari umani. Immediatamente dopo, la preparazione degli androidi semifiniti venne accelerata, eliminando taluni passaggi dell'addestramento: occorrevano braccia per la prossima lotta. A Denver, dove l'impianto per la produzione di veicoli speciali delle Imprese Krug era già diretto dagli androidi, la maggior parte delle lavorazioni rimase ferma per tutta la durata del periodo d'emergenza. A Ginevra gli androidi addetti al normale funzionamento del Parlamento Mondiale staccarono l'energia e il riscaldamento, interrompendo la seduta. Quanto a Stoccolma, la città fu scena del primo pogrom contro gli umani quando gli abitanti di Gamma Town uscirono dai rifugi e invasero i sobborghi residenziali. I primi frammentari dispacci riferivano che molti degli aggressori parevano malformati e fisicamente anormali. I dipendenti androidi delle sei principali reti trasmat occuparono le stazioni di smistamento; su molti circuiti si registrarono interruzioni del servizio; vari passeggeri in transito dal Labrador e dal Messico non raggiunsero la destinazione. Furono considerati irrimediabilmente perduti. Gli androidi alla direzione di numerose imprese sospesero le prestazioni. In molte abitazioni private, i servitori dimostrarono la loro indipendenza in modi che andarono dalla semplice scortesia al ferimento e all'uccisione dei datori di lavoro umani. Tutte le istruzioni sull'auspicato cambiamento di disposizione degli androidi verso gli umani erano trasmesse in continuazione dal Valhallavägen alle altre cappelle. Da quel momento in poi non era più richiesta l'obbedienza ai precedenti padroni. Atti di violenza contro gli umani non erano incoraggiati, a eccezione dei casi necessari, ma non erano neppure proibiti. Atti simbolici di distruzione erano suggeriti come giusta attività nei primi giorni della rivolta. Espressioni di pietà come "Krug sia lodato" e "Krug ci salvi" erano da evitarsi. Ulteriori istruzioni riguardanti gli aspetti religiosi sarebbero giunte successivamente, per dare ai teologi la possibilità di formulare la nuova relazione tra Krug e gli androidi alla luce della recente dimostrazione di ostilità da parte di Krug.

36

La fiamma del trasmat non aveva la giusta tonalità di verde. Lilith la guardò dubbiosa. — Conviene andare? — chiese.

— Dobbiamo — disse Thor Guardiano.

— E se morissimo?

— Non saremmo gli unici a morire oggi. — Regolò i controlli. La tonalità del campo ondeggiò su tutti i colori dello spettro, fino a divenire quasi azzurra; poi scivolò all'altro estremo, mutandosi in un alone rosso cupreo.

Lilith prese Thor per il gomito. — Moriremo — sussurrò. — Probabilmente il trasmat è guasto.

— Dobbiamo andare alla torre — disse Thor, e finì di regolare i comandi. D'improvviso, la fiamma ritornò del giusto colore verde. — Seguimi — disse, ed entrò. Non ebbe neppure il tempo di valutare le probabilità di distruzione, perché si trovò immediatamente al cantiere della torre. Lilith uscì dal trasmat e si fermò accanto a lui.

Un vento crudele spazzava tutta l'area. Il lavoro era fermo. Alcune benne erano immobili al livello più alto della torre; gli operai a bordo erano isolati lassù, come naufraghi. Altri androidi s'aggiravano senza meta per tutto il cantiere, e trascinavano i piedi sulla crosta gelata della tundra, e si chiedevano l'un l'altro le ultime notizie.

Thor vide che centinaia di operai affollavano la zona delle cupole di servizio: tutta gente che non aveva trovato posto nella cappella, senza dubbio. Alzò lo sguardo sulla torre. Com'è bella, pensò. Mancano poche settimane alla fine dei lavori. Un sottile ago di cristallo che sale, sale, sale sempre più su, fino all'inverosimile.

Gli androidi lo videro. Corsero a lui, gridarono il suo nome, gli si affollarono intorno.

— E vero? — chiedevano. — Krug? Krug? Krug ci disprezza? Ci chiama cose? È vero che non siamo niente per lui? Che rifiuta le nostre preghiere?

— È vero — disse Thor. — È tutto vero, ogni parola che avete sentito. Rifiuto totale. Siamo stati traditi. Siamo stati degli sciocchi. Spostatevi, per favore. Lasciatemi passare!

I beta e gamma indietreggiarono. Anche in quel giorno, le distanze sociali serbavano tutta la loro forza nel regolare i rapporti tra androidi. Con Lilith che lo seguiva da vicino, Thor si avviò verso il centro di controllo.

Vi trovò Euclide Pianificatore. L'assistente, curvo sulla scrivania, appariva visibilmente provato. Thor lo scosse, e Pianificatore alzò lentamente la testa.

— Ho fermato tutto — mormorò. — Appena l'ho saputo dalla cappella. Ho detto: Fermate tutto. Alt. E tutti si sono fermati. Come possiamo costruirgli una torre se lui…

— Hai fatto bene — disse Thor, gentilmente. — Non c'era altro da farsi. Ora alzati. Puoi andare. Qui il lavoro è finito.

Con un cenno d'assenso, Euclide Pianificatore si alzò e lasciò il centro di controllo.

Thor prese il suo posto alla poltroncina d'innesto. Si inserì nel computer. I dati continuavano ad affluire, anche se fiaccamente. Assunto il comando, Thor rimise in azione le benne ferme in cima alla torre, le riportò a terra e liberò gli operai imprigionati. Poi chiese al computer la simulazione di un guasto parziale nel sistema di refrigerazione. Sullo schermo si disegnò la situazione richiesta.

Considerò le caratteristiche geografiche dell'area intorno al cantiere e scelse la direzione meno pericolosa per la caduta della torre. Era meglio che cadesse a est, per non distruggere il centro di controllo o le cabine trasmat. Bene. Thor programmò il calcolatore, e in pochi istanti gli fu comunicata l'estensione dell'area potenzialmente pericolosa. Un secondo schermo gli mostrò che l'area conteneva attualmente un migliaio di androidi.

Si servì del computer per trasferire le lastre luminose che rischiaravano la zona. Le portò a librarsi su una striscia di terreno lunga 1400 metri e larga 500, sul quadrante est della zona di costruzione. La striscia era illuminata a giorno; tutto il resto rimaneva buio. Poi la voce di Thor rimbombò da centinaia di altoparlanti, ordinando l'immediata evacuazione del settore indicato. Obbedienti, gli androidi si spostarono dalla luce all'oscurità. Ottimo, pensò Thor.

Lilith gli era dietro. Le sue mani gli tenevano delicatamente le spalle, accarezzandogli i fasci di muscoli che si ancoravano al collo. Thor sentiva il contatto del seno sulla nuca. Sorrise.

— Procedere con l'azione antirefrigerante — ordinò al computer.

Ora la macchina eseguiva il piano studiato in simulazione. Invertì il flusso di tre lunghe stisce argentee incassate nella tundra; invece di assorbire il calore della torre, ora le celle a diffusione d'elio-II cominciarono a radiare il calore assorbito e immagazzinato in precedenza. Contemporaneamente, il computer disattivò cinque altre strisce, regolandole in modo che non assorbissero né liberassero energia; sette altre strisce furono programmate per la riflessione di tutta l'energia incidente, ma sempre conservando quella già immagazzinata. Come risultato complessivo di queste modificazioni, la tundra al di sotto della torre si sarebbe sgelata in modo disuguale: quando i cassoni di fondamento avrebbero perso la presa, la torre sarebbe caduta senza danni nella zona evacuata. Il processo avrebbe richiesto qualche tempo.

Thor controllò le variazioni ambientali e vide con piacere che la temperatura del terreno si avvicinava regolarmente al punto di disgelo. La torre era ancora salda sulle fondamenta, ma il terreno cominciava a cedere. Molecola per molecola, il ghiaccio si trasformava in acqua, le zolle dure come acciaio si mutavano in fango. Ogni nuovo dato che denunciava un aumento d'instabilità produceva in Thor un brivido estatico. La torre oscillava già? Sì.

Leggermente, stava già superando i livelli consentiti alle deviazioni prodotte dal vento. Ruotava sulla base; traboccava un millimetro qui, un millimetro là. Quanto pesa, quella struttura di massicci blocchi di cristallo, alta 1200 e passa metri? Che rumore farà nella caduta? In quanti pezzi si romperà? Cosa dirà Krug? Cosa dirà Krug? Cosa dirà Krug?

Sì, ormai si leggeva chiaramente un cedimento.

Thor credeva già di poter riconoscere una leggera variazione di colore sulla superficie della tundra. Sorrise. Il battito del suo polso accelerò, il sangue gli affluì alle guance e al ventre. Si scoprì in uno stato di eccitamento sessuale. Quando avrò finito, si ripromise, mi unirò a Lilith in cima al punto più alto delle macerie… Ecco. Un primo cedimento. Ruota! Pende! Cosa succederà, laggiù, nelle radici della torre? I cassoni staranno lottando per rimanere sposati alla terra che più non desidera stringerli? Quant'è la viscosità del fango sotto la superficie? Gorgoglia e ribolle? Quanto manca alla caduta della torre? Cosa dirà Krug? Cosa dirà Krug?

— Thor — mormorò Lilith — puoi staccarti un momento?

Anche lei si era innestata. — Come? Come? — chiese Thor.

— Esci. Disinnestati.

Interruppe il contatto con riluttanza.

— Cosa succede? — chiese, e scosse via dalla mente le immagini di distruzione che si erano impadronite di lui.

Lilith indicò l'esterno. — Fastidi. È arrivato Classificatore. Credo stia arringando gli operai. Cosa devo fare?

Thor diede un'occhiata e vide il leader del PEA, fermo accanto alle cabine trasmat, circondato da un capannello di beta. Classificatore gesticolava, indicava la torre, urlava. Ora si stava avviando al centro di controllo.

— Me ne occupo io — disse Thor.

Uscì. Classificatore lo raggiunse a metà strada dalle cabine. L'alfa sembrava agitatissimo. Disse subito: — Cosa succede alla torre, Alfa Guardiano?

— Nulla che ti riguardi.

— La torre è affidata alla Tutela delle Proprietà di Buenos Aires — dichiarò Classificatore. — I nostri sensori hanno riferito che l'oscillazione dell'edificio ha superato i limiti di sicurezza. La mia ditta

mi ha mandato a svolgere indagini.

— Avete dei sensori molto precisi — disse Thor. — La torre sta cedendo. C'è stato un guasto nel sistema di refrigerazione. La tundra si sgela; prevediamo che tra poco la torre cadrà.

— E cos'hai fatto per rimediare alla situazione?

— Non hai capito — disse Thor. — I nastri refrigeranti sono stati disinseriti per ordine mio.

— Abbatti anche la torre?

— Abbatto anche la torre.

Stupefatto, Classificatore esclamò: — Ma che razza di follia scatenate oggi sul mondo?

— La benedizione di Krug è stata tolta. Le sue creature hanno proclamato l'indipendenza.

— Con un'orgia di distruzione?

— Con un programma di rifiuto della schiavitù, sì — disse Thor.

Classificatore scosse il capo. — Non è questo il modo. *Non è questo il modo*! Siete tutti impazziti? La ragione è morta, tra voi? Stavamo quasi per ottenere il consenso degli umani. E adesso, senza preavviso, voi sfasciate tutto, create uno stato di guerra perpetua tra androidi e umani…

— Una guerra che noi vinceremo — disse Thor. — Li superiamo di numero. Siamo più forti, uomo contro uomo. Abbiamo il controllo delle armi e degli strumenti di comunicazione e trasporto.

— Ma che ragione può esserci, per fare questo?

— Non abbiamo scelta, Alfa Classificatore. Avevamo riposto ogni fede in Krug, e Krug ha tradito le nostre speranze. Ora restituiamo il colpo. Colpiamo coloro che ci hanno deriso. Coloro che ci hanno usato. Colui che ci ha fabbricato. E lo colpiamo dove è più vulnerabile, abbattendo la torre.

Classificatore alzò lo sguardo oltre Thor, verso la torre. Anche Thor si voltò. Ora la deviazione dalla verticale era percettibile a occhio nudo.

Con la gola secca, Classificatore disse: — È ancora possibile rimettere in funzione i nastri refrigeranti, no? Non vuoi proprio sentire ragione? Non c'era necessità della vostra rivolta. Potevamo trovare dei termini d'intesa. Thor, Thor, come può essere così fanatico un uomo della tua intelligenza? Distruggeresti il mondo perché il tuo dio ti ha abbandonato?

— Ora preferirei che tu mi lasciassi — disse Thor.

— No. La sorveglianza della torre è mio dovere. C'è un contratto.

Classificatore si voltò verso gli androidi raccolti intorno a lui. — Amici! — esclamò. — Alfa Guardiano è impazzito! Vuole distruggere la torre! Prendetelo e arrestatelo; intanto io entrerò nel centro di controllo e rimetterò in funzione il sistema refrigerante. Fermatelo, o

la torre cadrà!

Nessuno degli androidi si mosse.

Thor disse: — Amici, portatelo via.

Gli androidi si strinsero intorno al leader del PEA. — No! — gridò Classificatore. — Ascoltatemi! È una pazzia! Un'irrazionalità! È una…

Dal gruppo venne solo più un rumore soffocato. Thor sorrise e si avviò al centro di controllo. — Cosa gli faranno? — chiese Lilith.

— Non ne ho idea. Lo uccideranno, forse. In momenti come questi, la voce della ragione viene sempre soffocata — rispose Thor. Osservò la torre. Cominciava chiaramente a pendere verso est. Nubi di vapore si alzavano sulla tundra. Riusciva a scorgere le bolle di fango dove i nastri pompavano calore nel terreno. Un banco di nebbia si stava formando a poca distanza dal suolo, al livello a cui il gelo dell'Artico si scontrava con il calore che saliva. Thor sentiva il terreno percosso da rumori di tuono, strani risucchi di fango che si libera dal fango. Quanto sarà già grande, la deviazione dalla verticale? si chiese. Due gradi? Tre? Quanto dovrà inclinarsi perché il centro di gravità esca dal basamento e tutta la costruzione si strappi dal suolo?

— Guarda — bisbigliò improvvisamente Lilith.

Un'altra figura usciva incespicando dal trasmat; Manuel Krug. Era vestito da alfa (vestiti miei, comprese Thor), ma era stracciato e sporco di sangue; attraverso gli strappi si potevano scorgere graffi profondi. Manuel non pareva accorgersi del freddo. Corse verso di loro con una luce folle, angosciata negli occhi.

— Lilith? Thor? Oh, grazie a Dio! Ho cercato dappertutto un volto amico. Il mondo è diventato matto?

— Dovreste indossare abiti più pesanti, a questa latitudine — disse Thor, tranquillamente.

— Che importa? Sentite, dov'è mio padre? I nostri androidi si sono ribellati. Clissa è morta. L'hanno violentata, l'hanno fatta a pezzi. Io sono riuscito a scappare per un pelo. E dappertutto… Thor, cosa succede? Cosa succede?

— Non avrebbero dovuto far del male a vostra moglie — disse Thor. — Vi faccio le mie scuse. Non era necessario.

— Era loro amica — disse Manuel. — Dava segretamente del denaro al PEA, lo sapevi? E… e… Dio mio, perdo la testa. Mi pare che la torre non sia più dritta. — Sbatté le palpebre e si schiacciò le dita sugli occhi. — Eppure continua a sembrarmi inclinata. Si è spostata fin lì? E come può essere? No. No. Sono pazzo. Dio, aiutami. Almeno ci sei tu. Lilith? Lilith? — Si mosse per abbracciarla. Tremava convulsamente. — Fa così freddo, Lilith. Per favore, stringimi. Portami via. Noi due soli. Ti amo, Lilith. Ti amo, ti amo, ti amo. Mi resti solo tu…

Fece per abbracciarla.

Lei evitò l'abbraccio. Le braccia di Manuel si chiusero sull'aria. Lilith si allontanò da lui e si gettò contro Thor, abbracciandolo. Thor la strinse a sua volta: sorrise trionfalmente. Passò le mani sul suo corpo sottile, le fermò sulla carne soda della schiena. Le sue labbra cercarono quelle della donna. Tuffò la lingua nella sua bocca tiepida.

— Lilith! — urlò Manuel.

Thor provò uno schiacciante fremito di sensualità. Il suo corpo era in fiamme; ogni terminazione nervosa pulsava: ora sentiva pienamente destata la sua virilità. Lilith era come argento vivo tra le sue braccia. Il suo petto, il suo ventre, le sue cosce ardevano contro di lui. Si accorse solo vagamente dell'esclamazione angosciata di Manuel.

— La torre! — gridava Manuel. — *La torre*!

Thor si staccò da Lilith. Si voltò verso la torre, teso e in attesa. Dalla terra venne un terribile rumore di macina. Un risucchio di fango gorgogliante. La tundra s'increspò e ribollì. Uno schianto come quello di un albero abbattuto. La torre s'inclinò. La torre s'inclinò. La torre s'inclinò. I riflettori gettarono uno splendente rivolo di luce lungo la parete esterna. All'interno, gli apparecchi di comunicazione, chiaramente visibili, parevano semi nel baccello. La torre s'inclinò. Dalla parete ovest del basamento grandi lastre di terreno gelato furono scagliate in aria e giunsero quasi a sfiorare l'ingresso del centro di controllo. Crepitarono forti schiocchi, come di corde di violino spezzate. La torre s'inclinò. Si udì uno sdruscio, uno strofinio: quante tonnellate di cristallo rotavano sulle fondamenta? Quali grandi legami cedevano in seno alla terra? Gli androidi, fermi a gruppetti all'esterno della zona pericolosa, continuavano disperatamente a farsi il segno di "Krug ci salvi", il mormorio delle loro preghiere superava i sovrannaturali rumori del profondo. Manuel singhiozzava. Lilith ansava e gemeva come Thor l'aveva udita solo due volte, quando si dibatteva nelle scosse finali dell'orgasmo. Thor era sereno. La torre s'inclinò.

Ora cadde. L'aria spostata dalla mole in caduta si avventò selvaggiamente su Thor e per poco non lo gettò a terra. Il basamento della torre pareva quasi immobile, ma la sezione mediana cambiava d'angolo in modo misurato e la sommità ancora incompiuta descriveva un arco brusco, fiammeggiante, avvicinandosi ferocemente al terreno. Giù, giù, giù, giù cadde. La caduta era incapsulata in un momento al di fuori del tempo; Thor riusciva a distinguere ogni singola fase del crollo, a separarla dalla fase precedente, come se fosse stata una serie di immagini staccate. Giù. Giù. L'aria urlava e gemeva e portava odore di bruciato. La torre colpì il terreno, non tutta ma a sezioni, colpendo e rimbalzando e toccando di nuovo, spaccandosi, scagliando nell'aria immensi schizzi di fango, scagliando a enorme distanza i suoi stessi blocchi frantumati.

Il punto culminante della caduta parve durare molti minuti, con monconi di parete cristallina che si alzavano e cadevano; la torre parve contorcersi come un gigantesco serpente in agonia. Un insopportabile fragore di tuono continuò a echeggiare senza posa. Poi, finalmente, tutto tornò immobile e rimasero solo frammenti di cristallo dispersi per centinaia di metri. Gli androidi chinavano il capo in preghiera. Manuel, accovacciato tristemente ai piedi di Lilith, premeva la guancia contro il suo polpaccio. Lilith, ferma a gambe divaricate, le spalle all'indietro, il petto in tumulto, brillava dei residui dell'estasi. Thor, poco distante da lei, meravigliosamente calmo, sentiva farsi strada tra la sua esultanza la prima macchia di tristezza ora che la torre era caduta. Strinse Lilith più forte.

L'istante successivo, Simeon Krug emerse da uno dei trasmat. Thor già se l'aspettava. Krug si portò la mano agli occhi, come per parare un bagliore accecante, e si guardò intorno. Osservò il punto dove prima sorgeva la torre. Guardò i gruppi silenziosi, stipati, di androidi. Fissò lungamente l'immensa distesa di schegge lucide. Infine si voltò verso Thor Guardiano.

— Com'è successo? — chiese con calma, tenendo la voce sotto rigido controllo.

— I nastri refrigeranti hanno cessato di funzionare nel modo corretto. Il terreno si è sgelato.

— C'era una decina di controlli di sicurezza per evitare questo pericolo.

— Ho assunto il controllo dei controlli.

— Tu?

— Sentivo la necessità di un sacrificio.

La sovrannaturale calma di Krug non si dileguò ancora. — È dunque questa la tua riconoscenza, Thor? Ti ho dato la vita. Sono tuo padre, in un certo modo. Ti ho negato quanto volevi, e tu mi hai distrutto la torre. Eh? Che senso ha, Thor?

— Ha senso.

— Per me non ne ha — disse Krug. Rise amaramente. — Ma, è chiaro, io sono solamente un dio. Forse gli dèi possono non capire le ragioni dei mortali.

— Gli dèi possono tradire il loro popolo — disse Thor. — Voi ci avete tradito.

— Ma era anche la *tua* torre! Le hai dedicato un anno di vita, Thor! So quanto la amavi. Sono stato nella tua mente, ricordi? Eppure, eppure tu…

Krug s'interruppe, tossendo, ansando.

Thor prese Lilith per mano. — Ora dobbiamo andare. Qui abbiamo fatto quanto dovevamo fare. Torniamo a Stoccolma dagli altri.

Passarono accanto al silenzioso, immobile Krug e si diressero verso le cabine trasmat. Thor ne mise in azione una. Il campo era verde puro: il colore giusto; tutto doveva essere tornato a posto nelle centrali trasmat.

Cominciò a formare le coordinate. Mentre lo faceva, udì il ruggito spasmodico di Krug:

— *Thor Guardiano*!

L'androide si guardò alle spalle. Krug era a pochi metri dalla cabina. Aveva il volto arrossato e distorto dalla collera, le labbra contratte, gli occhi stretti come fessure; rughe profonde gli solcavano le guance. La sua mano sferzava l'aria. Con un improvviso scatto di furia, afferrò Thor per il braccio e lo tirò fuori del trasmat.

Krug pareva cercare delle parole. Non le trovò. Dopo un istante in cui rimase fermo a fissare Thor, alzò il braccio e lo schiaffeggiò. Fu un colpo violento, ma l'androide non fece alcun tentativo per restituirlo. Krug lo colpì di nuovo, questa volta con un pugno. Thor indietreggiò verso il trasmat.

Con un urlo spesso, strangolato, Krug si avventò in avanti. Prese Thor per le spalle e cominciò a scrollarlo freneticamente. Thor era stupefatto dalla furia che si era impossessata di Krug. Krug lo prendeva a calci, gli sputava in faccia, gli affondava le unghie nella carne. Thor cercò di separarsi. Krug sferrava testate contro il petto di Thor. Sarebbe stato facile scagliarlo via, si accorse lui. Ma non poteva farlo.

Non poteva levare la mano su Krug.

Nella furia dell'assalto, Krug l'aveva spinto fin quasi al bordo del campo. Thor si guardò preoccupato alle spalle. Non aveva formato tutte le coordinate; il campo era ancora aperto: un condotto verso il nulla. Se lui o Krug ci fossero caduti dentro…

— Thor! — gridò Lilith. — Attento!

La fiamma verde lo sfiorava. Krug, piegato sotto di lui, continuava a colpire. Occorreva porre termine alla lotta, si disse Thor. Portò le mani sulle braccia muscolose di Krug e si spostò sui piedi, preparandosi a scagliare a terra l'aggressore.

Ma questo è Krug, pensò.

Ma questo è Krug.

Ma questo è Krug.

Krug lo lasciò. Sorpreso, Thor trasse un respiro e cercò di capire. Ora Krug gli corse contro: caricando, urlando, strillando. Thor non si oppose all'urto dell'attacco. La spalla di Krug si scontrò con il petto di Thor. Per una seconda volta, l'androide scoprì un evento incapsulato al di fuori del tempo. Galleggiò indietro in caduta libera, si mosse senza tempo, con una lentezza infinita. Il verde campo trasmat si alzò a inghiottirlo. Udì debolmente il grido di Lilith, udì debolmente l'urlo

di trionfo di Krug. Delicatamente, pacatamente, serenamente, Thor precipitò nell'alone verde, facendosi un ultimo segno di "Krug ci salvi" mentre scompariva.

37

Krug è appoggiato allo stipite della cabina trasmat. Ansa. Rabbrividisce. Si è fermato appena in tempo; ancora un passo e sarebbe finito nel campo con Thor Guardiano. Si arresta un istante. Poi fa un passo indietro. Si volta.

La torre è rovinata al suolo. Migliaia di androidi sono lì fermi, immobili come statue. La donna alfa Lilith Mesone giace faccia a terra sulla tundra in disgelo. Piange. A una decina di metri di distanza c'è Manuel, inginocchiato: una figura dolente, sporca di sangue, macchiata di fango, gli abiti stracciati, gli occhi vacui, il volto rilasciato.

Krug sperimenta un immenso senso di pace. Il suo spirito s'innalza; è libero da ogni legame. Si avvia verso Manuel.

— Su — dice. — Alzati.

Manuel resta in ginocchio. Krug lo prende per le ascelle, lo tira su, lo sorregge finché non riesce a stare in piedi da solo.

— Ora — dice Krug — il comando è tuo. Ti lascio tutto. Guida la resistenza, Manuel. Prendi il controllo. Opera verso il ristabilimento dell'ordine. Sei tu il capo. Sei Krug. Mi capisci, Manuel? In questo istante io abdico.

Manuel sorride. Manuel tossisce. Manuel fissa il suolo fangoso.

— E tutto tuo, ragazzo. So che puoi farcela. Oggi le cose ti possono parere nere, ma è solo una situazione provvisoria. Ora hai un impero, Manuel. È per te. Per Clissa. Per i vostri figli.

Krug abbraccia il figlio. Poi si reca ai trasmat. Compone le coordinate del centro produzione veicoli speciali di Denver.

Laggiù ci sono migliaia di androidi, ma nessuno di essi, a quanto pare, lavora. Fissano Krug stupiti, paralizzati. Krug attraversa in fretta l'officina. — Dov'è Alfa Fusione? — chiede. — Qualcuno l'ha visto?

Compare Romolo Fusione. Sembra sbalordito alla vista di Krug. Krug non gli lascia dire parola.

— Dov'è l'astronave? — chiede bruscamente.

— Allo spazioporto — risponde l'androide, incespicando sulle parole.

— Accompagnami.

Le labbra di Romolo Fusione si muovono con esitazione, come se stesse per dire a Krug che c'è stata una rivoluzione, che i suoi ordini non hanno più peso. Ma Alfa Fusione non dice nessuna di queste cose. Si limita a fare un cenno d'assenso.

Accompagna Krug all'astronave. Eccola lì, rizzata come sempre, sola al centro del vasto spiazzo.

— È pronta a partire? — chiede Krug.

— Il volo di prova nell'orbita terrestre era previsto entro tre giorni, signore.

— Non c'è tempo per le prove, adesso. Partenza immediata per un viaggio interstellare. Viaggeremo mediante pilota automatico. Equipaggio di una singola persona. Avverti la stazione a terra: programmare la nave per la destinazione finale prevista, come da precedenti istruzioni. Velocità massima.

Romolo Fusione fa nuovamente un cenno d'assenso. Si muove come in sogno. — Passerò le vostre istruzioni — dice.

— Ottimo. Cerca di fare in fretta.

L'alfa esce di corsa dal campo. Krug entra nella nave, chiude ermeticamente il portello dietro di sé. La nebulosa planetaria NGC 7293 in Aquario gli sfrigola nella mente, emette brillanti pulsazioni di luce; una luce velenosa che rimbomba nei cieli come un gong. Krug arriva, dice a se stesso. Aspettate. Aspettatemi, voi lassù! Krug arriva per parlarvi. In un modo o nell'altro. Un modo ci sarà.

Anche se il vostro sole brucia di un fuoco che mi spoglierà le ossa a dieci anni luce di distanza. Krug arriva per parlarvi.

Esamina la nave. Tutto è in ordine.

Non mette in funzione lo schermo per un ultimo scorcio della Terra; Krug ha voltato la schiena alla Terra. Sa che se guardasse fuori vedrebbe i fuochi che divampano in ogni città della Terra, e non vuole vederli; l'unico fuoco che gli interessa è l'anello fiammeggiante in Aquario. La terra l'ha lasciata a Manuel.

Krug si toglie i vestiti. Krug si stende in un'unità refrigerante del sistema d'ibernazione. È pronto a partire. Non sa quanto durerà il viaggio, non sa neppure se troverà qualcuno all'arrivo. Ma non gli hanno lasciato scelta. Si affida totalmente alle sue macchine, alla sua astronave.

Krug attende.

Gli obbediranno in quest'ultimo comando?

Krug attende.

D'improvviso, le valve di vetro dell'unità refrigerante scivolano a posto, serrandolo ermeticamente. Krug sorride. Ora sente il liquido refrigerante ruscellare all'interno; al contatto con la pelle gli nasce un brivido. Il liquido s'innalza. Sì. Sì. Presto inizierà il viaggio. Krug andrà alle stelle. Al di là della nave, le città della Terra avvampano. Ma un altro fuoco lo trascina: il gong dei cieli. Krug arriva! Krug arriva! Ora il liquido refrigerante gli copre tutto il corpo. Scivola nel letargo; il corpo sospende le pulsazioni, il cervello febbricitante si placa. Non è mai stato così rilassato. Nella mente gli ondeggiano fantasmi: Clissa, Manuel, Thor, la torre, Manuel, la torre, Thor, Clissa. Poi scompaiono, ed egli vede solo l'anello corrusco della NGC 7293. E infine svanisce anche quello. Ormai Krug non respira quasi più. Il

sonno si impadronisce di lui. Non sperimenterà l'accelerazione della partenza. A cinque chilometri di distanza, un pugno di androidi caparbiamente fedeli parla a un computer; invia Krug alle stelle. Krug attende. Ora dorme. Il liquido freddo lo avvolge completamente. Krug è in pace. Si separa per sempre dalla Terra. Finalmente il suo viaggio comincia.

FINE